

3/9 marzo 2017

n. 1194 • anno 24

internazionale.it

4,00 €

Ogni settimana
il meglio dei giornali
di tutto il mondo

Afghanistan
La guerra
paziente

Economia
Lunga vita
ai giornali di carta

Slavoj Žižek
La scelta leninista
di *La la land*

Internazionale

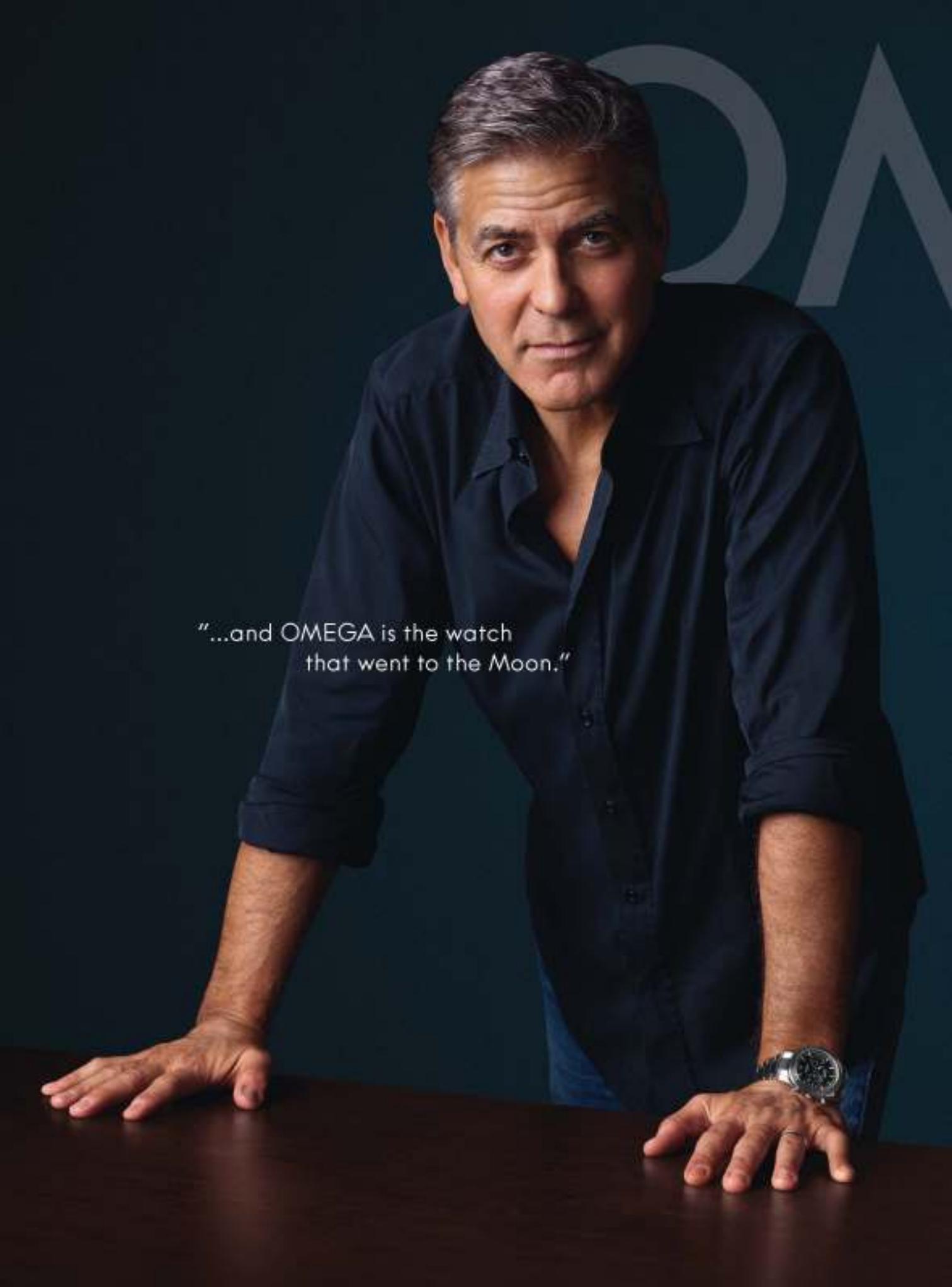
Portogallo

Il successo di
un esperimento
di sinistra



HERNO



A portrait of George Clooney in a dark blue button-down shirt, leaning forward with his hands on a dark wooden table. He is wearing a silver Omega watch on his left wrist. The background is dark blue with a large, faint 'OMEGA' logo. A quote is overlaid on the image.

"...and OMEGA is the watch
that went to the Moon."

MEGA



Speedmaster

GEORGE CLOONEY'S CHOICE

#moonwatch


OMEGA

Milano • Roma • Venezia • Firenze • Numero Verde: 800 113 399



MSGM.IT



Walter Pfeiffer - London, November 2016

MSGM

MADE IN ENGLAND



THE ORIGINAL G9
MADE IN THE UK SINCE 1937
BARACUTA.COM

Sommario

“E se tutto quello che ci hanno fatto credere sul futuro del giornalismo fosse sbagliato?”

MICHAEL ROSENWALD A PAGINA 63



La settimana

Permessi

Giovanni De Mauro

Regularizzare gli immigrati dimezza il tasso di criminalità. Paolo Pinotti, docente dell'università Bocconi di Milano, ha appena pubblicato un articolo sull'*American economic review* in cui analizza il rapporto tra permessi di soggiorno e propensione a commettere reati. Anche se ormai sono stati molto ridotti, dal 1998 in Italia il governo stabilisce quanti permessi di soggiorno per motivi di lavoro possono essere concessi ogni anno. Le domande sono presentate per via elettronica dai datori di lavoro in uno specifico giorno, il “clie day”, e sono elaborate in ordine cronologico. Poiché l'ordine d'arrivo è decisivo, tutti presentano la domanda al mattino presto e dopo un po' il flusso si riduce. Il clic day del dicembre 2007, analizzato da Pinotti, è cominciato alle 8 e l'ultima domanda accettata è arrivata alle 8.27. Sono state accolte 170mila domande su 610mila presentate. Pinotti ha visto che il tasso di criminalità tra gli stranieri che avevano ottenuto il permesso di soggiorno si è dimezzato nell'anno successivo, mentre per gli altri è rimasto invariato. “Entrare nel mercato del lavoro legale fa da deterrente a invischiarsi in situazioni criminose”, ha spiegato Pinotti al Sole 24 Ore. “Se è la condizione di illegalità, e non lo status di immigrato, a far aumentare i tassi di criminalità, dobbiamo concludere che le quote di permessi di soggiorno assegnati ogni anno sono troppo basse”. Quindi sarebbe facile risolvere il problema. Ma gli immigrati irregolari sono utili a molti. Ai partiti populistici e xenofobi, per avere uno spauracchio da agitare, e ai datori di lavoro disonesti, per avere a disposizione manodopera a basso costo e senza diritti. Non stupisce che Matteo Salvini non ascolti i suggerimenti di buon senso della Bocconi, che pure non è esattamente un circolo rivoluzionario. Ma che non li ascolti neanche il governo di centrosinistra è davvero sconcertante. ♦



IN COPERTINA

L'esperimento portoghese

Dalla fine del 2015 il paese è guidato da una coalizione di sinistra. Nonostante lo scetticismo iniziale, il governo ha ridotto disoccupazione e deficit. E oggi può essere un esempio per il resto d'Europa (p. 40). Illustrazione di João Maio Pinto

AFRICA E MEDIO ORIENTE

- 20 **Sudafrica**
Daily Nation
- 22 **Siria**
L'Orient-Le Jour

- 24 **EUROPA**
Il programma di Schulz per le elezioni tedesche
Süddeutsche Zeitung

- 26 **AMERICHE**
Le proposte confuse di Donald Trump
Los Angeles Times

- 28 **ASIA E PACIFICO**
Offensiva di Duterte contro gli avversari politici
Asia Times

- 32 **VISTI DAGLI ALTRI**
Spezzare i legami familiari per combattere le mafie
The New York Times

- 48 **AFGHANISTAN**
La guerra paziente
Harper's Magazine

- 58 **BRASILE**
Prigioni criminali
Mediapart

- 62 **ECONOMIA**
Lunga vita ai giornali di carta
Columbia Journalism Review

- 66 **PORTFOLIO**
Le nuove desaparecidas
Valerio Bispuri

- 72 **RITRATTI**
Ma Baoli. Il rosso e il blu
The New York Times

- 74 **VIAGGI**
La città nella giungla
The Record

- 78 **GRAPHIC JOURNALISM**
Normandia
Davide Garota

- 80 **TELEVISIONE**
Guardando i nordcoreani
Le Monde

- 92 **POP**
La scelta leninista di La la land
Slavoj Žižek

- 96 **SCIENZA**
La crema di batteri buoni
The Atlantic

- 100 **ECONOMIA E LAVORO**
I manager di Uber sono aggressivi e fuori controllo
The New York Times

Cultura

- 82 **Cinema, libri, musica, arte**

Le opinioni

- 16 **Domenico Starnone**
- 21 **Amira Hass**
- 36 **Katha Pollitt**
- 38 **David Randall** (🔊)
- 84 **Goffredo Fofi**
- 86 **Giuliano Milani**
- 88 **Pier Andrea Canevi**

Le rubriche

- 16 **Posta**
- 19 **Editoriali**
- 104 **Strisce**
- 105 **L'oroscopo** (🔊)
- 106 **L'ultima**

Articoli in formato mp3 per gli abbonati (🔊)

The Economist

Internazionale pubblica in esclusiva per l'Italia gli articoli dell' Economist.





Immagini

Indesiderati

Pretoria, Sudafrica
24 febbraio 2017

La polizia ferma un nigeriano durante una rissa con alcuni sudafricani che partecipavano a una protesta contro la presenza di immigrati nel paese. Gli agenti sono intervenuti per disperdere la folla ed evitare scontri con gli immigrati scesi in strada in reazione alle manifestazioni. A febbraio sono stati denunciati diversi attacchi contro gli immigrati a Pretoria e a Johannesburg. Episodi simili erano già avvenuti nel 2008, quando nelle violenze morirono più di sessanta persone, e nel 2015, quando le vittime sono state sette. *Foto di Marco Longari (Afp/Getty Images)*

Immagini

Dopo la nevicata

Pechino, Cina

22 febbraio 2017

Gli addetti a spalare la neve sulla grande muraglia fanno una pausa a Mutianyu, circa 70 chilometri a nordest di Pechino. Il tratto di muraglia di Mutianyu è uno dei meglio conservati e in passato serviva come barriera settentrionale per proteggere la capitale e le tombe imperiali.
Foto di Kevin Frayer (Getty Images)







Immagini

Una gaffe da Oscar

Los Angeles, Stati Uniti
26 febbraio 2017

Jordan Horowitz, produttore di *La la land* (con la statuetta ancora in mano davanti al microfono), sta per annunciare il vero vincitore dell'Oscar per il miglior film dopo un clamoroso errore organizzativo. Agli attori Warren Beatty e Faye Dunaway era stata consegnata una busta sbagliata. Quando tutto il cast di *La la land* era già salito sul palco per i ringraziamenti, è stato spiegato l'errore: il film vincitore era *Moonlight* di Barry Jenkins. Foto di Kevin Winter (Getty Images)



Disconnettersi non basta

◆ Sono ancora una volta d'accordo con Evgeny Morozov (Internazionale 1193) sul diritto a disconnettersi. Mi sento parte della *gig economy*: sono un giovane libero professionista nei settori della comunicazione e del turismo, posso organizzare il mio lavoro ma non ho tutele, e ogni volta che decido di spegnere il computer e staccare il telefono per mezza giornata per dedicarmi alle mie passioni o semplicemente per riposare so bene che potrei perdere occasioni di lavoro e guadagno. Guardandomi intorno constato che il diritto a disconnettersi al momento è appannaggio di chi è già protetto, e magari però passa molto tempo sui social e sulle app invece che leggere le email di lavoro. Rivendico il mio diritto a disconnettermi, sempre con la convinzione che la società digitale è e sarà ancora più ingiusta e diseguale della precedente, pur riuscendo a persuaderci dell'opposto.

Claudio Costagli

Assistente e amico fidato, ma artificiale

◆ Riguardo all'articolo di Matthew Hutson sui robot del futuro (Internazionale 1192), mi terrorizza l'affermazione della cofondatrice di Affectiva: "Penso che in futuro daremo per scontato che qualsiasi dispositivo sia in grado di leggere le nostre emozioni". Il dibattito etico sulle intelligenze artificiali viene spesso liquidato in maniera superficiale a mio avviso.

Samuele

Il blues di Tokyo

◆ Il pezzo di Amanda Petrusich (Internazionale 1190) è una fresca boccata d'ossigeno in un mondo in crisi di sensibilità. Il blues resta un fenomeno definito di nicchia, eppure una super band come i Rolling Stones lo ha teneramente riportato in ballo nel suo ultimo album. La difficoltà principale è lasciarlo vibrare dentro come un approccio alla vita diretto al recupero di valori ormai persi, come ab-

bandonati in vecchi vinili. Il blues vive anche in Italia attraverso numerose manifestazioni e un vivido mucchio di musicisti indipendenti. Purtroppo se ne parla poco ma, come dice Willie Dixon, "il blues è la radice, tutto il resto sono solo i frutti".

Antonio

Errata corrige

◆ Nel numero 1193, a pagina 55, un litro d'aria può contenere 10^{22} molecole di gas e non 1.022; a pagina 96 le temperature in Mongolia sono scese sotto -50 gradi Celsius.

Errori da segnalare?
correzioni@internazionale.it

PER CONTATTARE LA REDAZIONE

Telefono 06 441 7301
 Fax 06 4425 2718
 Posta via Volturmo 58, 00185 Roma
 Email posta@internazionale.it
 Web internazionale.it

INTERNAZIONALE È SU

Facebook.com/internazionale
 Twitter.com/internazionale
 Flickr.com/internaz
 YouTube.com/internazionale
 Instagram.com/internazionale

Parole Domenico Starnone Potenza virile



◆ L'uso che i poliziotti francesi, qualche settimana fa, hanno fatto del manganello non ha originato un particolare interesse per questo oggetto di culto del buon fascista. Nessuno, per esempio, gli ha dedicato, sui giornali, titoloni con allusioni sessuali come invece è accaduto di recente alla patata. Eppure non c'era bisogno di chissà quale inventiva, considerati i fatti. Ma si sa, col manganello non si scherza. È potenza virile. Castiga, atterra, umilia. Soprattutto penetra nel corpo della cittadinanza irrispettosa per tutelare poteri sempre meno rispettabili. Non a caso il manganello affiora anche nelle convinzioni di alcuni nostri coraggiosi poliziotti, blanditi qui in patria dove il senso di colpa per il nostro fascismo è zero, ma respinti in Germania dove, come dice Safran Foer, la memoria della colpa resiste, anche se non si sa per quanto ancora. Senza contare che esso troneggia al centro del mondo, nella cultura di Bannon e nei bandi di Trump, dove fa da sfollagente. Il manganello - diciamolo - è anche metaforicamente nelle dita di noi signori coltivati quando battiamo sui tasti parole per distruggere l'altro. Perché il fascismo è un antichissimo scatto di ferocia degli uomini contro altri uomini, dei quali si nega l'umanità. Sebbene solo da un secolo lo abbiamo battezzato qui in Italia con quel nome, esiste da sempre e cova in chiunque, nessuno escluso.

Dear Daddy Claudio Rossi Marcelli Oltre il legame biologico



Siamo proprio sicuri che nelle coppie di genitori omosessuali il fatto che non ci sia un legame biologico con i figli non faccia alcuna differenza?
 -Ennio

Io posso dirti che nel mio caso la differenza non c'è e, tra tutti gli episodi con cui potrei dimostrartelo, ti racconto questo: ero con i bambini a una fermata sovraffollata, determinato a entrare nell'autobus anche a costo di dare qualche gomitata. Quando siamo riusciti a salire a bordo, però, mi sono reso conto che mio figlio

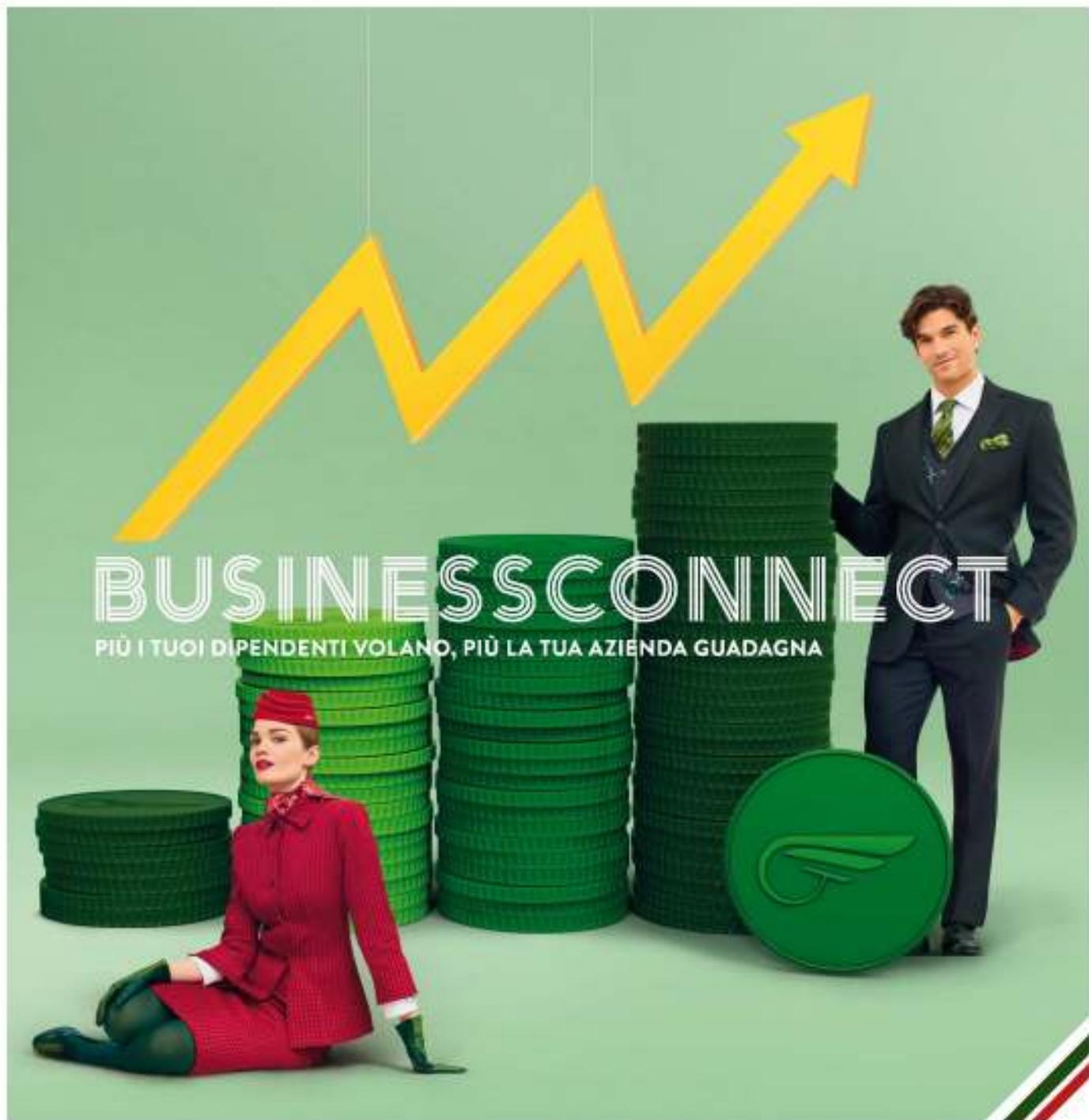
più piccolo era rimasto fuori. Ma non ho avuto neanche il tempo di reagire: le porte si sono chiuse, l'autobus è partito e io ho visto il mio piccolo di cinque anni, con il cappello di cinque anni, con il pon pon in testa e lo zainetto sulle spalle, che si guardava intorno spaventato e sempre più lontano. Ho cominciato a gridare all'autista di fermarsi, perché dovevo scendere subito, ma lui mi ha risposto impassibile che avrei dovuto aspettare la fermata successiva. Allora mi sono messo furiosamente a cercare il freno d'emergenza, ho tentato di aprire la porta con la

forza, ho iniziato a prenderla a calci. Ero disperato, mi sembrava un incubo e, infatti, pochi istanti dopo mi sono trovato seduto sul letto, sudato e ansimante. I sogni non hanno pietà di nessuno, neanche dei genitori, ma hanno un pregio: dicono sempre la verità. E il fatto che io non sia il padre biologico di mio figlio non sembra davvero fare differenza per il mio inconscio, che sa bene dove andare a colpire quando vuole farmi sfogare un po' del mio stress da genitore.

daddy@internazionale.it



Blauer
USA
blauer.it



BUSINESSCONNECT

PIÙ I TUOI DIPENDENTI VOLANO, PIÙ LA TUA AZIENDA GUADAGNA

Scopri tutti i vantaggi di BusinessConnect, la nuova offerta per le piccole e medie imprese disegnata da Alitalia in collaborazione con il Programma MilleMiglia. Grazie a BusinessConnect, la tua azienda guadagna miglia ogni volta che tu e i tuoi dipendenti viaggiate con Alitalia per lavoro. Cosa aspetti? Iscriviti subito.

ISCRIVERSI È GRATUITO. SCOPRI DI PIÙ SU ALITALIA.COM



VOLA



GUADAGNA
MIGLIA



OTTIENI SCONTI,
PREMI E SERVIZI

BUSINESSCONNECT 



Alitalia 
VIVI, AMA, VOLA.

Internazionale

“Vi sono più cose in cielo e in terra, Orazio, di quante se ne sognano nella vostra filosofia” William Shakespeare, *Amleto*

Direttore Giovanni De Mauro
Vicedirettrici Elena Boille, Chiara Nielsen, Alberto Notarbartolo, Jacopo Zanchini
Editor Daniele Cassandro (*cultura*), Carlo Ciurlo (*viaggi, visti dagli altri*), Gabriele Crescente (*opinioni*), Camilla Desideri (*America Latina*), Simon Dunaway (*attualità*), Francesca Gnetti, Alessandro Lubello (*economia*), Alessio Marchionna (*Stati Uniti*), Andrea Pipino (*Europa*), Francesca Sibani (*Africa e Medio Oriente*), Junko Terao (*Asia e Pacifico*), Piero Zardo (*cultura, caposervizio*)
Copy editor Giovanna Chioini (*web, caposervizio*), Anna Franchin, Pierfrancesco Romano (*coordinamento, caporedattore*), Giulia Zoli

Photo editor Giovanna D'Ascenzi (*web*), Mélissa Jollivet, Maysa Moroni, Rosy Santella (*web*)
Impaginazione Pasquale Cavorsi (*caposervizio*), Marta Russo

Web Giovanni Ansaldo, Annalisa Camilli, Andrea Florito, Stefania Mascetti (*caposervizio*), Martina Recchiuti (*caposervizio*), Giuseppe Rizzo, Giulia Testa

Internazionale a Ferrara Luisa Cifollini, Alberto Emiletti

Segreteria Teresa Censini, Monica Paolucci, Angelo Sellitto **Correzione di bozze** Sara Esposito, Lullì Bertini **Traduzioni i traduttori sono indicati dalla sigla alla fine degli articoli.** Giuseppina Cavallo, Stefania De Franco, Andrea De Ritis, Federico Ferrone, Sonia Grieco, Giusy Muzzopappa, Francesca Rossetti, Fabrizio Saullini, Irene Sorrentino, Andrea Sparacino, Bruna Tortorella **Disegni** Anna Keen. **I ritratti dei columnist sono di Scott Menchin** **Progetto grafico** Mark Porter. **Hanno collaborato** Gian Paolo Accardo, Cecilia Attanasio Ghezzi, Luca Bacchini, Francesco Boille, Catherine Cornet, Sergio Fant, Andrea Ferrario, Anita Joshi, Fabio Pusterla, Fosco Riani, Marc Saghié, Andrea Saint Amour, Francesca Spinelli, Laura Tonon, Pierre Vannie, Guido Vitiello

Editore Internazionale spa
Consiglio di amministrazione Brunetto Tini (*presidente*), Giuseppe Cornetto Bourlot (*vicepresidente*), Alessandro Spaventa (*amministratore delegato*), Giancarlo Abete, Emanuele Bevilacqua, Giovanni De Mauro, Giovanni Lo Storto

Sede legale via Prenestina 685, 00155 Roma
Produzione e diffusione Francisco Vilalta
Amministrazione Tommasa Palumbo, Arianna Castelli, Alessia Salvitti
Concessionaria esclusiva per la pubblicità Agenzia del marketing editoriale
 Tel. 06 6953 9213, 06 6953 9312
 info@ame-online.it

Subconcessionaria Download Pubblicità srl
Stampa Elcograf spa, via Mondadori 15, 37131 Verona

Distribuzione Press Di Segrate (Mi)
Copyright Tutto il materiale scritto dalla redazione è disponibile sotto la licenza *Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Condividi allo stesso modo 3.0*. Significa che può essere riprodotto a patto di citare Internazionale, di non usarlo per fini commerciali e di condividerlo con la stessa licenza. Per questioni di diritti non possiamo applicare questa licenza agli articoli che compriamo dai giornali stranieri. Info: posta@internazionale.it



Registrazione tribunale di Roma n. 433 del 4 ottobre 1993
Direttore responsabile Giovanni De Mauro
Chiuso in redazione alle 20 di mercoledì 1 marzo 2017
pubblicazione a stampa ISSN 1122-2832
pubblicazione online ISSN 2499-1600

PER ABBONARSI E PER INFORMAZIONI SUL PROPRIO ABBONAMENTO

Numero verde 800 156 595 (lun-ven 9.00-19.00), dall'estero +39 041 509 9049
Fax 030 777 23 87
Email abbonamenti.internazionale@pressdi.it
Online internazionale.it/abbonati

LO SHOP DI INTERNAZIONALE

Numero verde 800 321 717 (lun-ven 9.00-18.00)
Online shop internazionale.it
Fax 06 442 52718

Imbustato in Mater-Bi



Perché l'8 marzo scioperiamo

Linda Martín Alcoff, Cinzia Arruzza, Tithi Bhattacharya, Nancy Fraser, Barbara Ransby, Keeanga-Yamahtta Taylor, Rasmia Yousef Odeh, Angela Davis, The Guardian, Regno Unito

Le imponenti manifestazioni delle donne del 21 gennaio potrebbero segnare l'inizio di una nuova ondata di lotte femministe. Ma quale sarà esattamente il loro obiettivo? Secondo noi non basta opporsi a Donald Trump e alle sue politiche misogine, omofobe, transfobiche e razziste. Dobbiamo anche opporci agli attacchi neoliberalisti allo stato sociale e ai diritti dei lavoratori. Anche se è stata la spudorata misoginia di Trump a scatenare la risposta del 21 gennaio, l'attacco alle donne (e a tutti i lavoratori) è cominciato molto prima del suo insediamento. Le condizioni di vita delle donne, specialmente di quelle nere, delle lavoratrici, delle disoccupate e delle migranti, hanno continuato a peggiorare negli ultimi trent'anni, a causa della finanziarizzazione e della globalizzazione promossa dalle multinazionali.

Il femminismo del "farsi avanti" e le altre varianti di femminismo aziendalista non hanno fatto niente per la stragrande maggioranza delle donne, che non possono promuovere autonomamente la loro posizione lavorativa e sociale e le cui condizioni di vita possono essere migliorate solo attraverso politiche sociali che difendano la riproduzione sociale, assicurino la giustizia riproduttiva e garantiscano i diritti dei lavoratori. Per come la vediamo noi, la nuova ondata di mobilitazione femminile deve affrontare direttamente tutti questi problemi. Dev'essere un femminismo per il 99 per cento.

Il femminismo che vogliamo sta già emergendo dalle lotte in tutto il mondo: dallo sciopero delle donne in Polonia contro il divieto d'aborto alle iniziative in America Latina contro la violenza maschile; dalla grande manifestazione delle donne italiane dello scorso novembre alle proteste e allo sciopero in difesa dei diritti riproduttivi in Corea del Sud e in Irlanda. Quel che colpisce in queste mobilitazioni è che spesso hanno unito la lotta contro la violenza maschile e quella contro la precarizzazione del lavoro e la disuguaglianza di reddito, opponendosi anche all'omofobia, alla transfobia e alle politiche migratorie xenofobe. Insieme preannunciano un nuovo movimento femminista internazionale dagli obiettivi più ampi: allo stesso tempo antirazzista, antimperialista, antieterosessista e antineoliberalista.

Noi vogliamo contribuire allo sviluppo di questo nuovo e più ampio movimento femminista. Come primo passo, proponiamo di partecipare l'8 marzo a uno sciopero internazionale contro la violenza e in difesa dei diritti riproduttivi, unen-

doci ai gruppi femministi provenienti da circa trenta paesi che lo hanno lanciato.

L'idea è mobilitare le donne - comprese le donne trans - e tutte le persone che le sostengono in una giornata internazionale di lotta. Una giornata di scioperi, marce, di occupazioni di strade, ponti e piazze, di astensione dal lavoro domestico, assistenziale e sessuale, di boicottaggi, di denuncia della misoginia in politica e nelle aziende e di scioperi nelle strutture educative. Queste azioni mirano a rendere visibili i bisogni e le aspirazioni delle donne che il femminismo del "farsi avanti" ha ignorato: le donne nel mercato del lavoro formale, che lavorano nei settori dell'assistenza e della riproduzione, le disoccupate e le precarie.

Violenza economica

Sostenendo un femminismo per il 99 per cento ci ispiriamo alla coalizione di donne argentine Ni una menos. Secondo loro la violenza contro le donne ha molte facce: è la violenza domestica ma anche la violenza del mercato, del debito, dello stato e dei rapporti capitalistici di proprietà; la violenza di politiche che discriminano le lesbiche, le trans e le queer; la violenza della criminalizzazione dei movimenti migratori da parte dello stato; la violenza dell'incarcerazione di massa; la violenza istituzionale contro i corpi delle donne attraverso il divieto di aborto e il mancato accesso a cure sanitarie e interruzioni di gravidanza gratuite.

Questa prospettiva ispira la nostra determinazione a lottare contro gli attacchi istituzionali, politici, culturali ed economici alle donne musulmane e migranti, alle donne non bianche, alle lavoratrici, alle disoccupate, alle donne lesbiche, trans e di genere non conforme. Le manifestazioni del 21 gennaio hanno dimostrato che anche negli Stati Uniti sta forse nascendo un nuovo movimento femminista. È importante non perdere questo slancio. Uniamoci l'8 marzo per scioperare, marciare e manifestare. Cogliamo l'occasione di questa giornata internazionale d'azione per farla finita con il femminismo del "farsi avanti" e costruire al suo posto un femminismo per il 99 per cento, un femminismo di base e anticapitalista, solidale con le lavoratrici, le loro famiglie e i loro alleati in tutto il mondo. ♦ ff

Le autrici sono docenti e ricercatrici universitarie, intellettuali e attiviste che vivono negli Stati Uniti.

Africa e Medio Oriente

Durante la protesta contro gli immigrati a Pretoria, il 24 febbraio 2017



THEMBA HADEBE (AT/ANSA)

Il Sudafrica intollerante

Bob Wekesa, Daily Nation, Kenya

Nel paese si moltiplicano gli attacchi contro gli immigrati. Segno delle difficoltà economiche e del crescente nazionalismo di una parte della società sudafricana

Nell'ultimo mese gli immigrati in Sudafrica sono stati colpiti da nuove violenze che ricordano quelle del 2015 e del 2008. Gli attacchi sono cominciati a Johannesburg e si sono diffusi a Pretoria. E hanno generato una serie di iniziative, a favore e contro gli immigrati.

Queste violenze sono una brutta notizia per l'immagine e il prestigio del Sudafrica, leader indiscusso del continente. Il paese è la sede delle più grandi multinazionali e delle migliori università dell'Africa, ma ora rischia di perdere capacità d'attrazione a causa della sua intolleranza. L'avversione verso gli immigrati è alimentata in larga misura dal crescente nazionalismo di una parte dei sudafricani contro il resto del continente, una sorta di "afrofobia". Una tendenza simile si vede anche negli

Stati Uniti e in Europa. Da un punto di vista storico, l'isolamento del Sudafrica dal resto del continente ha radicato nel paese un senso di superiorità. L'idea diffusa è che il flusso degli immigrati possa portare a un tracollo economico. I sudafricani si sentono emarginati perché i datori di lavoro preferiscono assumere gli stranieri, che accettano condizioni di lavoro più dure e paghe più basse. Questo argomento fa particolarmente presa in un paese dove il tasso di disoccupazione è intorno al 27 per cento. Gli immigrati inoltre sono associati ai giri di droga e prostituzione.

La popolazione immigrata in Sudafrica oscilla, a seconda delle stime, tra 1,6 e tre milioni ed è considerata troppo numerosa per un'economia in difficoltà. Per questo il ministro dell'interno ha inasprito le leggi per limitare l'ingresso dei migranti economici. Durante la visita del presidente Jacob Zuma in Kenya a ottobre, il tema dell'iter per la richiesta del visto è rimasto in sospeso e la questione riguarda anche altri paesi africani. Ma questo non ha arrestato il flusso di migranti africani senza documenti. Così persone provenienti da Nigeria, Zimbabwe, Lesotho, Mozambico, Camerun e Repubblica Democratica del Congo sono

Da sapere

Nuova ondata di violenze

Maggio 2008 Sessantadue persone muoiono nelle violenze contro gli immigrati. Migliaia di persone sono trasferite in campi profughi.

Marzo-maggio 2015 Sette persone sono uccise durante i saccheggi di negozi di proprietà di immigrati a Johannesburg e Durban.

Febbraio 2017 Riprendono le violenze contro gli immigrati. Vengono denunciati attacchi contro le proprietà di immigrati a Rosettenville, un sobborgo di Johannesburg, e a Pretoria.

21 febbraio Nella notte venti negozi di immigrati sono depredati a Pretoria.

23 febbraio La Nigeria convoca l'ambasciatore sudafricano per esprimere la sua "profonda preoccupazione" per gli attacchi contro gli immigrati. Il governo del Sudafrica lancia un appello alla calma.

24 febbraio Centinaia di persone partecipano a una manifestazione contro gli immigrati a Pretoria. Dopo l'assalto ad alcuni negozi di proprietà di immigrati ci sono scontri con la polizia e più di 150 persone sono arrestate.

27 febbraio Circa cento persone saccheggiano i negozi di immigrati a Johannesburg.

Daily Maverick, Africa Review

diventati dei bersagli. Ma sono stati colpiti in modo diretto o indiretto anche keniani che erano in Sudafrica per affari o per turismo. Nelle scorse settimane si sono creati gruppi di vigilantes contro gli immigrati ed è stato registrato un partito politico chiamato South Africa First.

Guerra tra poveri

Allo stesso tempo nel paese si sta sviluppando un movimento di sostegno e solidarietà agli immigrati, che accusa "l'afrofobia" di basarsi sull'ignoranza e di mettere a repentaglio la politica estera sudafricana e la sua capacità di attirare lavoratori qualificati. Ci sono anche posizioni più sfumate. Secondo alcuni osservatori le responsabilità sono da attribuire sia agli stranieri sia ai sudafricani. Altri tentano d'inquadrare gli attacchi non come aggressioni xenofobe ma come azioni criminali: una questione di diritto piuttosto che d'identità nazionale.

Il punto fondamentale è che gli attacchi contro gli immigrati sono il risultato di una guerra tra poveri. Le persone fuggono dal paese d'origine in cerca di una vita migliore in Sudafrica, ma trovano sudafricani disperati come loro. ♦ *sg*

MAROCCO

Ritiro limitato

Il 26 febbraio il governo ha annunciato che si ritirerà dalla zona di Guerguerat, nell'estremo sudovest del Sahara Occidentale, al confine con la Mauritania. Per gli indipendentisti del Fronte Polisario lo spostamento delle truppe di poche centinaia di metri è solo "fumo negli occhi". **El Watan** spiega che la zona è teatro di tensioni tra Rabat e il Fronte Polisario dall'agosto del 2016, quando l'esercito aveva cominciato a costruirsi una strada con il pretesto della guerra al contrabbando. Gli indipendentisti avevano considerato l'operazione come una violazione della tregua raggiunta dalle due parti nel 1991.



EGITTO

Espulsione e fuga

Il 28 febbraio il parlamento ha espulso Mohamed Anwar al Sadat, accusato di avere consegnato informazioni sensibili a organizzazioni straniere. Il deputato, nipote dell'ex presidente Anwar al Sadat, aveva criticato il governo per il mancato rispetto dei diritti umani, spiega **Mada Masr**. Intanto decine di famiglie copte stanno fuggendo dal Sinai dopo che vari attacchi di presunti affiliati al gruppo Stato islamico hanno ucciso sette persone. In un video pubblicato il 26 febbraio i jihadisti hanno minacciato nuovi attacchi.

Iraq

Su più fronti

Al Hayat, Regno Unito



L'esercito iracheno, sostenuto dalla coalizione guidata dagli Stati Uniti, il 1 marzo ha sottratto al gruppo Stato islamico (Is) l'ultima grande strada diretta a Mosul ovest ancora sotto il suo controllo. La strada collega Mosul a Tal Afar, un'altra roccaforte dell'Is, 60 chilometri più a ovest, e poi prosegue fino alla frontiera con la Siria. L'esercito aveva conquistato la parte orientale di Mosul a gennaio dopo cento giorni di combattimenti, e il 19 febbraio ha lanciato l'attacco ai quartieri che si trovano a ovest del fiume Tigri. I jihadisti sono accerchiati in una zona sempre più ristretta della città. Intanto per il primo ministro Haider al Abadi si è aperto un altro fronte interno, scrive **Al Hayat**. Il settimanale panarabo si riferisce alle manifestazioni contro il governo organizzate dagli studenti a Wasit, nella provincia di Kut, vicino al confine con l'Iran, il 28 febbraio. Secondo Al Hayat si tratta di una "nuova ventata" che segna il ritorno dell'attivismo degli studenti e delle manifestazioni per chiedere un cambiamento politico nel paese. Il 10 febbraio un milione di persone, in gran parte sostenitori del religioso sciita Moqtada al Sadr, aveva protestato contro il governo a Baghdad. ♦

LIBIA

Bambini in pericolo

Un rapporto pubblicato dall'Unicef il 28 febbraio denuncia che un gran numero di bambini rischia ancora la vita attraversando il Mediterraneo dalla Libia per raggiungere l'Italia. Molti non sono accompagnati e subiscono violenze e abusi sessuali da parte dei trafficanti di esseri umani, riferisce **Al Babawaba**. Nei centri di detenzione libici, inoltre, mancano cibo, acqua e assistenza medica.

IN BREVE

Gambia Il 27 febbraio il nuovo presidente Adama Barrow ha destituito Ousman Badjie dall'incarico di capo dell'esercito. Badjie era considerato vicino all'ex presidente Yahya Jammeh, che aveva cercato di impedire l'insediamento di Barrow. **Israele** L'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i diritti umani ha definito inaccettabile la condanna ad appena 18 mesi del soldato Elor Azaria, che aveva ucciso un palestinese.

Da Ramallah Amira Hass

Una perdita di tempo



L'appuntamento è fissato per le undici del mattino a Hebron, in Cisgiordania. Devo incontrare un ricercatore dell'ong Btselem e poi fare visita a una famiglia palestinese che ha subito una violenta incursione dell'esercito israeliano a causa di informazioni false sulla presenza di armi.

Aspetto il ricercatore davanti a una pompa di benzina e noto un gruppo di poliziotti palestinesi. Alcuni sono in borghese, probabilmente agenti dei servizi segreti. Sabato scorso la polizia si era

scontrata con gli esponenti di un gruppo fondamentalista. Forse sono lì oggi per far sentire la loro presenza.

Un poliziotto mi nota e mi chiede cosa sto facendo. Rispondo e si avvicinano per farmi qualche altra domanda. Gli racconto la storia della mia vita, quella di una giornalista israeliana che vive tra i palestinesi da prima che alcuni di loro nascessero. Mi sorridono con gentilezza e mi chiedono un documento d'identità. "È per la sua sicurezza", spiego. "Vogliamo assicurarci che

non le accada niente". L'agente in borghese fa alcune telefonate e passano quindici minuti. Perdo la pazienza e gli dico che si stanno comportando come gli israeliani. Alla fine mi dicono che non posso entrare. "È un ordine del comandante", spiegano. Probabilmente l'agente in borghese ha contattato i responsabili palestinesi della sicurezza, che a loro volta hanno contattato le autorità israeliane, che mi hanno impedito di passare. Ma sono entrata lo stesso, da un ingresso secondario. ♦ as

Africa e Medio Oriente

I negoziati sulla Siria sono destinati a fallire

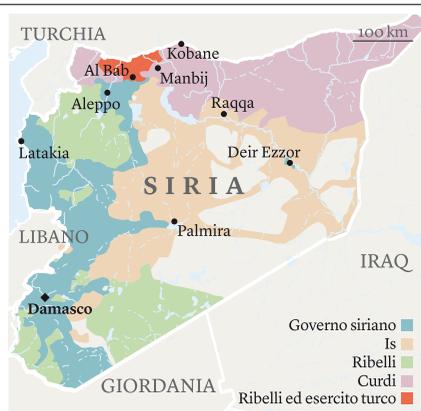
Anthony Samrani, L'Orient-Le Jour, Libano

I colloqui organizzati dall'Onu a Ginevra affrontano solo i temi su cui non ci può essere accordo tra governo e opposizione. Per questo una soluzione del conflitto è ancora lontana

Il quarto round di negoziati per la pace in Siria si è aperto a Ginevra il 23 febbraio e si è subito dimostrato ancora meno produttivo dei precedenti. Il mediatore delle Nazioni Unite, Staffan de Mistura, ha annunciato i temi che sarebbero stati discussi dal governo di Damasco e dall'opposizione solo dopo tre giorni: il sistema di governo, la nuova costituzione e le elezioni. Dopo che i tre padri del conflitto, Russia, Iran e Turchia, hanno riunito per due volte il regime e l'opposizione ad Astana, in Kazakistan, è chiaro che De Mistura vuole riportare i negoziati siriani nell'orbita dell'Onu. I tre temi da discutere sono inseriti nella risoluzione 2254 del Consiglio di sicurezza, adottata nel 2015, che stabilisce il piano internazionale per trovare una soluzione politica in Siria. Il problema è che non c'è consenso intorno a nessuno dei temi.

Per quanto riguarda il sistema di governo, la risoluzione 2254 evoca una "autorità di transizione dotata di pieni poteri esecutivi". Ma il regime e l'opposizione non sono d'accordo sull'interpretazione di questa definizione. Il primo non ha intenzione di discutere di un eventuale allontanamento di Bashar al Assad o di una limitazione del suo potere. Accetta a malapena, grazie alla pressione dei russi, di concedere qualche ministero senza importanza ai rappresentanti più "tollerabili" dell'opposizione. Questa ritiene invece che l'autorità di transizione debba avere pieni poteri e preparare il terreno per l'allontanamento di Assad.

Una modifica della costituzione avrebbe senso se i cittadini potessero esprimersi, realmente e non solo in teoria, in modo democratico. Nella costituzione attuale niente suggerisce che Assad possa concentrare



il potere nelle sue mani per un periodo indefinito, come invece ha fatto e continua a fare. In altre parole, una nuova costituzione non garantirà una migliore rappresentanza dell'opposizione nelle istituzioni.

Anche le discussioni sull'organizzazione delle prossime elezioni si annunciano spinose. Come sarà organizzato il voto se una parte importante del territorio non è

controllata dal regime? Gli sfollati e i rifugiati, che costituiscono metà della popolazione, avranno diritto di votare? E soprattutto, Bashar al Assad potrà candidarsi un'altra volta?

Sistema di governo, costituzione ed elezioni sono l'oggetto di discussioni "parallele", secondo il documento di De Mistura.

Il rischio e il paradosso

Il regime sembra deciso a sabotare i negoziati di Ginevra e a limitare le discussioni alla lotta al terrorismo. L'opposizione invece vuole sfruttare questa vetrina per dimostrare di essere ancora viva, nonostante la sconfitta sul terreno. Il rischio è che, prima o poi, il processo di Ginevra sia messo da parte a favore di quello di Astana. Le questioni umanitarie, la tregua e la lotta al terrorismo devono essere trattate ad Astana, precisa il documento di De Mistura. È questo il paradosso: la soluzione passerà da Ginevra, ma gli unici progressi realizzabili possono avvenire ad Astana.

I colloqui di Ginevra non possono trovare una soluzione a tutto il conflitto siriano, dato che non considerano la guerra tra turchi e curdi né quella tra curdi e gruppo Stato islamico né quella tra ribelli e jihadisti, ma solo la guerra che oppone l'esercito ai ribelli moderati. Si tratta indubbiamente del conflitto più difficile da risolvere. Ma Ginevra non sembra avere i mezzi per farlo. ♦ ff

Da sapere Sul terreno

♦ Il 23 febbraio 2017 i gruppi ribelli sostenuti dalla Turchia hanno annunciato di aver conquistato **Al Bab**, una città controllata dal gruppo Stato islamico (Is) nel nord della Siria. Il 24 febbraio la notizia è stata confermata dall'esercito turco. Lo stesso giorno un attentato dell'Is ad Al Bab ha causato la morte di 83 persone, mentre un attacco del gruppo jihadista Fatah al Sham a Homs, nell'est del paese, ha provocato 42 vittime. Il 27 febbraio i gruppi ribelli sostenuti dalla Turchia si sono scontrati con l'esercito siriano nei pressi di Al Bab. A porre fine ai combattimenti è stato l'intervento della Russia, alleata di Damasco. Intanto l'esercito siriano è avanzato nel nord della Siria, creando un collegamento tra



le aree controllate dal governo nell'ovest del paese e il nord-est dominato dai curdi. Questo progresso ha ridisegnato la mappa del conflitto vicino alla frontiera turca, interrompendo la continuità territoriale tra le aree controllate dall'esercito di Ankara e la zona occupata dal gruppo Stato islamico. Il 28

Douma, 27 febbraio 2017

febbraio Russia e Cina hanno messo il veto per bloccare una risoluzione dell'Onu sulle sanzioni contro la Siria per il presunto uso di armi chimiche. Il 1 marzo i ribelli sostenuti dalla Turchia si sono scontrati con i curdi vicino a Manbij, mentre l'esercito siriano è entrato a Palmira. **Afp, Reuters**

“OLIO? IN CHE SENSO?”

Marco, Cliente MINI Oil Inclusive.



MINI OIL INCLUSIVE.

5 ANNI O 60.000 KM PER DIMENTICARTI DELL'OLIO DELLA TUA MINI.

Pensa un'ultima volta all'olio della tua MINI. Perfetto. Ora non pensarci più.

Se la tua MINI è immatricolata da più di 4 anni e ha percorso meno di 200.000 chilometri, con **MINI Oil Inclusive** hai **5 anni o 60.000 km di interventi di cambio olio e filtro olio a 190 € (IVA inclusa).**

Ti aspettiamo in tutti i Centri MINI Service entro il **30/06/2017**.

Così, all'olio della tua MINI penseremo noi.

La validità del programma è di 5 anni o 60.000 chilometri e decorre dalla data di attivazione (fino a un massimo di 10 anni o 200.000 chilometri, qualunque sia raggiunto prima e a partire dalla data di prima immatricolazione dell'auto).

Martin Schulz durante un comizio a Lipsia, il 27 febbraio 2017



FLORIAN GARTNER (PHOTO:THEKVA VIA GETTY IMAGES)

Il programma di Schulz per le elezioni tedesche

Heribert Prantl, Süddeutsche Zeitung, Germania

Il candidato socialdemocratico alla cancelleria ha lanciato la campagna elettorale in vista del voto di settembre. Invitando a superare le riforme liberali dell'Agenda 2010

Nessuno legge con attenzione i programmi dei partiti. Quello del Partito socialdemocratico tedesco (Spd) risale al 2007 e si chiama Programma di Amburgo, ma non lo conosce praticamente nessuno. Quasi tutti, però, conoscono l'Agenda 2010 (il pacchetto di riforme, soprattutto in materia di lavoro, approvato all'inizio degli anni duemila dal governo di coalizione tra Spd e Verdi guidato da Gerhard Schröder) e temono che sia ancora la piattaforma del partito. Questa paura è diffusa perfino nella classe media, e non è del tutto ingiustificata.

In base all'Agenda 2010 chi rimane disoccupato, anche dopo una vita lavorativa inappuntabile, può ritrovarsi con un sussidio molto modesto. Per molti, quindi, quelle riforme nascondono il rischio di una ricaduta nella povertà. L'Agenda 2010 è un

simbolo negativo, che ha portato l'Spd ai suoi minimi storici. Ha allontanato dal partito un gran numero di vecchi elettori e simpatizzanti. E ha allontanato la stessa Spd dalla sua tradizione di partito delle classi popolari.

La nuova politica per il mercato del lavoro appena presentata da Martin Schulz, il candidato dell'Spd alla guida del governo nelle elezioni legislative che si terranno a settembre, è un tentativo di riavvicinarsi a quella tradizione. Schulz vuole restituire a se stesso e al suo partito il ruolo di garanti della giustizia sociale, di difensori del welfare e nemici delle crescenti disuguaglianze. Non a caso Schulz sta cercando di sbarazzarsi dell'Agenda 2010. Il suo obiettivo è superare quella fase e inaugurare una nuova era nella socialdemocrazia tedesca.

La fiducia perduta

Ma non basta invocare l'inizio di una nuova era perché questa si materializzi davvero. Non può riuscirci nemmeno Schulz, nonostante i sondaggi favorevoli. E non è neppure facile superare quel pacchetto di riforme ormai invecchiate. Per farlo servirebbe prima una maggioranza politica, poi l'autentica volontà di metter fine alla svalutazione

del lavoro salariato. Ma, a giudicare da quello che ha fatto a Bruxelles in qualità di presidente del parlamento europeo, non è affatto scontato che questa volontà Schulz ce l'abbia.

A ogni modo il candidato socialdemocratico oggi gode dell'attenzione necessaria per farsi sentire quando afferma quello che già dieci anni fa aveva cercato di dire l'allora capo del partito, Kurt Beck: l'Spd deve cambiare priorità, abbandonare l'Agenda 2010 e tornare a occuparsi del sociale. Allora Beck riuscì a proporre una piattaforma incentrata sullo stato sociale, il cosiddetto Programma di Amburgo, partendo da una prima bozza che era imbevuta della vulgata neoliberista. Ma gli mancò la capacità retorica per far passare quel nuovo – ma in realtà tradizionale – messaggio. Il risultato è che da allora l'Agenda 2010 continua a essere considerata il vero programma del partito.

Lo stesso Schröder, che l'aveva ideato e ne riconosceva i punti deboli, ha assistito divertito all'assurdo dibattito sulla presunta sacralità di quel documento. Ma l'Spd è stata più realista del re. È rimasta fedele a quel progetto, neanche fosse la costituzione della repubblica. È un errore di cui i socialdemocratici pagano ancora le conseguenze. Una costituzione non può danneggiare il popolo che la approva, e nemmeno il partito che la scrive.

Lo aveva capito anche Sigmar Gabriel, l'ex presidente dell'Spd. Gabriel aveva chiesto più volte un provvedimento oggi invocato da Schulz con qualche eccesso di teatralità davanti ai cancelli delle fabbriche: un prolungamento del sussidio di disoccupazione e una riduzione dei contratti a tempo determinato. Ma gli elettori non gli hanno creduto, ritenendolo un residuo dell'era Schröder. Nonostante il salario minimo e altre misure molto popolari approvate dalla Grande coalizione, i tedeschi non credevano più che l'Spd potesse impegnarsi a difesa dello stato sociale.

Oggi si parla del "miracolo Schulz", che spiegherebbe la risalita dell'Spd nei sondaggi. I socialdemocratici si entusiasmano per questi dati, ma i numeri ingannano, i sondaggi sono inattendibili e molto può ancora succedere prima del voto. I miracoli sono una questione di fede. Schulz ha invece un compito preciso: restituire alle classi popolari la fiducia nell'Spd. Se ci riuscirà, il partito avrà un futuro. Se fallirà, vorrà dire che il miracolo non c'è stato. ♦ *mv*

Dresda, 27 settembre 2016

SEBASTIAN KAHNERT (AFP/GETTY IMAGES)



GERMANIA

Xenofobia in aumento

Nel 2016 in Germania ci sono state più di 3.500 aggressioni contro i profughi, le strutture che li ospitano e le associazioni che li aiutano. In particolare, 2.545 aggressioni hanno colpito direttamente le persone, 988 sono avvenute contro le strutture e 217 contro le ong e i volontari. Come spiega la **Frankfurter Allgemeine Zeitung**, questi sono dati preliminari sul fenomeno, forniti dal ministero dell'interno tedesco in risposta a un'interrogazione parlamentare. Le aggressioni hanno provocato il ferimento di 560 persone, tra cui 43 bambini. Nel 2015 gli attacchi contro i profughi erano stati 1.031. Intanto il governo tedesco, in base a un accordo concluso con l'Afghanistan nel 2016, ha cominciato a rimpatriare i cittadini afgani a cui è stata respinta la richiesta d'asilo. Ma il 24 febbraio, scrive il quotidiano, Berlino ha reso noto che ha potuto rimpatriare solo 18 afgani di un gruppo di cinquanta destinato a rientrare a Kabul. I restanti 32 sono sfuggiti al controllo della polizia e hanno fatto perdere le loro tracce. Intanto, il 21 febbraio il governo della Baviera ha annunciato di voler vietare l'uso del niqab e del burqa in uffici pubblici, università, scuole e asili. Ma il progetto di legge, spiega la **Süddeutsche Zeitung**, estende il divieto ad altre situazioni della vita quotidiana, come la guida dell'auto e il voto in cabina elettorale.

Francia

Il bulldozer Marine Le Pen

L'Express, Francia



Nulla sembra poter fermare l'ascesa di Marine Le Pen. In vista del primo turno delle presidenziali, che si terrà il 23 aprile, la candidata del Front national (Fn, estrema destra) è infatti in testa nei sondaggi con il 27 per cento delle intenzioni di voto, malgrado i guai giudiziari in cui è coinvolto il suo partito, spiega

L'Express. Il parlamento europeo ha multato alcuni eurodeputati dell'Fn che hanno usato fondi destinati agli assistenti per stipendiare i propri dipendenti. In Francia, inoltre, alcuni dirigenti sono accusati di aver messo in piedi un sistema di fatture false per finanziare il partito, e la famiglia Le Pen è indagata per aver occultato una parte del suo patrimonio al fisco. L'Fn è anche sospettato di aver ricevuto soldi da Mosca in cambio del sostegno all'annessione russa della Crimea. L'atteggiamento di Marine Le Pen, che ha detto di non voler rimborsare l'europarlamento, rifiuta di essere sentita dagli inquirenti e denuncia un complotto, non sembra però turbare i suoi simpatizzanti: il 78 per cento di loro ha infatti dichiarato che la scelta dell'Fn è "definitiva". Ma sempre secondo i sondaggi, al secondo turno Le Pen sarebbe battuta dal candidato indipendente Emmanuel Macron. ◆

RUSSIA

In ricordo di Nemtsov

Il 27 febbraio circa 15mila persone sono scese in piazza nel centro di Mosca (nella foto) per ricordare Boris Nemtsov, l'oppositore del regime ucciso due anni fa nella capitale russa. Anche a San Pietroburgo migliaia di persone hanno manifestato in suo ricordo. Una partecipazione così alta non era attesa e i cortei si sono trasformati in una protesta contro il Cremlino. Per l'uccisione di Nemtsov sono in carcere da tempo alcuni ceceni, che negano ogni accusa. Ormai in pochi credono che i mandanti saranno individuati. La notte dopo il corteo il comune di Mo-

sca si è affrettato a rimuovere il memoriale creato dai manifestanti nel luogo in cui Nemtsov è stato ucciso. "Con l'omicidio di Nemtsov", scrive il sito **Re-public**, "ci hanno fatto capire che non si fermeranno di fronte a nulla. Chi ha ucciso è allo stesso tempo chi svolge le indagini. Rimuovendo il memoriale, è come se le autorità dicessero: 'Lo abbiamo ucciso e non vi diamo neanche il diritto di ricordarlo'".



IVAN SEKRETAREV (AP/ANSA)

TURCHIA

Alla sbarra per il golpe

Il 28 febbraio è cominciato a Sincan quello che finora è il più grande processo per il fallito colpo di stato del 15 luglio 2016. Come scrive **Hürriyet**, alla sbarra ci sono 330 persone (245 già in arresto), tra cui diversi militari. Sono accusate di aver organizzato il golpe e di appartenere alla rete del predicatore Fethullah Gülen, e rischiano l'ergastolo. Il processo si tiene in un'aula capace di ospitare 1.500 persone. Intanto sale la tensione con la Germania. Il ministro degli esteri tedesco ha infatti convocato l'ambasciatore turco per protestare contro l'arresto del corrispondente ad Ankara del quotidiano **Die Welt**, Deniz Yücel, con doppia cittadinanza turco-tedesca e accusato di fare propaganda terroristica.

LIJSE AASERUD (SCANPIX/REUTERS/CONTRASTO)



IN BREVE

Norvegia La corte d'appello di Oslo ha stabilito che il neonazista Anders Behring Breivik (nella foto) non è stato trattato in modo disumano in prigione.

Francia Il candidato dei Républicains alle presidenziali, François Fillon, ha annunciato che presto sarà formalmente indagato per il caso degli incarichi fittizi dati alla moglie e ai figli.

Paesi Bassi Il 23 febbraio Geert Wilders, leader del partito di estrema destra Pvv, ha sospeso i suoi interventi pubblici dopo l'arresto di un poliziotto di origine marocchina, accusato di aver trasmesso informazioni riservate sui suoi spostamenti.

Donald Trump al congresso, a Washington, il 28 febbraio 2017



PABLO MARTINEZ MONSIVAI (AP/ANSA)

Le proposte confuse di Donald Trump

Cathleen Decker, Los Angeles Times, Stati Uniti

Il presidente statunitense ha detto di voler approvare una nuova riforma sanitaria, aumentare le spese militari e ridurre le tasse. Ma non ha spiegato come realizzerà il suo programma

Il 28 febbraio il presidente statunitense Donald Trump ha pronunciato un discorso al congresso in cui ha usato un tono meno aggressivo del solito, ma non ha chiarito in nessun modo come intenda realizzare quello che propone.

Trump si è insediato alla Casa Bianca da più di un mese ma non ha ancora presentato proposte legislative rilevanti. Per il momento sembra voler continuare a fare quello che ha fatto durante la campagna elettorale: fissare obiettivi contraddittori ed evitare di precisare il modo in cui cercherà di raggiungerli. “Le industrie che stanno morendo torneranno al successo. I veterani di guerra riceveranno l’assistenza di cui hanno un disperato bisogno. Il nostro esercito avrà le risorse che servono ai nostri coraggiosi guerrieri”, ha detto il presidente. “Le cadenti infrastrutture saranno sostituite da

nuove strade, ponti, gallerie, aeroporti e ferrovie che scintilleranno in tutto il nostro meraviglioso paese. La terribile epidemia di droga rallenterà e alla fine cesserà del tutto. I nostri ghetti rinasceranno con nuove speranze, nuove opportunità e una ritrovata sicurezza”.

Sussidi e tagli

Trump non è sceso nei dettagli sulla sua proposta di alzare di 54 miliardi di dollari la spesa militare nel bilancio del 2018, limitandosi a definirlo “uno degli aumenti più grandi della spesa per la difesa nazionale nella storia americana”. L’assenza di dettagli ha caratterizzato anche il passaggio sull’Obamacare, la riforma sanitaria voluta da Barack Obama. Dopo aver accusato il suo predecessore di aver fatto false promesse, Trump ne ha fatte di altrettanto improbabili impegnandosi a realizzare una riforma che “aumenti la scelta e l’accesso alle cure, riducendo i costi e offrendo una copertura sanitaria migliore”. Costringere tutti gli statunitensi ad acquistare una polizza è stata un’idea sbagliata, ha spiegato Trump ribadendo che la soluzione è “ridurre i costi della copertura sanitaria”. Un obiettivo che però nessun partito è riuscito

Da sapere

Il nemico necessario

◆ Negli ultimi giorni sono aumentati gli attacchi del presidente statunitense Donald Trump contro i mezzi d’informazione. In più di un’occasione Trump ha definito i giornalisti i “nemici del popolo americano”, e il 24 febbraio i giornalisti del New York Times, della Cnn, del Los Angeles Times, della Bbc, del Guardian, di BuzzFeed e di Politico sono stati esclusi da un incontro informale con Sean Spicer, portavoce della Casa Bianca. “I presidenti degli Stati Uniti hanno spesso attaccato i giornalisti, ma alla fine hanno sempre dovuto confrontarsi con loro”, scrive **The Atlantic**. Ma Trump è diverso: scrivendo quello che pensa su Twitter, elimina l’intermediazione dei giornali, e allo stesso tempo li accusa di diffondere notizie false per sabotare la sua presidenza. “Per capire l’obiettivo di questa strategia basta leggere alcune dichiarazioni di Steve Bannon, consigliere del presidente, che in un’intervista ha detto: ‘I mezzi d’informazione sono il partito d’opposizione’. È un metodo che Trump ha adottato in passato per fare carriera come imprenditore: attaccare chi non era dalla sua parte per distogliere l’attenzione dai suoi errori e ottenere vantaggi personali”.

a raggiungere negli ultimi decenni, e i repubblicani sembrano riluttanti all’idea di intervenire sul settore privato. Le divergenze tra Trump e i repubblicani, che controllano sia la camera sia il senato, riguardano anche altre questioni. Come altri presidenti conservatori prima di lui, il 28 febbraio Trump ha criticato il debito pubblico troppo alto. Storicamente il modo più sicuro per ridurlo è tagliare la spesa per i sussidi, dalla previdenza sociale al Medicare, il programma di assistenza sanitaria per gli anziani. Molti repubblicani sarebbero favorevoli a misure simili, ma bisogna considerare che nel 2016 Trump ha vinto le primarie del Partito repubblicano grazie al sostegno degli elettori della classe operaia che hanno bisogno dei sussidi del governo. Per questo Trump ha detto più volte che non accetterà i tagli ad alcuni programmi federali.

Le due anime del Partito repubblicano hanno idee diverse anche sulla riforma fiscale. Nel suo discorso Trump ha ribadito di voler ridurre le tasse per la classe media. Ma un provvedimento simile farebbe aumentare la pressione fiscale per le aziende e per gli statunitensi più ricchi, che di solito sono avvantaggiati dagli interventi fiscali dei repubblicani. ◆ as



NICHOLAS KAMM (AFP/GETTY IMAGES)

STATI UNITI

Sinistra da ricostruire

Il 25 febbraio Tom Perez (*nella foto*), ex segretario al lavoro statunitense nell'amministrazione di Barack Obama, è stato eletto presidente del comitato nazionale del Partito democratico.

Perez era sostenuto dai dirigenti democratici e ha avuto la meglio su Keith Ellison, deputato musulmano del Minnesota, che aveva l'appoggio dell'ala più progressista del partito, a cominciare dal senatore del Vermont Bernie Sanders. "Queste elezioni erano importanti per capire quale direzione avrebbero preso i democratici dopo la devastante sconfitta alle presidenziali di novembre, quando i repubblicani hanno conquistato non solo la Casa Bianca ma anche i due rami del parlamento e la maggior parte dei governi statali", scrive **The Nation**. La vittoria di Perez, figlio di immigrati dominicani e con un passato da attivista per i diritti dei lavoratori, dimostra che la vecchia guardia è ancora in maggioranza nel partito e che i democratici non sono pronti a prendere le distanze dall'eredità di Barack Obama. Nonostante questo, è evidente che il partito continua a spostarsi a sinistra. Ellison, che ha perso per pochi voti, è stato scelto da Perez come vicepresidente. "Per avere successo, Perez dovrà costruire un partito che non si limiti a opporsi a Donald Trump ma che sia capace di sfruttare l'energia dell'elettorato di sinistra per offrire una nuova visione progressista".

Guatemala

La nave della polemica



JOHAN ORDÓÑEZ (AFP/GETTY IMAGES)

Porto di San José, 23 febbraio 2017

"Il 24 febbraio il governo del Guatemala ha ordinato all'esercito di allontanare dal porto di San José, sulla costa del Pacifico, la nave Adelaide. A bordo c'era il personale dell'ong Women on waves, che aiuta le donne dei paesi dove l'aborto è illegale a interrompere le gravidanze non desiderate", scrive **El Faro**. Secondo le autorità, gli attivisti avrebbero chiesto un visto da turisti senza dichiarare il vero motivo del loro arrivo. In Guatemala l'aborto è ammesso solo in caso di pericolo per la vita della madre. Secondo Women on waves, ogni anno nel paese si praticano più di 65mila aborti illegali. ♦

HONDURAS

Un anno senza Berta Cáceres

Un anno fa, la notte del 2 marzo 2016, Berta Cáceres, attivista per la difesa dell'ambiente e i diritti degli indigeni lenca, veniva uccisa nella sua casa di La Esperanza, a ovest di Tegucigalpa. Otto persone sono state arrestate nell'ambito delle indagini sull'omicidio. Cáceres nel 2015 aveva vinto il premio Goldman per l'ambiente per il suo lavoro alla guida del Consiglio delle organizzazioni popolari e indigene dell'Honduras (Copinh) e per la resistenza al progetto della diga di Agua Zarca. Secondo un'inchiesta pubblicata dal **Guardian**, l'uccisione dell'attivista sarebbe stata

organizzata dall'intelligence militare del paese centroamericano e compiuta da militari che avevano ricevuto un addestramento speciale negli Stati Uniti. L'ultimo rapporto di Global Witness ha rivelato che dal 2009, anno del colpo di stato militare contro il presidente Manuel Zelaya, più di 120 attivisti per l'ambiente sono stati uccisi in Honduras.

Tegucigalpa, 8 marzo 2016



FERNANDO ANTONIO (AP/ANSA)

COLOMBIA

Una minaccia per la pace

Decine di leader comunitari, sindacalisti, difensori dei diritti umani e militanti di organizzazioni di sinistra sono stati uccisi negli ultimi mesi in Colombia a mano a mano che avanzava il processo di pace tra il governo di Bogotá e le Forze armate rivoluzionarie della Colombia (Farc). Scrive il giornalista Antonio Caballero su **Semana**: "Questi omicidi, che ricordano da vicino quelli degli esponenti del partito di sinistra Unión patriótica commessi trent'anni fa, sono una grave minaccia alla costruzione della pace". Il governo di Juan Manuel Santos, invece di affermare che il paramilitarismo non esiste più, dovrebbe cercare i responsabili, afferma Caballero. Intanto l'Esercito di liberazione nazionale (Eln), l'ultima guerriglia attiva nel paese, ha rivendicato l'attentato del 19 febbraio in un quartiere di Bogotá.



IN BREVE

Stati Uniti Il 22 febbraio un uomo di 51 anni, Adam Purinton, ha aperto il fuoco in un bar a Olathe, in Kansas, uccidendo un indiano e ferendone un altro. L'uomo era convinto di sparare a dei cittadini iraniani.

Bolivia Il parlamento ha approvato il 24 febbraio un aumento dell'area destinata alle coltivazioni di coca da 12mila a 22mila ettari.

Brasile Il 26 e il 28 febbraio almeno 32 persone sono rimaste ferite negli incidenti che hanno coinvolto due carri durante le sfilate per il carnevale a Rio de Janeiro.

Leila de Lima, Muntinlupa, 24 febbraio 2017



ERIK DE CASTRO (REUTERS/CONTRASTO)

Offensiva di Duterte contro gli avversari politici

George Amurau, Asia Times, Hong Kong

L'arresto dell'ex ministra della giustizia Leila de Lima, che ha criticato i metodi del presidente filippino nella guerra alla droga, potrebbe segnare l'inizio di una repressione più ampia

La senatrice Leila de Lima, ex ministra della giustizia e storica avversaria del presidente Rodrigo Duterte, è stata arrestata il 24 febbraio con accuse legate al traffico di droga nel carcere di New Bilibid, a sud di Manila: avrebbe tollerato il traffico di droga all'interno del penitenziario ed estorto denaro ai carcerati. I suoi avvocati hanno contestato la legittimità dell'arresto per questioni di giurisdizione e perché le presunte prove si basano sulle testimonianze di spacciatori detenuti nel carcere. A quanto pare i carcerati hanno ricevuto dei favori dopo aver rilasciato le loro testimonianze.

L'arresto segna il culmine della persecuzione di de Lima, l'avversaria più accesa di Duterte. La faida tra i due ha una lunga storia, cominciata all'epoca in cui de Lima presiedeva la commissione sui diritti umani

(dal 2008 al 2010) e continuata quando, da ministra della giustizia nel governo del presidente Benigno Aquino, cercò di indagare sui presunti legami di Duterte con lo squadrone della morte di Davao (Dds). Secondo Human rights watch, il Dds è responsabile di 1.424 omicidi extragiudiziali. Duterte ha negato l'esistenza del Dds e qualsiasi coinvolgimento negli omicidi. Il 20 febbraio il poliziotto in pensione Arturo Lascanas ha confessato pubblicamente di aver fatto parte del Dds e ha accusato Duterte di essere legato a una serie di omicidi extragiudiziali avvenuti a Davao quando era il sindaco della città.

Nell'agosto del 2016, pochi mesi dopo essere stato eletto, Duterte ha accusato de Lima di aver estorto denaro agli spacciatori incarcerati a New Bilibid per procurarsi i fondi necessari alla campagna elettorale. De Lima ha risposto affidando alla commissione del senato sui diritti umani, di cui era presidente, il compito di indagare sul legame tra Duterte e lo squadrone della morte. Uno dei testimoni chiave dell'inchiesta è stato Edgar Matobato, un assassino che ha confessato di aver commesso omicidi per conto del Dds chiamando in causa anche Duterte.

Mentre aspettava che i poliziotti arrivassero ad arrestarla, de Lima si è detta orgogliosa di essere la prima "prigioniera politica" dell'amministrazione Duterte. Gli esperti si chiedono se l'arresto possa essere il primo episodio di un più vasto giro di vite del governo contro gli avversari scomodi. Rivolgendosi a una folla di sostenitori di Duterte, il ministro della giustizia Vitaliano Aguirre ha chiesto: "Chi volete che sia il prossimo a finire in carcere?", e la massa ha risposto urlando: "Trillanes", riferendosi al senatore dell'opposizione Antonio Trillanes, un altro feroce avversario del presidente. Trillanes ha detto di aver saputo da Lascanas di essere stato inserito in una "lista nera" da Duterte, che intende eliminarlo con un incidente simulato. "Dovevo essere io il primo della lista, ma contro di me non andranno per vie legali, mi faranno uccidere", ha dichiarato Trillanes, che prima delle elezioni aveva sollevato interrogativi scomodi sulla salute di Duterte.

Le prossime mosse

Tutto questo avviene mentre le Filippine festeggiano il trentunesimo anniversario dalla rivoluzione popolare che nel 1986 rovesciò l'ex dittatore Marcos e portò la democrazia nel paese. In vent'anni di governo, Marcos eliminò i suoi oppositori politici e i suoi avversari facendo arrestare, torturare e uccidere migliaia di attivisti di sinistra, studenti, sacerdoti, contadini e operai. Duterte è un ammiratore dichiarato di Marcos ed è un fedele alleato dei suoi figli. In occasione dell'anniversario della rivoluzione almeno diecimila manifestanti hanno protestato contro Duterte marciando nella storica distesa della Epifanio de los Santos Avenue (Edsa) di Quezon City, dove 31 anni fa milioni di persone cominciarono una rivolta di quattro giorni culminata con il rovesciamento di Marcos.

I sostenitori di Duterte, invece, si sono radunati al Rizal park di Manila, un parco cittadino creato in onore di José Rizal, padre dell'indipendenza della nazione. Alla manifestazione secondo le stime hanno partecipato 200mila persone. Il ministro dell'interno avrebbe ordinato alle amministrazioni locali di trasportare in camion i loro elettori al raduno.

Con la commemorazione della rivoluzione dell'Edsa sullo sfondo, si stanno tracciando le linee dello scontro tra il governo e l'opposizione, mentre gli osservatori attendono le prossime mosse. ♦ gim

LA TRIPLICE POTENZA ANTI-AGE IN UN UNICO TRATTAMENTO

BioNike 30
SALUTE E BELLESSERE

PER IL BENE DELLA PELLE SENSIBILE

Le donne riscontrano

95% + PELLE
LUMINOSA

73%

RUGHE
- EVIDENTI

89% + PELLE
COMPATTA



DEFENCE ELIXAGE

CON L'ESCLUSIVA FORMULA R³ CHE RIATTIVA
I MECCANISMI DELLA GIOVINEZZA CELLULARE:

R³

- Ridensifica la giunzione dermo-epidermica
- Ripara i danni da radicali liberi
- Rinnova gli elementi di sostegno della pelle

Nickel Tested™

SENZA

Conservanti
Profumo
Glutine*

Test di autovalutazione su 100 donne. Defence Elixage Huile Serum R3. 2 volte al giorno, per 4 settimane.

*Non contiene glutine e i suoi derivati. L'indicazione consente una decisione informata ai soggetti con "Sensibilità al glutine non celiaca (Gluten Sensitivity)". **Anche contenuti residui di nichel possono essere, in particolare nei soggetti predisposti, reazioni allergiche o sensibilizzazioni. Quindi ogni lotto è analizzato per garantire un contenuto di nichel inferiore a 0,00001%.

In Farmacia

Kuala Lumpur,
1 marzo 2017



COREA DEL NORD

Kim ucciso dal gas nervino

L'analisi tossicologica sulla salma di Kim Jong-nam ha rivelato che la sostanza usata per l'omicidio è l'agente VX, un gas nervino potentissimo classificato dall'Onu come arma di distruzione di massa. Il fratello del leader nordcoreano Kim Jong-un è stato ucciso il 13 febbraio all'aeroporto di Kuala Lumpur da due donne. Forse Pyongyang, che nega ogni responsabilità, ha voluto mostrare cosa è capace di fare con le armi chimiche; ma secondo molti esperti la scelta di un gas così letale è stata dettata dalla necessità di non sbagliare, avendo affidato l'operazione a due inesperte. La vietnamita Doan Thi Huong e l'indonesiana Siti Aisyah (nella foto) sono state accusate di omicidio e rischiano la pena di morte, scrive **Hankyoreh**.

INDIA

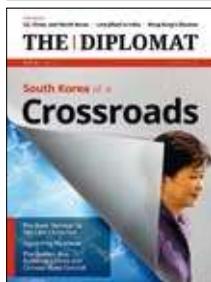
Libertà di sparare

Il ministro dell'ambiente indiano ha chiesto di sospendere per cinque anni il visto al corrispondente della Bbc Justin Rowlatt e alla sua troupe, scrive **The Hindu**. Rowlatt ha realizzato un'inchiesta sulle tattiche anti-bracconaggio usate nella riserva di Kaziranga, dove i guardiani hanno la libertà di sparare a vista agli intrusi, con conseguenze devastanti sulle comunità indigene della zona.

Corea del Sud

Il futuro dell'università

The Diplomat, Giappone



Lo scandalo che ha portato alla richiesta di messa in stato d'accusa della presidente Park Geun-hye ha interrotto il dibattito su uno dei temi chiave per il futuro della Corea del Sud: lo stato dell'istruzione superiore e come contrastare la progressiva diminuzione delle iscrizioni all'università. La natalità nel paese è scesa progressivamente negli ultimi trent'anni, di conseguenza è diminuito anche il numero dei diplomati, che da oggi fino al 2020 scenderà del 9 per cento e dal 2020 al 2022 di un altro 15 per cento. L'istruzione superiore è uno dei settori a rischio nelle società che invecchiano: le rette sono la fonte primaria di fondi per la maggior parte delle istituzioni accademiche nel mondo e, se le iscrizioni calano, diminuiscono anche le entrate mettendo a rischio le facoltà, le loro strutture e la qualità della ricerca. Inoltre, l'alto tasso di disoccupazione tra i diplomati (il 34 per cento nel 2014) non incoraggia le famiglie sudcoreane a investire nell'istruzione dei figli. ♦

GIAPPONE

Rivoluzione culturale

“Buona parte dei giapponesi passa le ferie di fine anno e quelle di primavera bloccata nel traffico, quindi ho dei dubbi sul successo del *premium friday*, l'iniziativa del governo per stimolare i consumi”, scrive Philip Brator sul **Japan Times**. Il 24 febbraio il ministero dell'economia ha lanciato una campagna che invita le aziende a far lavorare i dipendenti solo fino alle 15 l'ultimo venerdì del mese, per spingerli a fare shopping, mangiare fuori e viaggiare. L'**Asahi Shimbun** fa notare che, a differenza degli europei, i quali concepiscono il tempo libero in blocchi settimanali come “vacanze”, i giapponesi pensano al tempo libero su base giornaliera. Ora il governo sta portando all'estremo questa mentalità de-

finendo il tempo libero in termini di ore. Il Giappone non ha mai istituzionalizzato la nozione di tempo libero, spiega il **Toyo Keizai**. Gli statunitensi e gli europei hanno un atteggiamento più maturo perché i loro governi hanno cominciato a promuovere il tempo libero dal lavoro prima della seconda guerra mondiale. Il Giappone solo all'inizio degli anni novanta ha introdotto il sabato libero obbligatorio per i dipendenti statali, dando l'esempio alle aziende private. Poi, però, è arrivata la crisi economica e i lavoratori hanno cominciato a rinunciare alle ferie pagate per paura di ricadute negative sulla produttività. Secondo il **Nihon Keizai Shimbun**, “se tutti i lavoratori usufruissero delle ferie pagate la resa economica sarebbe dieci volte superiore rispetto a quella prevista con il *premium friday*. Ma servirebbe una rivoluzione culturale”.

CINA

Soldati cinesi in Afghanistan

Dopo che per mesi sono circolate foto di veicoli militari cinesi in Afghanistan, il 24 febbraio Pechino ha negato la sua presenza militare nel paese, scrive **Tolo News**. Ma ha confermato che sono in corso “operazioni di polizia antiterrorismo congiunte” lungo il confine tra i due paesi. “In un posto come l'Afghanistan la distinzione tra le operazioni di polizia e il pattugliamento militare è sottile”, commenta un analista sul **Financial Times**. I motivi per cui la Cina sta aumentando la sua presenza in Afghanistan sono vari: teme il contagio dell'estremismo islamico e vuole proteggere le sue aziende con concessioni per l'estrazione di minerali e idrocarburi nel paese. Inoltre, si deve preparare a un eventuale ritiro degli Stati Uniti.

Kabul, 1 marzo 2017



IN BREVE

Afghanistan Il 1 marzo 16 persone sono morte in due attacchi dei ribelli taliban a Kabul. Un'autobomba è esplosa davanti a una stazione di polizia e un uomo si è fatto esplodere davanti alla sede dell'intelligence.
Corea del Sud Il vicepresidente della Samsung Lee Jae-yong è stato rinviato a giudizio il 28 febbraio nell'ambito dello scandalo di corruzione che ha portato alla sospensione della presidente Park Geun-hye.
Filippine Il 27 febbraio i terroristi di Abu Sayyaf hanno decapitato l'ostaggio tedesco Jürgen Kantner, 70 anni.



STRANE

MATRIOSKA e RAI CINEMA PRESENTANO

STRANIERE

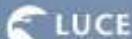
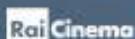
un film di
ELISA AMORUSO



soggetto di
MARIA ANTONIETTA MARIANI

sceneggiatura di
MARIA ANTONIETTA MARIANI e ELISA AMORUSO

A MARZO NEI CINEMA



Visti dagli altri

Reggio Calabria, 15 novembre 2016. Il magistrato Roberto Di Bella nel suo ufficio



GIANNI CIPRIANO PER THE NEW YORK TIMES

Spezzare i legami familiari per combattere le mafie

Gaia Pianigiani, The New York Times, Stati Uniti

Roberto Di Bella, presidente del tribunale per i minorenni di Reggio Calabria, allontana i ragazzi dalle loro famiglie per dargli un'altra possibilità

Nella sua lotta contro la mafia Roberto Di Bella, 53 anni, presidente del tribunale per i minorenni di Reggio Calabria, ha visto di tutto: ragazzini di undici anni che fanno da sentinella durante gli omicidi, che maneggiano un kalashnikov, che partecipano a trattative tra narcotrafficanti o a riunioni tra mafiosi. Ma il giorno in cui ha incriminato il fratello più piccolo di un minorenne condannato anni prima, Di Bella ha deciso

delle misure drastiche: separare i figli di mafiosi dalle loro famiglie, trasferendoli in altre zone d'Italia per rompere il circolo vizioso generazionale della criminalità. "Non li porto via per un nonnulla", spiega Di Bella. "I figli di solito seguono i padri, ma lo stato non può permettere che i bambini siano educati a essere dei criminali".

Notti insonni

Di Bella ha cominciato nel 2012 a separare i figli dai genitori condannati per associazione di tipo mafioso. Da allora il magistrato ne ha allontanati circa quaranta, ragazzi e ragazze tra i 12 e i 16 anni. Un metodo tanto discusso quanto efficace. Nel 25 per cento dei casi le madri seguono i figli allontanati, proprio per sfuggire alla cultura mafiosa. Negli altri casi i ragazzi vengono dati in affi-

damento. Di Bella racconta che nessuno dei minori separati dalle famiglie ha poi commesso reati.

Il ministero della giustizia italiano ha codificato un protocollo in modo che la novità introdotta da Di Bella, finora confinata a una parte della Calabria, possa essere usata in tutta Italia per la lotta alle mafie.

In un paese che dà tanta importanza ai legami familiari, qualcuno è inorridito davanti a questa strategia. C'è chi l'ha definita un "metodo nazista", che ignora i fattori ambientali che hanno reso la Calabria una delle regioni più povere e violente d'Italia. "Se la Calabria continuerà a essere la regione più arretrata d'Italia, continuerà anche ad avere la mafia più potente. Indipendentemente dal contesto familiare", sostiene Isaia Sales, scrittore ed esperto di organizzazioni criminali.

Di Bella racconta che spesso quando deve decidere se allontanare un bambino dai genitori, la notte non dorme. Eppure sostiene che, da quando ha cominciato a prendere questo tipo di decisioni, alcuni padri gli hanno scritto per ringraziarlo. Dei ragazzi gli hanno raccontato di sentirsi liberati, e alcune madri gli hanno chiesto di allonta-

nare i figli. Il successo di questo metodo dice molto sui legami che hanno fatto della 'ndrangheta un'organizzazione a gestione familiare e quindi una delle reti mafiose più difficili da infiltrare.

Dalla sua base storica in Calabria si è estesa all'Italia settentrionale e all'estero, diventando una delle organizzazioni criminali più potenti del mondo. Ha ramificazioni che arrivano in Sudamerica e in Australia. È specializzata nel traffico internazionale di armi e di droga ed è anche la principale fornitrice di cocaina d'Europa.

I metodi che permettono all'organizzazione criminale di restare così impenetrabile ed efficiente sono da una parte dovuti ai legami familiari e dall'altra sono brutali. E per chi si ritrova invischiato in questa rete è difficile uscirne.

“Sentiamo cose molto peggiori di quelle descritte in *Gomorra*”, spiega Di Bella, riferendosi al libro e al film che raccontano le vicende di un'altra organizzazione criminale tristemente nota, la camorra.

Di Bella è convinto che recidere i legami familiari non sia solo uno dei modi più efficaci per sconfiggere la 'ndrangheta, ma anche una soluzione per dare a chi nasce da una famiglia mafiosa la possibilità di fare una vita normale. Alcuni minori entrano nel programma dopo aver commesso quello che viene definito un crimine sintomatico, per esempio atti di violenza o l'incendio di un'auto della polizia. Altri, invece, diventano mafiosi a pieno titolo già da ragazzi.

Dagli anni novanta il tribunale per i minorenni di Reggio Calabria ha condannato circa cento ragazzi per associazione di tipo mafioso e cinquanta per omicidio o tentato omicidio. Gli adolescenti che provengono da famiglie della 'ndrangheta hanno accesso a una ricchezza illimitata, vanno in giro con i Rolex al polso e sono incoraggiati a trascurare la scuola e a frequentare solo persone della famiglia.

“Dal punto di vista emotivo sono molto soli”, spiega Enrico Interdonato, 32 anni, psicologo, che lavora come volontario con Di Bella. “Il mio lavoro consiste principalmente nel relazionarmi umanamente con loro. Non vogliamo cambiare nessuno”, dice, “ma possiamo aiutarli a essere liberi di costruire una coscienza propria”.

Una volta che i ragazzi sono trasferiti in un'altra regione italiana, le autorità possono cercare di creare le condizioni per un'infanzia normale. Psicologi e assistenti so-

ciali lavorano costantemente con i bambini, che possono decidere se tornare in Calabria una volta compiuti i 18 anni. La maggioranza rimane in contatto con i giudici e gli assistenti sociali anche dopo la fine del programma.

Le autorità, però, possono allontanare un ragazzo o una ragazza solo se riescono a provare che è psicologicamente o fisicamente in pericolo a causa del comportamento della famiglia. E separare i ragazzi dai genitori è sempre una decisione lacerante, che Di Bella non prende mai a cuor leggero.

In un caso il magistrato è stato sul punto di cambiare una decisione. Si trattava di una bambina di dodici anni che aveva i ge-

Separare i ragazzi dai genitori è sempre una decisione lacerante

nitori in carcere, accusati di associazione di tipo mafioso. “La sua partenza è stata così straziante che anche i poliziotti che la accompagnavano hanno pianto”, ricorda Di Bella. “Ma pochi giorni dopo mi ha chiamato e mi ha ringraziato”. Ha detto al magistrato di sentirsi finalmente libera di essere se stessa. Non era più “la figlia di”, racconta Di Bella.

Mancanza di fondi

Un padre sottoposto a un severo regime carcerario ha scritto una lettera a Di Bella dicendo: la ringrazio della “possibilità che ha dato ai miei figli di vivere in un ambiente pulito e di vivere nella legalità. Sono orgoglioso di garantire ai miei figli un futuro diverso”.

Per Di Bella questo progetto “è il futuro della lotta alle mafie”. Ma il magistrato è

anche il primo ad ammettere che è un'iniziativa in fase embrionale e che per ora può disporre di pochi fondi. “Abbiamo bisogno di specialisti”, dice riferendosi agli psicologi, ai giudici specializzati e alle famiglie che ospitano le persone allontanate. “Ci servono norme, fondi e formazione, così da poter allargare la portata di questo progetto”.

Dopo anni di lavoro con Di Bella e altri magistrati, il ministero della giustizia è pronto a standardizzare la procedura, in modo che possano essere applicate prima a livello regionale e poi nazionale.

“Tentiamo di avviare un percorso culturale, formativo, di sostegno psicologico che gli faccia vedere la possibilità di un mondo diverso”, racconta Francesco Cascini, direttore del dipartimento di giustizia minorile al ministero della giustizia. “Ma ci vogliono risorse da investire”. In 81 comuni su 83 della provincia di Reggio Calabria non ci sono assistenti sociali, e questo rappresenta un grave ostacolo al programma, aggiunge Cascini. Inoltre l'idea di estendere l'iniziativa al resto d'Italia mette in allarme qualcuno. I più scettici sostengono che nella lotta alle mafie il contesto sociale influisca più della famiglia, e considerano il progetto un'ammissione dell'incapacità dello stato di cambiare l'ambiente sociale ed economico della Calabria.

Sales racconta che nell'ottocento le città dell'Italia meridionale non erano molto diverse da Parigi e Londra, con molti poveri che cercavano di sopravvivere commettendo qualche crimine. Nel Nordeuropa, però, il contesto economico e sociale è migliorato, spiega. “Per me è la sconfitta di chi crede che il contesto non si possa ripulire”, dice parlando del programma. Ma altri la pensano diversamente. Interdonato, lo psicologo che collabora con Di Bella, ricorda la sua esperienza di lavoro con un quindicenne proveniente da una famiglia della 'ndrangheta che era stato trasferito. “Il primo messaggio è ‘nessuno sa che sei qui, vivi la tua vita’. Poi cerchiamo di convincerli che essere onesti non significa necessariamente essere dei perdenti”.

Di Bella sostiene che l'obiettivo è dare ai giovani la libertà, nonostante le difficoltà. “Siamo un po' come Davide contro Golia”, spiega, “la 'ndrangheta filtra la società e noi proviamo a infiltrare la 'ndrangheta culturalmente, per rendere ragazze e ragazzi liberi di scegliere”. ♦ ff



Visti dagli altri

ACTION IMAGE/REUTERS/CONTRASTO



Londra, 26 febbraio 2017

RUGBY

L'Italia sorprende tutti

“L'Italia del rugby ha disorientato i giocatori e il pubblico del sei nazioni”, scrive l'**Economist** a proposito della partita giocata il 26 febbraio dalla nazionale italiana contro l'Inghilterra. Gli inglesi hanno vinto 35 a 15, soprattutto grazie ai 19 punti fatti nei dieci minuti finali. Gli azzurri sono riusciti a rendere avvincente una partita che alla vigilia non avrebbe dovuto lasciare scampo all'Italia, sfruttando una scappatoia nel regolamento. “Questa interpretazione delle regole”, scrive il settimanale britannico, “potrebbe cambiare il modo in cui d'ora in avanti si giocherà a rugby. Una cosa che capita raramente”. L'Italia ha sorpreso tatticamente l'Inghilterra non rientrando nei raggruppamenti (*ruck*) dopo i placcaggi ed evitando così di formare la linea del fuorigioco. In questo modo lasciava liberi i suoi giocatori di posizionarsi sulle linee di passaggio degli avversari. “I giocatori inglesi erano più frustrati dei loro tifosi, tanto che a un certo punto uno di loro, James Haskell, ha chiesto all'arbitro cosa dovevano fare per avere una *ruck*”, racconta l'**Economist**. “Sono un arbitro, non un allenatore”, ha risposto il francese Romain Poite. Prima dell'inizio della partita gli italiani si erano confrontati con Poite per avere una conferma sulla correttezza della tattica, ha rivelato l'allenatore degli azzurri Conor O'Shea”.

Politica

Il Pd si divide



Roma, 12 dicembre 2016

“Meglio soli che male accompagnati. Sembra questo il motto che ha portato una quarantina di parlamentari del Partito democratico (Pd) a fondare un nuovo partito”, scrive il quotidiano austriaco **Der Standard**. “Matteo Renzi è accusato di aver tradito gli ideali della sinistra, ma il motivo principale della scissione sono gli attriti ormai inconciliabili tra Renzi e i maggiori leader del partito, come Massimo D'Alema e Pier Luigi Bersani (*nella foto*)”. Michael Braun sul quotidiano tedesco **Die Tageszeitung** afferma che ora Renzi avrà il pieno controllo del Pd, ma se dopo la bocciatura del referendum si tornerà al proporzionale sarà difficile per lui governare. ♦

TERRORISMO

L'ex agente Cia riceve la grazia

Sabrina De Sousa, 61 anni, ex agente della Cia, che nel 2003 partecipò al sequestro e al rapimento a Milano dell'ex imam egiziano Abu Omar, è stata parzialmente graziata dal presidente della repubblica Sergio Mattarella. Per questa vicenda avrebbe dovuto scontare quattro anni di carcere in Italia, ma la grazia ha ridotto la pena di un anno consentendo a De Sousa di richiedere l'affidamento ai servizi sociali. L'ex agente è stata arrestata in Portogallo ed era in attesa di essere estradata in Italia. Il **New York Times** ri-

porta le dichiarazioni del suo avvocato: “Si è riparato a un'ingiustizia, visto che altri tre agenti sono stati graziati e per alcuni imputati è stato invocato il segreto di stato, mentre lei stava affrontando il carcere”. Stephanie Kirchgassner, sul **Guardian**, sottolinea che De Sousa “sarebbe stata la prima agente dei servizi segreti statunitensi a finire in carcere per i crimini commessi durante la ‘guerra al terrore’ di George W. Bush”. Il quotidiano francese **Le Monde** ricorda che quello a suo carico è stato uno dei primi processi in Europa per i trasferimenti fatti in segreto dalla Cia dopo l'11 settembre per poter torturare le persone sospettate di terrorismo.

SOCIETÀ

La scelta di Dj Fabo

“La morte volontaria in Svizzera di un dj italiano ha aperto nella penisola il dibattito sul suicidio assistito”, scrive il quotidiano svizzero **Le Temps**. Fabiano Antoniani, 39 anni, conosciuto con il nome di Dj Fabo, il 24 febbraio ha rivolto un appello ai parlamentari italiani: “È veramente una vergogna che nessuno dei parlamentari abbia il coraggio di mettere la faccia per una legge che è dedicata alle persone che soffrono e che non possono morire a casa propria, e che devono andare negli altri paesi per godere di una legge che potrebbe esserci anche in Italia”. Marco Cappato, dei Radicali italiani, che ha accompagnato Antoniani in Svizzera e che si è autodenunciato alle autorità italiane, ora è indagato per aiuto al suicidio.

IMMIGRAZIONE

Accoglienza privata

La comunità cattolica di Sant'Egidio ha trasferito in Italia dal Medio Oriente, in modo legale e sicuro, 700 rifugiati in un anno, scrive **El País**. “La cifra supera il totale dei profughi accolti da 15 paesi dell'Unione europea. L'impegno dell'Unione prevedeva il ricollocamento di 160mila richiedenti asilo”.

Mar Mediterraneo, 2016



ANDREASSOLARO (AFP/GETTY IMAGES)

Cacao Highlights



Scegliere un supermercato NaturaSi significa essere certi di acquistare cibi biologici e biodinamici, selezionati e certificati. Ma vuol dire anche avere a cuore la salute della terra ed il rispetto delle risorse naturali.

  [naturasì.it](https://www.naturasì.it)

Scarica la nuova app
[naturasì.it/app](https://www.naturasì.it/app)

Hai richieste o suggerimenti?

Scrivici su [naturasì.it/contatti](https://www.naturasì.it/contatti)
oppure chiamaci al 045 8918611



Il femminismo deve essere di tutte

Katha Pollitt



Chi pensa che la figlia di Donald Trump, Ivanka, sia femminista? Per quanto ne so, solo Ivanka Trump e i conservatori che la usano per accusare le vere femministe di essere delle streghe. Invece ci sono innumerevoli articoli scritti da femministe per spiegare a tutte le persone convinte del contrario che Ivanka Trump non è una femminista. Va bene, messaggio ricevuto.

Non molto tempo fa si diceva che il femminismo statunitense attraversava un ottimo momento: pensate a Beyoncé e alla candidatura di Hillary Clinton. Ma a un certo punto qualcuno ha cominciato ad accusare il femminismo di essere diventato troppo aperto: troppo consumistico, individualista e superficiale. Secondo questa opinione il femminismo è diventato un'etichetta che può essere rivendicata da chiunque e usata per vendere qualsiasi cosa, facendo il gioco del grande nemico di un tempo, il capitalismo. L'ultimo libro di Jessa Crispin, *Why I'm not a feminist* (Perché non sono femminista), è un ottimo esempio

di questa linea di pensiero: "Il mio femminismo non è il femminismo dei piccoli passi, ma un fuoco purificatore". Un altro è la demonizzazione del "femminismo liberal" incarnato da Clinton, comune a tutta la sinistra statunitense (comprese riviste progressiste come *New Republic*, dove Crispin ha dato al "femminismo sbagliato" di Clinton la colpa della vittoria di Donald Trump, come se le donne bianche repubblicane ed evangeliche che hanno votato per Trump fossero in attesa del fuoco purificatore di Crispin).

Queste critiche hanno un fondamento. Un movimento che vuole cambiare la società dev'essere radicale e rigoroso. Per esempio, non credo che si possa essere femminista e opporsi al diritto all'aborto. Allo stesso tempo, però, un movimento che sostiene di rappresentare gli interessi di metà della popolazione mondiale deve rivolgersi a un pubblico più ampio rispetto ai lettori di riviste come *Jacobin* o *The Nation*. A me non interessa molto la cultura pop, ma se Beyoncé dice di essere femminista e se la scrittrice nigeriana Chimamanda Ngozi Adichie fa una *Ted talk* intitolata "Dovremmo essere tutte femministe" (e Beyoncé la campionata), perché dovrebbe essere un male? Non comportiamoci come il libraio che mi ha guardato con disprezzo perché ho conosciuto *Game of Thrones* grazie alla serie tv, mentre lui legge George R.R. Martin da anni.

Ma anche se rifiutiamo il femminismo pop, non possiamo confonderlo con il cosiddetto "femminismo li-

beral", accusato di pensare solo alle donne delle classi più ricche e non a quelle che devono mantenere dei figli con un lavoro malpagato. Anche in questa tesi c'è una parte di verità: alla maggior parte delle donne non importa niente se una manager viene assunta alla Apple. Le donne hanno bisogno di un cambiamento radicale in tutta la società. Ma davvero il femminismo liberal non offre nulla a chi non appartiene all'élite? In realtà tra le cause che sostiene ci sono la lotta alla violenza contro le donne e alla discriminazione delle lavoratrici incinte, i diritti riproduttivi ed LGBT, i contraccezioni gratuiti e altre questioni fondamentali.

Negli ultimi anni queste insopportabili femministe liberal hanno ottenuto dei benefici economici significativi per le statunitensi. Nel 2016 lo stato di New York ha approvato una legge sul congedo di maternità retribuito e nel 2021 aumenterà il salario minimo fino a 12,5 dollari all'ora. Il sindaco di New York Bill de Blasio ha garantito le assenze per malattia pagate e l'accesso universale agli asili nido. Barack Obama ha imposto il congedo di maternità retribuito per tutte

le dipendenti federali. Le deputate democratiche hanno proposto una legge sul congedo retribuito e l'abolizione dell'emendamento che limita i fondi per l'aborto. Il programma di Clinton era pieno di proposte per aiutare le donne con redditi medio-bassi. Perfino l'odiatissima manager di Facebook Sheryl Sandberg capisce che alle donne serve qualcosa di più che l'ambizione: ha garantito un salario minimo di 15 dollari per i collaboratori, un minimo di 15 giorni di ferie pagate e un bonus da quattromila dollari per figlio a entrambi i genitori.

"Abbiamo bisogno di unità", dice Ellen Bravo, direttrice di *Family values @ work* e attivista sindacale. "Abbiamo bisogno di un movimento di base guidato da chi ha i problemi più gravi, ma se una donna potente riesce a fare qualcosa nell'interesse delle lavoratrici dovremmo essere contente". Ci sono molte vie di mezzo tra elogiare i vestiti rosa di Ivanka Trump ed escludere tutte le donne che non scendono in piazza per la rivoluzione. Negli ultimi anni il femminismo è diventato più radicale e aperto: la giustizia riproduttiva, che si preoccupa soprattutto delle donne nere povere, sta sostituendo la libertà di scelta come concetto base dei diritti riproduttivi. Alla marcia delle donne del 21 gennaio ha partecipato una grande varietà di persone, dalle musulmane alle transgender che reggevano cartelli per sostenere Black lives matter. Non era femminismo buonista, ma era una cosa buona. ♦ as

KATHA POLLITT è una giornalista e femminista statunitense. Il suo ultimo libro è *Pro: reclaiming abortion rights* (Picador 2014).

TRAZIONE INTEGRALE AWD JAGUAR

L'ISTINTO
DEL CONTROLLO.



3 JAGUAR CARE
CHILOMETRAGGIO ILLIMITATO
A N.W.I. GARANZIA | MANUTENZIONE

Scopri la trazione integrale AWD Jaguar su XE.

In ogni istante, i sensori All Wheel Drive Jaguar riconoscono la superficie su cui stai guidando per adattarsi alle sue caratteristiche e passare dalla trazione posteriore a quella Integrale.

E darti le performance Jaguar, in ogni condizione.

In più, con Jaguar Care hai 3 anni di manutenzione ordinaria, garanzia, assistenza stradale a chilometraggio illimitato in tutta Europa.

Fino al 31 marzo, su XE la trazione integrale è allo stesso prezzo della posteriore.

jaguar.it

JAGUAR XE AWD CON JAGUAR CARE

3 anni di garanzia

3 anni di manutenzione ordinaria

3 anni di assistenza stradale completa

Chilometraggio illimitato

In tutta Europa

THE ART OF PERFORMANCE

La trazione Integrale AWD Jaguar è disponibile sulla seguente motorizzazione: XE 2.0 D 180 CV AWD. Valori riferiti a Jaguar XE 2.0 D 180 CV AWD: Consumi Ciclo Combinato 4,7 l/km. Emissioni CO₂ 123 g/km. Scopri le soluzioni d'acquisto personalizzate di JAGUAR FINANCIAL SERVICES. Jaguar consiglia Castrol Edge Professional.

L'integrazione è inevitabile

David Randall



Scrivere libri, in generale, non fa bene alla salute. Si passano troppe ore curvi su una tastiera, si mangia troppo fuori dai pasti, si fa pochissimo esercizio fisico e si trascura la lettura. Ho finito di scrivere il mio ultimo libro la settimana scorsa. Di solito non scrivo la parola "fine", ma mi metto a strillare: "Ho finito questo maledetto libro!". Preso dall'euforia del momento, dico a mia moglie che ricomincerò a comportarmi come una persona normale. Le piacerebbe credermi, ma ormai ha imparato a conoscermi.

Durante questi brevi ritorni alla normalità posso mettermi in pari con quello che nel frattempo è successo nel mondo. E una delle prime cose che ho letto è stato un articolo di Forbes su una parodia della canzone che ha vinto Sanremo fatta dal comico Dado. Si è tinto di nero la faccia, si è messo un paio di guanti bianchi e ha cantato un pezzo sull'immigrazione con l'immagine di due gorilla sullo sfondo.

L'autore dell'articolo (Declan Eytan, un giornalista nero che vive a Milano) ha scritto che in Italia la vita pubblica e i mezzi d'informazione sono ancora riservati ai bianchi: per esempio, nonostante l'aumento dell'immigrazione, non ha ancora mai visto un poliziotto nero.

Si dà il caso che il libro che ho appena finito di scrivere parli anche di quanto fosse omogeneamente bianco il quartiere della periferia di Londra in cui sono cresciuto negli anni cinquanta e sessanta. Non conoscevamo nessuno che non fosse bianco. Dalle nostre parti non incontravamo mai persone di origine afrocaribica o del subcontinente indiano.

Mia nonna fu la prima della nostra famiglia a vedere l'inizio di un Regno Unito multietnico, ed essendo nata nell'ottocento, quindi fondamentalmente ancora vittoriana, era del tutto impreparata a una cosa del genere. Aveva vissuto quasi tutta la sua vita nel periodo più glorioso dell'impero britannico - che per come la vedeva lei aveva portato la civiltà alle genti primitive di terre lontane - ma un giorno cominciò a vedere dalla finestra che alcuni di quei sudditi erano arrivati fino al sud di Londra e ci si erano stabiliti. Ne rimase sconcertata e piuttosto contrariata. Ricordo che durante la sua ultima malattia andammo a trovarla in ospedale e, come spesso si fa quando la conversazione langue, le chiedemmo se le infermiere erano gentili. "No", rispose con tutto il disprezzo di cui era capace. "Sono nere". Era venuta a questo mondo quando gli abitanti della Giamaica erano solo personaggi esotici nei libri illustrati, e ora se ne stava andando all'altro con il loro aiuto.

Per i miei genitori la diversità razziale, per non parlare dell'integrazione, era inconcepibile. Nei libri, nei fumetti e sui giornali, le persone di origine afrocaribica, indiana o mediorientale erano ridotte a stereotipi e cliché comici. In quasi tutti gli spettacoli di varietà a un certo punto spuntavano dei cantanti con la faccia dipinta di nero, come il poco divertente Dado, che agitavano le mani e ogni tanto gridavano "Oh signore!". Questa è la cultura in cui sono cresciuto. Solo verso i

Fino a quarant'anni non ho mai lavorato con nessuno di etnia diversa dalla mia. Tutti i presentatori televisivi, le autorità e quelli che andavano al lavoro in giacca e cravatta erano bianchi

vent'anni ho parlato per la prima volta con qualcuno che non fosse bianco, e non ho mai lavorato con nessuno di etnia diversa dalla mia fino ai quaranta. Tutti i presentatori televisivi, le autorità e quelli che andavano al lavoro in giacca e cravatta erano bianchi. Visto il crescente numero di persone che arrivavano dalle Indie occidentali, presto questo sarebbe diventato un problema, e non solo per i neri oppressi.

Con il passare del tempo ci fu qualche miglioramento, ma le rivolte degli anni ottanta a Londra dimostrarono che, nonostante le rigide leggi contro la discriminazione, bisognava cambiare la cultura generale, in particolare l'atteggiamento della polizia e dei mezzi d'informazione, ma anche quello dei neri. All'epoca dirigevo un giornale che aveva sede in una delle prime città a vivere l'esperienza delle rivolte razziali degli anni ottanta. Quando le acque si calmarono, andai a visitare diverse chiese e associazioni dei neri e gli dissi che c'era un altro motivo, a parte i pregiudizi e la mancanza di giornalisti di colore, per cui le uniche facce nere che apparivano sui giornali appartenevano a calciatori, atleti, cantanti e criminali: la comunità nera non ci diceva mai nulla sulla sua vita. Molte volte mi sentii rispondere: "Non vi interesserebbe, non pubblichereste niente". Una reazione ragionevole, considerato il trattamento che avevano ricevuto dai nostri mezzi d'informazione fino a quel momento. Ma gradualmente le cose sono cambiate e anche i mezzi d'informazione, a cominciare dai giornali locali e dalla Bbc. Ben presto i direttori hanno cominciato disperatamente a cercare giornalisti appartenenti alle minoranze etniche.

Oggi vivo in una città, Londra, la cui popolazione è al 40,2 per cento non bianca. Ho una cognata giamaicana, quattro dei miei nove vicini sono neri, e ormai vederli in televisione o in uniforme da poliziotti è diventato piuttosto comune. Questo processo è durato quasi settant'anni, e non è ancora finito. Ma ho una notizia per chi avesse ancora dei pregiudizi: l'integrazione può essere felice o turbolenta, ma è inevitabile. ♦ *bt*

DAVID RANDALL

è stato senior editor del settimanale Independent on Sunday di Londra. Ha scritto questo articolo per Internazionale. Il suo ultimo libro è *Tredici giornalisti quasi perfetti* (Laterza 2007).



Oliver Morton

IL PIANETA NUOVO

Come la tecnologia
trasformerà il mondo

ilSaggiatore



L'esperimento portoghese

Dalla fine del 2015 il paese è guidato da una coalizione di sinistra. Nonostante lo scetticismo iniziale, il governo ha ridotto disoccupazione e deficit. E oggi può essere un esempio per il resto d'Europa

Felipe Nieto, Ctxt, Spagna. Foto di Miguel Proença per Internazionale

Non fa molto freddo in questo inizio di febbraio a Lisbona. Una pioggia intermittente mi accompagna durante tutta la mia permanenza in città. Eppure le strade, le piazze e il lungomare sono presi d'assalto dai turisti e dai viaggiatori dei transatlantici e dei traghetti superveloci che sbarcano ogni giorno nella capitale. Arrivano da mari lontani o percorrono quotidianamente, andata e ritorno, il mar da Palha, formato dall'incontro del fiume Tago con l'oceano Atlantico. Sulla sponda settentrionale di questo grande mare interno sorge Lisbona. Lo dice molto meglio Manuel Alegre: "Questo fiume che sa di mare profondo / e dentro la città è strada e fiume / e in ogni strada fa il giro del mondo / e di Lisbona fa la nostra nave" (*Bairro ocidental* 2015).

È bassa stagione per il turismo. Dicono che febbraio non sia il mese degli acquisti e

nemmeno dei viaggi. Eppure a Lisbona siamo in tanti, tra stranieri e gente del posto, a riempire i vicoli del Bairro Alto o di Alfama, con i suoi negozi, i bar e i locali quasi sempre angusti, dove la sera si mangia, si beve e a volte si sentono i cuochi o i camerieri cantare il *fado*. Si può andare in giro senza meta per le strade e i vicoli, fermandosi nei negozi e nelle botteghe o entrando in una delle tante librerie. In questo pigro girovagare presto ci si rende conto che anche a Lisbona non mancano i segnali allarmanti che si notano in altre capitali europee. Nei grandi viali e nelle strade pedonali ci sono i negozi e i marchi tipici di uno spazio urbano che sta diventando ovunque sempre più omogeneo. La perdita della specificità e dell'unicità di Lisbona, dovuta all'arrivo di qualcosa che appartiene a tutti i luoghi e a nessuno – lo stesso lusso, le stesse decorazioni, luci e colori identici – causa sgomento nel viaggiatore nostalgico di epoche non troppo lontane. È facile scoprire spazi vuoti, edifici

abbandonati e cantieri aperti, accanto a immobili nuovi, banche, hotel o blocchi di appartamenti illuminati giorno e notte.

Anche Lisbona partecipa al processo di gentrificazione globale: le élite economiche conquistano i centri storici delle città, più o meno degradati, e li trasformano e valorizzano a discapito degli abitanti originari, una popolazione generalmente invecchiata e priva di risorse, che è costretta ad andarsene o a vivere in un nuovo ambiente, a cui fatica ad adattarsi. Il carattere della loro città andrà perduto. Ecco una grande sfida da affrontare per le autorità comunali di Lisbona, che saranno elette nell'autunno del 2017 e che forse potranno contare sul sostegno del governo nazionale.

Una bella sorpresa

Sono venuto a Lisbona con un obiettivo: cercare di capire come funziona un governo che è sostenuto da tutte le forze di sinistra del parlamento. Per riuscirci mi sono



Luis Monteiro, del Bloco de esquerda, il più giovane deputato del parlamento portoghese. Lisbona, 23 febbraio 2017



affidato all'aiuto di un gruppo di politici, commentatori ed esperti che mi hanno generosamente messo a disposizione, in lunghe interviste, le loro conoscenze e il loro tempo.

In Portogallo è in corso un'esperienza politica di cui non si parla abbastanza fuori dai confini del paese, o almeno così dicono - in pubblico e in privato - molti portoghesi. Eppure la sinistra europea potrebbe prenderla come esempio, e magari provare a esplorare strade simili in altri paesi. Nei giorni in cui sono a Lisbona, in città c'è anche una delegazione del Partito laburista olandese. È venuta a studiare "il modello di governo" portoghese, che la sinistra olandese vorrebbe esportare all'Aja dopo le elezioni legislative del 15 marzo. Secondo gli ultimi sondaggi, nei Paesi Bassi i laburisti sono al sesto posto nelle intenzioni di voto.

La prima cosa da capire è come, a novembre del 2015, si è arrivati alla nascita di un governo di sinistra. All'epoca Vasco Pulido Valente, storico ed ex columnist del quotidiano Público, lo definì un "governo della *geringonça*", parola portoghese che indica una cosa mal costruita e poco solida e allo stesso tempo un gergo o linguaggio incomprensibile. In seguito l'espressione ha avuto fortuna e nel 2016 *geringonça* è diventata la parola dell'anno: la destra l'ha usata per descrivere con disprezzo qualcosa di impossibile e poco serio, mentre la sinistra, con una buona dose di ironia, l'ha ripresa e ne ha capovolto il senso, usandola per indicare una cosa di cui rallegrarsi per la sua inattesa tenuta e la sua relativa buona salute.

Il governo monocolore guidato dal segretario generale del Partito socialista (Ps)

In alto e a destra, due momenti della protesta davanti al parlamento contro le trivellazioni per il petrolio lungo la costa dell'Alentejo, nel sud del Portogallo. Lisbona, 23 febbraio 2017

António Costa ha il sostegno dei suoi 86 deputati, a cui si aggiungono i 19 del Bloco de esquerda (Be), i 17 del Partito comunista portoghese (Pcp), coalizzato con i Verdi, e l'unico parlamentare del partito animalista Pan. In totale fanno 123 deputati, la maggioranza assoluta del parlamento, che ha 230 seggi. Forte di questi numeri, all'inizio di novembre del 2015 la sinistra ha sfiduciato il governo di centrodestra, che era stato confermato alle elezioni del 4 ottobre, ma senza la maggioranza assoluta in parlamento. Era un governo in continuità con il precedente, presieduto dal premier uscente Pedro Passos Coelho su proposta del presidente della repubblica Aníbal Cavaco Silva. Di orientamento conservatore, aveva il sostegno di 107 deputati: i socialdemocratici del Psd, conservatore, e i popolari (Cds).

La scelta del pragmatismo

Il fatto che i socialisti, la sinistra radicale, i comunisti e gli animalisti - forze politiche diverse e tradizionalmente contrapposte - abbiano raggiunto un accordo per formare un governo di sinistra forse non ha una spiegazione unica, ma può considerarsi il prodotto di due fenomeni simultanei: da una parte il consolidarsi di una piattaforma comune in opposizione ai governi di centrodestra, dall'altra la convinzione che applicare politiche per migliorare le condizioni di vita dei cittadini impoveriti dall'au-



sterità aiuterà non solo i cittadini stessi, ma anche i partiti che si sono mostrati capaci di trovare un accordo per cambiare le cose e superare le politiche di rigore.

Le forze di sinistra del Portogallo avevano avviato delle trattative già prima delle elezioni del 2015. Il Pcp e il Bloco de esquerda erano disposti a sostenere un governo monocolore socialista. Non ne avrebbero fatto parte - una rinuncia che li avrebbe tenuti al riparo dal possibile logoramento legato all'azione di governo - ma in cambio si sarebbero impegnati, attraverso accordi bilaterali firmati con il Partito socialista e tra loro, ad appoggiare per tutta la legislatura, cioè fino al 2019, un programma con una serie di obiettivi minimi. Questa strategia era compatibile con il mantenimento dei loro obiettivi politici di fondo.

Grazie a questo accordo il Pcp, partito di tradizione leninista, può restare fedele ai suoi dogmi ideologici - si batte per il socialismo e il comunismo e contro l'imperialismo, è contrario alla presenza del Portogal-



lo nella Nato e a quello che chiama “assoggettamento all’euro” ed è favorevole alla nazionalizzazione delle risorse e dei settori strategici - ma allo stesso tempo non rinnega il suo tradizionale pragmatismo, puntando su scelte riformiste immediatamente applicabili, in continuità con una consolidata prassi sindacale riformista e negoziale. Il Bloco de esquerda, formato da forze eterogenee, comprese correnti marxiste e trotskiste, può essere considerato un partito anticapitalista e contrario alla globalizzazione. Si occupa di politiche di genere (dettaglio che spiega la centralità delle donne tra i suoi dirigenti), di questioni legate ai diritti della comunità lgbt e di altri temi di forte impatto sociale, le cosiddette *questões fraturantes* (questioni divisive).

La peculiarità del governo portoghese sta nel fatto che è un governo parlamentare: per mettere in pratica gli accordi programmatici e applicare le nuove politiche i socialisti hanno infatti continuamente bisogno di stringere accordi e di trattare in parlamento. Se da una parte questa situa-

zione crea un senso di instabilità, dall'altra mette costantemente alla prova le capacità negoziale dei partiti. Finora, dopo quasi un anno e mezzo alla guida del paese, le tre forze della sinistra hanno dimostrato un'indiscutibile lealtà istituzionale e la volontà di mantenere gli accordi al di là delle discrepanze che sono sorte strada facendo.

Negli accordi che hanno consentito la nascita del governo di Antonio Costa si sta concretizzando, per la prima volta, il consenso in materia di diritti e libertà individuali, doveri economici e sociali, che è alla base della costituzione democratica del 1976. Inoltre, dal marzo del 2016, l'azione del governo è favorita anche dalla mediazione istituzionale svolta dal presidente della repubblica, Marcelo Rebelo de Sousa. Considerata l'appartenenza al partito di centrodestra Psd e il ruolo svolto in diversi governi conservatori, il suo atteggiamento di apertura e mediazione non era affatto scontato.

Le riforme approvate dal governo sono

CONTINUA A PAGINA 44 »

Francia

Uniti a sinistra

**Laure Bretton,
Libération, Francia**

Un'alleanza di governo tra i socialisti, la sinistra radicale e i comunisti. Un governo che ha messo fine alle politiche di austerità e che applica alla lettera il suo programma riducendo al tempo stesso il deficit. Un paese dell'Unione europea tenuto sotto sorveglianza da Bruxelles che ha ricevuto gli elogi della Commissione europea per la gestione delle finanze pubbliche. Sono numerosi i motivi che hanno spinto Benoît Hamon, il candidato socialista alle presidenziali francesi del 23 aprile, a inaugurare la sua campagna elettorale sulla scena internazionale con un viaggio in Portogallo. Il vincitore delle primarie della sinistra francese è arrivato a Lisbona il 17 febbraio per incontrare i leader della coalizione di governo, che hanno saputo mettere da parte le differenze per guidare insieme il paese. L'alleanza regge da più di un anno. “I francesi guardano al Portogallo con attenzione, ma il discorso vale anche nell'altro senso”, dice il deputato parigino Pascal Cherki, che ha organizzato il viaggio di Hamon. “I portoghesi sperano in una vittoria di Hamon sia per motivi interni sia per le questioni relative all'Europa”. I paesi dell'Europa del sud (Spagna, Italia e Portogallo) non hanno infatti un buon ricordo del mandato di François Hollande, su cui avevano puntato le loro speranze per un riorientamento delle politiche dell'Unione europea. Non a caso Hamon ha in programma anche un viaggio ad Atene per incontrare il premier Alexis Tsipras, leader di Syriza.

La visita di Hamon a Lisbona è stata caratterizzata soprattutto da incontri con i sindacati e con i responsabili del Bloco de esquerda, tra cui la deputata Marisa Matias, che alle presidenziali del 2016 ha ottenuto il 10,13 per cento dei voti. Un risultato simile a quello che il leader della sinistra radicale francese Jean-Luc Mélenchon ottenne alle presidenziali del 2012 e che potrebbe raggiungere di nuovo il 23 aprile. “Il punto”, sorride Cherki, “è che a differenza di Mélenchon, i suoi amici portoghesi sono a favore dell'unità della sinistra”. ♦ *adr*



La deputata del Bloco de esquerda Isabel Pires all'interno del parlamento portoghese, 23 febbraio 2017

molte e hanno effetti tangibili, a cominciare da una misura sociale fondamentale: l'aumento graduale del salario minimo, che dai 557 euro fissati per il 2017 dovrà raggiungere i 600 euro alla fine della legislatura. Il provvedimento è stato accompagnato da forti tensioni, perché i socialisti avrebbero anche voluto ridurre la quota dei contributi per il welfare a carico dei datori di lavoro, una misura che andava contro il programma dei due partiti alleati, Pcp e Be. Altre misure sociali necessarie e ben accolte sono state l'aumento delle pensioni e dei salari dei dipendenti pubblici. Questi ultimi hanno beneficiato anche del taglio dell'orario di lavoro settimanale a 35 ore, provvedimento che però non tutti vedono di buon occhio.

Importante è stata poi la ripresa degli investimenti pubblici, molto limitati nella scorsa legislatura, soprattutto in ambito sanitario. Il Portogallo ha fatto subito un balzo in avanti nella classifica europea dei sistemi sanitari: su 35 paesi, è passato dal ventesimo posto del 2015 al quattordicesimo del 2016. Importanti progressi sono

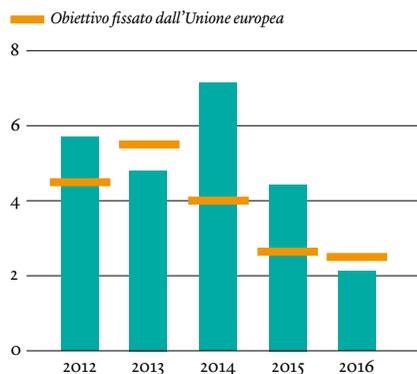
stati fatti anche nell'ambito dell'istruzione, con l'introduzione dei libri di testo gratuiti nelle scuole primarie, la decisione di non finanziare le scuole private dove già esistono istituti pubblici, la creazione di nuove borse di studio e la riduzione delle tasse universitarie.

Il governo ha anche accordato una riduzione al 13 per cento dell'iva sui servizi di ristorazione (pur mantenendo percentuali molto alte per alcune bevande). Infine

c'è stata la scelta di bloccare le privatizzazioni decise dal precedente governo di centrodestra nel settore dei trasporti pubblici urbani, autobus e metropolitane – che da poco sono diventati gratuiti per chi ha meno di dodici anni – e nelle reti di trasporto extraurbane. È stata annullata anche la privatizzazione della compagnia aerea di bandiera, la Tap, in cui lo stato è tornato a essere l'azionista di maggioranza.

Da sapere
Entrate e uscite

Il deficit del Portogallo, % del pil



Fonte: Commissione europea

Riforme condivise

Le riforme volute dalla coalizione di governo stanno dando risultati visibili: per la prima volta da anni il deficit pubblico è diminuito, il tasso di disoccupazione è sceso al 10,5 per cento e la crescita economica è ripartita, nonostante un enorme debito pubblico, superiore ai 244 miliardi di euro (circa il 133 per cento del pil).

Il debito rimane comunque un ostacolo allo sviluppo futuro e le misure per ridurlo, oltre ai rapporti con le istituzioni europee in merito alle finanze pubbliche, sono ancora un serio motivo di attrito tra le forze di sinistra. Per evitare uno scontro "alla greca", che qui nessuno vuole, i politici portoghesi puntano a trattare con la Banca centrale europea e l'eurogruppo per affrontare e risolvere i problemi del debito pubblico



Il belvedere di Portas do Sol, nel quartiere di Alfama. Lisbona, 23 febbraio 2017

portoghese insieme con quelli del debito italiano.

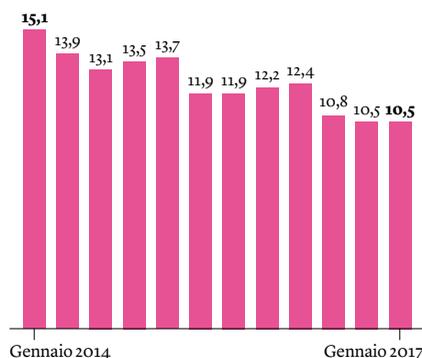
In questo primo anno di governo della sinistra, inoltre, le cosiddette questioni divisive sono state risolte con relativa facilità. Oggi le coppie omosessuali possono accedere all'adozione e sono scomparse le restrizioni al diritto all'aborto che erano state introdotte dal governo di destra (pagamento di un ticket e obbligo di sostenere un colloquio con uno psicologo). In parlamento è anche in discussione una proposta di legge per legalizzare l'eutanasia. Su questi temi tutti i partiti concedono la libertà di voto ai loro deputati, per cui certi provvedimenti sono approvati o bocciati con percentuali che non rispettano i rapporti di forza in parlamento. Va anche detto che queste misure godono di un ampio consenso sociale o comunque non hanno sollevato troppe reazioni di protesta.

In una corsa in taxi una mattina, resto sorpreso dal modo in cui l'autista mi parla dei quartieri che stiamo attraversando: "Fin qui, dov'è salito in macchina, era la zona della musica rock, ora comincia la zo-

na gay". Vista la mia scarsa conoscenza del portoghese dubito di aver capito bene, e chiedo al tassista di spiegarmi meglio i suoi commenti sul paesaggio urbano di Lisbona. Lui mi parla della serenità con cui la società portoghese ha accolto l'idea che le persone possono avere orientamenti sessuali diversi. A questo ha contribuito, a quanto pare, il fatto che la chiesa cattolica non ha preso una posizione aggressiva sul tema.

Da sapere
I numeri del lavoro

Tasso di disoccupazione in Portogallo, %



Fonte: Trading economics

Per quanto fragile, la tenuta degli accordi di governo tra le forze della sinistra rimane un fatto positivo, sempre più spesso elogiato dall'opinione pubblica e dai leader politici direttamente coinvolti. È il trionfo di un pragmatismo che per adesso favorisce tutti, come ha sottolineato il segretario generale del Pcp, Jerónimo de Sousa. L'obiettivo è migliorare la vita dei portoghesi: "Quanto meglio, tanto meglio". Un atteggiamento molto diverso dalle tattiche opportunistiche usate spesso dai partiti per guadagnare consensi sfruttando il malessere e il malcontento dei cittadini.

Una nota d'ottimismo

In questo equilibrio di forze che impedisce il predominio di un partito sugli altri, l'interesse a tenere in piedi la coalizione e a far durare l'accordo si rafforza. Alcuni hanno detto che si tratta di un'intesa conservatrice, perfino reazionaria, perché punta a conservare o a recuperare diritti passati e posizioni perdute più che a rispondere alle nuove sfide della società contemporanea. Il dibattito è aperto e dovrà essere affrontato nell'immediato futuro. E comunque ci sono diverse questioni su cui i partiti della sinistra hanno strategie diverse: il risana-



Manifestanti ambientalisti davanti al parlamento di Lisbona, 23 febbraio 2017

è un patriarca delle lettere portoghesi, ma anche un esempio vivo e rispettato della lotta contro la dittatura salazarista (1926-1974). Alegre ha conosciuto il carcere, la persecuzione e un esilio di dieci anni. E non ha mai smesso di sentirsi libero, come ha scritto in *Praça da canção*, il suo primo libro di liriche, che fu vietato dal regime: “Ma io sono libero / ché non può morire né può essere prigioniero / chi per la patria muore e solo per lei vive”. Impegnato nella lotta per la democrazia fin dai tempi della rivoluzione dei garofani del 25 aprile 1974, quando militava nell’ala sinistra del Partito socialista, oggi giudica così gli accordi di governo: “Sono stati e sono positivi per la democrazia, perché tutte le forze coinvolte possono intervenire, possono fare politica nell’interesse dei cittadini”.

Intanto in Spagna

Post scriptum. Mentre ero a Lisbona per scrivere questo articolo è successa una cosa inevitabile. Sarà per l’attenzione con cui in Portogallo si seguono le questioni spagnole (un’attenzione così poco reciproca!), sarà per la preoccupazione per il profondo disaccordo che c’è tra le forze politiche spagnole simili a quelle che governano a Lisbona, sta di fatto che tutte le interviste, senza eccezione, sono finite con la stessa domanda, stavolta dell’intervistato all’intervistatore: “E in Spagna? Che succede in Spagna? Perché le forze di sinistra non si mettono d’accordo per dar vita a un governo alternativo a quello di destra?”.

Mentre improvvisavo una risposta per uscire da una situazione che mi preoccupa almeno quanto preoccupa quelli che mi facevano la domanda, ho ricordato una circostanza simile di tempi ormai lontani. Poco dopo la rivoluzione dei garofani, un gruppo di dottorandi in storia di cui facevo parte chiese preoccupato al professor José María Jover Zamora, uno dei maggiori storici spagnoli del novecento, se i rivolgimenti in Portogallo avrebbero potuto avere qualche influenza immediata sulla Spagna franchista. Il professore abbozzò un sorriso, ironico come sempre, alzò lo sguardo dagli appunti che aveva davanti a sé sul tavolo, e come guardando in lontananza, secoli indietro, ci disse: “Penso che in Spagna e in Portogallo la storia segua sempre un corso molto simile, con quattro o cinque anni di differenza”. Quella previsione si sarebbe avverata. E oggi? ♦ *fr*

mento del settore bancario con fondi pubblici, la gestione della rete energetica pubblica, il potenziamento delle fonti di energia alternative, il rapporto con l’Unione europea e con l’euro, la flessibilità e la riforma del mercato del lavoro, la lotta alla disoccupazione, ancora molto elevata, e alla precarietà del lavoro, in costante crescita. Per affrontare queste questioni è più efficace un governo di minoranza, come quello attualmente in carica, o un esecutivo forte, magari composto da due soli partiti, per esempio un Ps rafforzato e il Bloco

de esquerda? Per adesso nessuno si azzarda a dare una risposta categorica a questa domanda, tutt’altro che retorica. L’unica cosa certa è che gli elettori apprezzano i partiti di sinistra che compongono il governo. I quali, proprio per questo, hanno tutto l’interesse a prolungare l’esperimento fino al 2019. Un anno fa nessuno l’avrebbe immaginato.

Quest’analisi, quindi, non può che chiudersi con una nota di ottimismo, come quella che mi trasmette lo scrittore e poeta Manuel Alegre, che a ottant’anni non solo

Da sapere Dalla dittatura alla democrazia



♦ Il Portogallo ha 10 milioni e 427mila abitanti e un pil pro capite di 21.960 dollari (2015). Il paese è una democrazia dal 1974, quando la rivoluzione dei garofani del 25 aprile, in realtà un colpo di stato pacifico dell’ala progressista dell’esercito, mise fine al regime autoritario dell’**Estado novo**, fondato nel 1926. Per far fronte a una gravissima crisi finanziaria, nel 2011 il governo guidato dal primo ministro

socialista **José Sócrates** ha negoziato un piano di salvataggio da 78 miliardi di euro con la Banca centrale europea, la Commissione europea e il Fondo monetario internazionale. Il programma si è concluso nel giugno del 2014. Poco più di un anno dopo, il 4 ottobre 2015, si sono svolte le elezioni legislative, vinte dal Partito socialdemocratico (conservatore) del premier uscente **Pedro Passos Coelho**, che però non ha ottenuto la maggioranza in parlamento. Dopo tre settimane di negoziati, Passos Coelho ha ricevuto l’incarico di formare un governo di minoranza dal presidente **Aníbal Cavaco Silva**. A quel punto, il 10 novembre i socialisti di **António Costa**, che al voto erano arrivati secondi con il 32 per cento dei consensi, hanno fatto cadere il governo di Passos Coelho con i voti del Bloco de esquerda, dei comunisti del Pcp, dei Verdi e del partito animalista Pan. Due settimane dopo Cavaco Silva ha dato l’incarico a Costa, che ha formato un governo con l’appoggio esterno delle forze di sinistra. L’esecutivo guidato da Costa è entrato in carica il 26 novembre 2015.

La crisi economica non è finita

Helena Garrido, Observador, Portogallo

Lisbona ha fatto grandi passi avanti. Ma deve essere prudente e ascoltare gli avvertimenti dell'Unione europea e dell'Fmi

Grazie ai buoni risultati ottenuti nell'ultima parte del 2016 in materia di crescita e riduzione del deficit (sceso al 2,1 del pil), il governo portoghese ha vinto un'importante battaglia. Ma il paese non ha ancora vinto la guerra, come avvertono il Fondo monetario internazionale (Fmi) e la Commissione europea, che continua a tenere Lisbona sotto stretta sorveglianza. I portoghesi devono essere consapevoli che i problemi dell'economia non spariranno solo perché il governo è cambiato, ha ridistribuito un po' di ricchezza e ha stabilito che esistono politiche alternative per i paesi indebitati. In tempi tanto incerti, se vogliamo farci trovare pronti di fronte alle nuove fasi di austerità, la prudenza finanziaria rimane il comportamento più auspicabile. E occorre prestare attenzione a tutte le voci, specialmente quelle con cui siamo in disaccordo. Questo significa leggere i rapporti internazionali e quello che scrivono i giornalisti, anche se smentiscono le notizie pubblicate sui social network, dove troviamo solo quello che ci fa piacere leggere.

Il principio che deve guidarci se non vogliamo essere nuovamente presi alla sprovvista, come ci è successo con la crisi del 2007, dev'essere il realismo. Le relazioni pubblicate di recente e gli allarmi lanciati dalla Commissione e dall'Fmi vanno in questa direzione. Secondo la Commissione, "il Portogallo registra squilibri eccessivi. Gli elevati livelli di debito estero e l'elevato peso del credito irrecuperabile sono elementi di debolezza, soprattutto in un contesto nel quale la disoccupazione è in calo ma ancora alta e la produttività è bassa".

Gli avvertimenti che arrivano oggi da Bruxelles contrastano con gli elogi fatti

al Portogallo poco tempo fa dal commissario europeo per l'economia Pierre Moscovici. A metterci in guardia oggi è Valdis Dombrovskis, vicepresidente della Commissione europea e responsabile per il cosiddetto semestre europeo, cioè il ciclo di verifica delle politiche economiche e di bilancio degli stati dell'Unione. Queste discrepanze all'interno della Commissione europea ci impongono di essere particolarmente attenti. Non bisogna dimenticare che anche i commissari hanno le loro opinioni e sono cittadini di un paese specifico, con i suoi problemi specifici. Moscovici, per esempio, viene dalla Francia, che ha problemi finanziari e che andrà presto alle elezioni, ed è socialista. Dombrovskis è laureato in fisica e matematica e viene da un paese - la Lettonia - che ha il bilancio in pareggio, un debito pubblico pari al 40 per cento del pil e ha sempre criticato il Portogallo.

Lo stesso giorno in cui la Commissione ha pubblicato la sua valutazione, l'Fmi ha reso noto il quinto rapporto dopo la fine del programma di aiuti finanziari al Portogallo (che si è concluso nel 2014). Nel documento si afferma che "sono necessari sforzi ambiziosi per migliorare la solidità del settore finanziario, assicurare un consolidamento di bilancio e aumentare la crescita potenziale al fine di ridurre i rischi interni. Il legame tra crescita modesta, elevate necessità annuali di finanziamento e un sistema bancario sottoposto a sfide difficili rende il Portogallo vulnerabile di fronte a eventuali shock, che potrebbero scatenare variazioni nella valutazione e aumentare gli oneri finanziari".

Un pericolosa illusione

Le opinioni di Bruxelles e Washington sono molto utili per fare piazza pulita di illusioni che potrebbero costarci care, proprio come in passato ci è costata cara la convinzione che il debito si sarebbe estinto grazie alla crescita o per il semplice fatto che era stato contratto in euro.

Oppure l'aver creduto di essere immuni alla crisi finanziaria del 2007. Questi avvertimenti vanno presi sul serio.

Il governo cercherà, com'è ovvio, di minimizzare gli allarmi internazionali. Tuttavia sostenere, come fa l'esecutivo, che i rischi sono soprattutto esterni non è di nessun aiuto. Dobbiamo invece prepararci a questi rischi, che sono l'aumento del tasso d'interesse, la crescita del protezionismo o - nella peggiore delle ipotesi - un tracollo dell'Europa. Non è d'aiuto neanche sostenere che le istituzioni finanziarie e buona parte degli analisti hanno sbagliato le previsioni per il 2016. Le previsioni si fanno con i dati disponibili in un certo momento e la crescita del 2016 è stata inferiore a quella del 2015. Quanto ai conti pubblici, non va dimenticato che il governo ha speso meno di quanto aveva promesso. Certo, bisogna rendergli merito per aver ridotto la spesa pubblica continuando a pagare i salari e senza provocare instabilità sociale. Ma servirà più di un anno per capire se la riduzione delle uscite potrà essere confermata senza alimentare il malcontento e mantenendo inalterato il finanziamento di sanità e istruzione. Per uscire dalla zona di pericolo, l'economia portoghese deve crescere almeno del 4 per cento in valore nominale, cioè la cifra che si ottiene sommando il tasso d'inflazione al tasso di crescita reale.

Nel 1985, mentre il paese usciva dal secondo piano di stabilizzazione dell'Fmi, Aníbal Cavaco Silva diventò primo ministro alla guida di un governo di minoranza, ma ereditò dall'esecutivo precedente un'economia sana. Due anni dopo i benefici legati all'ingresso nella Comunità economica europea (Cee, l'istituzione antesignana dell'Unione europea) lo aiutarono a conquistare la maggioranza assoluta nelle elezioni anticipate. Oggi, però, all'orizzonte non c'è nulla di paragonabile all'ingresso nella Cee. Ci sono, invece, le nubi del populismo, del protezionismo e della crescita dei tassi d'interesse, tutte pessime notizie per un paese come il Portogallo, molto indebitato e con un'economia dipendente dall'estero. Secondo un detto popolare la prudenza non è mai troppa. Se non vogliamo rivivere le sofferenze della recente austerità, il buon senso c'impone di non farci illusioni. ♦ ff

Helena Garrido è una giornalista economica portoghese. È stata direttrice del quotidiano *Jornal do Negócios*

Afghanistan

La guerra paziente

May Jeong, Harper's Magazine, Stati Uniti
Foto di Andrew Quilty

A sedici anni dall'arrivo delle truppe statunitensi il paese è ancora bloccato in una guerra civile che rischia di proseguire all'infinito. E ora Kabul e i taliban aspettano di vedere cosa farà il governo Trump

VU/KARMA PRESS PHOTO

Un'unità dell'esercito afgano pattuglia la periferia di Kunduz, ottobre 2015





Proteste per la morte di due uomini uccisi da un'unità paramilitare finanziata dalla Cia. Khost, 2015



VU/KARMA PRESS PHOTO

Haji Din Mohammed ha incontrato ufficialmente i taliban per la prima volta il 7 luglio 2015 nella città di Murree, in Pakistan, non lontano da Islamabad. È stato durante il Ramadan, il mese che i musulmani dedicano al digiuno. Dopo il tramonto, lui e i suoi colleghi – i delegati dell'Alto consiglio per la pace, l'organo ufficiale del governo afgano incaricato dei negoziati – si sono seduti intorno a un tavolo del ristorante del loro albergo per la tradizionale cena *iftar*, che interrompe il digiuno, prima di spostarsi nel vicino circolo del golf.

Din Mohammed ha poco più di sessant'anni, la barba bianca e gli occhi lucidi. Quella sera indossava un *lungi*, il turbante che indica la sua posizione elevata, e uno *shalwar kameez*, un elegante completo di tunica e pantaloni. Insieme agli altri delegati si è accomodato a un lato del tavolo in una stanza arredata in modo sommario. Di fronte a loro c'erano tre emissari dei taliban, a sinistra i pachistani, che ospitavano l'incontro, e a destra tre osservatori provenienti da Stati Uniti e Cina. Quando è cominciata la discussione erano ormai le dieci di sera e i partecipanti avevano dovuto

aspettare ore, anche se in un certo senso avevano atteso quel momento per quattordici anni, dato che non riuscivano a mettersi d'accordo su chi combatteva contro chi: il governo di Kabul vedeva il lungo conflitto nel paese come una guerra non dichiarata tra Afghanistan e Pakistan; il Pakistan lo guardava attraverso il prisma della minaccia dell'India; i taliban stavano resistendo all'intervento statunitense e gli Stati Uniti combattevano contro Al Qaeda.

L'obiettivo di quella sera era modesto: stabilire il programma di un incontro successivo. Dato che alcuni degli avversari dall'altra parte del tavolo un tempo erano stati alleati, i presenti hanno cominciato scambiandosi i soliti convenevoli. Din Mohammed è stato il primo a rivolgersi a tutti. Ha elencato i progressi fatti dall'Afghanistan negli ultimi dieci anni nel campo dell'istruzione, della sanità e dell'economia. Poi ha spiegato i motivi per cui era necessario mettere fine alla guerra. I morti sono morti, ha detto. Se un alleato viene ucciso, piangiamo la sua morte, ma anche quando muore un taliban “piangiamo per lui”. E ha aggiunto: “La guerra vi distruggerà. Ci distruggerà tutti”. Presto, però, il colloquio ha preso un'altra piega. Sembrava che gli emissari dei taliban fossero “ar-

rivati già arrabbiati”, ha commentato Din Mohammed quando mi ha raccontato l'incontro. Abdul Latif Mansour, uno dei loro delegati, ha detto agli statunitensi in tono alterato: “Eravamo al governo, e voi ci avete sbattuti fuori”. Poi se l'è presa con l'Alto consiglio per la pace: “Gli permettete di fare i raid notturni, siete delle nullità! Dovremmo essere noi a governare il paese, non voi. Non siamo stanchi. Possiamo continuare a combattere ancora a lungo!”.

Non era una minaccia senza fondamento: i taliban hanno un budget operativo di 500 milioni di dollari e circa 30 mila uomini. Non è molto rispetto ai tre miliardi che Washington spenderà nel 2017 per finanziare i 352 mila soldati dell'esercito afgano e delle forze di sicurezza, ma i benefattori dei taliban non sono ostacolati né da un parlamento né da un'opinione pubblica riluttante, e dai proventi della droga e dalle *zakat* (le tasse religiose) arriva un continuo flusso di denaro. “Sono in grado di resistere più di tutti noi”, mi ha detto Anatol Lieven, un esperto di terrorismo globale dell'università di Georgetown in Qatar.

Din Mohammed ha chiesto una pausa per il tè, durante la quale ha invitato i suoi delegati a rimanere concentrati sull'obiet-

tivo: avevano l'opportunità di intavolare una trattativa, dovevano solo fare un piano per il colloquio successivo. L'alternativa, gli ha ricordato, sarebbe stata la violenza senza fine.

Quando sono tornati tutti al tavolo, i negoziatori taliban erano molto meno caustici, più rispettosi, e si sono rivolti a Din Mohammed con il titolo onorifico di *mujahed*. Il gruppo ha lavorato fino a notte inoltrata, rinunciando a una colazione alle due e mezza di mattina - l'ultimo pasto possibile prima di riprendere il digiuno - per continuare a discutere. Qualche ora prima dell'alba si sono salutati promettendosi di rivedersi alla fine del mese successivo.

La settimana successiva Din Mohammed ha preso un aereo da Kabul, dove ha il suo ufficio, alla Mecca, per mostrare le sue buone intenzioni ad altri rappresentanti dei taliban. I nuovi interlocutori gli hanno detto che i loro capi approvavano i colloqui di pace e lui è tornato a casa pieno di ottimismo. Qualche giorno dopo è stato pubblicato il messaggio annuale del mullah Mohammed Omar, capo supremo dei taliban. "Se guardiamo alle norme della nostra religione", diceva, "vediamo che i colloqui e anche i rapporti pacifici con i nostri nemici non sono vietati". Il presidente afgano Ashraf Ghani ha elogiato il tono conciliatorio del messaggio, ma un paio di settimane dopo, quando mancavano due giorni al secondo incontro, è apparso un annuncio sui giornali: il mullah Omar era morto. Non solo, era morto dal 2013. Din Mohammed era sconvolto. Chi aveva scritto il messaggio annuale? Chi aveva guidato l'organizzazione negli ultimi due anni? E con chi aveva negoziato, allora, l'Alto consiglio per la pace?

Din Mohammed ha saputo che i delegati dei taliban ai colloqui di pace erano a Islamabad in attesa di istruzioni. Anche loro erano rimasti sorpresi dalla notizia della morte di Omar e dal fatto che gli alti dirigenti dell'organizzazione l'avevano mantenuta segreta (secondo alcuni era morto di tubercolosi in un ospedale di Karachi, in Pakistan; secondo altri era sepolto nella provincia afgana di Zabul). Ma Din Mohammed era deciso a portare avanti il suo piano, e ha convocato i suoi collaboratori per metterlo a punto. La discussione era appena cominciata quando uno dei delegati l'ha interrotto con un aggiornamento: alla luce degli ultimi eventi, il Pakistan aveva annullato l'incontro. Tutti si sono alzati, hanno raccolto le loro cose e se ne sono andati.

Quella sera il consiglio supremo taliban (la *shura*) di Quetta, in Pakistan, si è riunito per decidere chi sarebbe stato il nuovo lea-

der. La maggior parte dei presenti era a favore del mullah Akhtar Mohammed Mansour, il vice di Omar, che dirigeva le attività quotidiane dal 2010. Ma Mansour, un uomo corpulento sulla cinquantina, era un barone della droga di Kandahar con interessi commerciali a Dubai, non certo un eroe della rivolta popolare. Qualcuno ha tentato di bloccare la sua nomina, ma verso mezzanotte è riuscito a ottenere il consenso della maggioranza.

Din Mohammed si è svegliato con questa notizia, e con l'inquietante rivelazione che gli inviati dei taliban incontrati la settimana prima a Murree probabilmente erano stati mandati lì contro la loro volontà dai servizi segreti pachistani. Ma, nonostante la confusione, si è reso conto di avere un'opportunità. Forse i taliban, ancora spiazzati dall'elezione del nuovo leader, sarebbero stati più disponibili a trattare. Forse gli Stati Uniti, dopo dieci anni di impegno poco con-

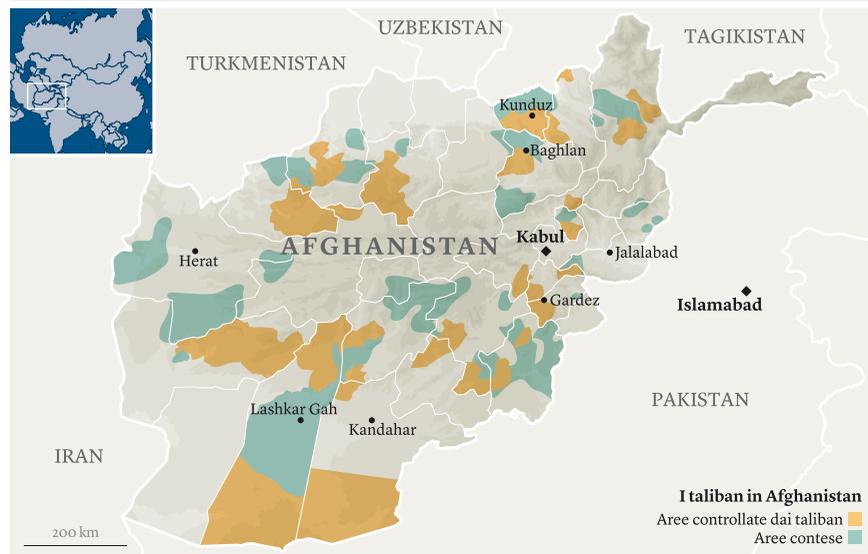
vinto, avrebbero fatto sentire il loro peso per mettere fine alla guerra. Era il momento di tentare il tutto per tutto.

Ma prima c'era l'incoronazione: a Quetta migliaia di persone erano accorse per giurare fedeltà al nuovo *amir al-muminin* (comandante dei fedeli). Non avrebbero mai potuto immaginare che nel giro di un anno, come se il cosmo avesse voluto mettere alla prova la pazienza degli afgani, anche Mansour sarebbe morto e il mondo avrebbe assistito all'ascesa di Donald Trump.

Il miraggio della pace

La pace richiede pazienza. In Vietnam i negoziatori impiegarono cinque anni a raggiungere l'accordo per il cessate il fuoco. Per risolvere il conflitto tra Iran e Iraq ce ne vollero otto. L'accordo del venerdì santo del 1998, che mise fine alle ostilità tra Regno Unito e Irlanda del Nord, fu costruito

Da sapere Una nuova strategia



◆ Secondo le Nazioni Unite nel 2016 le vittime civili in Afghanistan hanno raggiunto cifre record: 3.498 morti e 7.920 feriti, il 3 per cento in più rispetto al 2015. Nella guerra contro i taliban i morti tra le forze di sicurezza afgane sono aumentati del 35 per cento rispetto all'anno precedente. Oggi in Afghanistan ci sono 13.300 soldati della Nato, di cui 8.500 statunitensi. Non è chiaro quale linea adotterà il presidente degli Stati Uniti **Donald Trump** per l'impegno in Afghanistan. Il 9 febbraio il comandante

generale delle forze statunitensi a Kabul, generale John W. Nicholson, ha chiesto di inviare "altre migliaia" di soldati per addestrare i militari afgani. "È difficile immaginare che qualche migliaio di soldati in più possano influire sull'efficacia delle forze afgane. Stanno perdendo principalmente a causa della corruzione endemica", scrive **Theo Farrell** della University of London. Insieme a **Michael Semple**, uno dei massimi esperti di Afghanistan, nel 2016 Farrell ha firmato uno

studio in cui si propone una nuova via per la fine della guerra. Basandosi sulle interviste fatte ai taliban di vari livelli gerarchici e fazioni, Farrell e Semple sostengono che la divisione all'interno del movimento è aggravata dalla debolezza del nuovo leader, Haibatullah Akhundzada. Approfondendo di questa vulnerabilità, si legge nello studio, bisognerebbe aprire il processo di pace a tutti i taliban, molti dei quali sono disposti a negoziare la fine del conflitto. **The New York Times, War on the rocks**

sul fallimento di tre tentativi precedenti cominciati nel 1973.

In Afghanistan la pace sembra un miraggio. Alla fine del 2001, dopo l'invasione statunitense e il rapido crollo del regime dei taliban, i rappresentanti degli stati coinvolti si riunirono a Bonn, in Germania, per scegliere il nuovo leader afgano. Non era presente nessuno dei taliban. I dignitari scelsero come presidente ad interim Hamid Karzai, un *mujahed* di 44 anni. Quello stesso giorno Karzai andò a incontrare le alte cariche dei taliban a Shah Wali Kot, una città nel sud dell'Afghanistan. Mentre era in viaggio, una bomba da una tonnellata lanciata da un B-52 statunitense a nord di Kandahar mancò il bersaglio uccidendo tre americani e cinque guerriglieri afgani, e ferendone molti altri. Quando Karzai arrivò a Shah Wali Kot, mi ha raccontato di recente, trovò ad aspettarlo una delegazione di 15 taliban con una lettera in cui gli cedevano il potere "senza chiedere nulla in cambio". Gli ho chiesto come si era sentito e mi ha risposto: "Una giornata indimenticabile".

Quella sera la lettera fu letta alla radio a tutta la popolazione. Karzai non vide mai più il documento, ma i suoi effetti furono immediati. In cambio di una tregua, il nuovo presidente promise di concedere ai taliban un'amnistia totale. Ma mentre studiava i dettagli, il segretario di stato statunitense Donald Rumsfeld dichiarò che non ci sarebbe stato alcun accordo. I raid notturni cominciarono più o meno in quel periodo. Secondo un rapporto della Open society foundation, le forze speciali statunitensi si misero a caccia dei capi dei ribelli "aggregandoli, attaccando le loro case, rubando motociclette e bestiame per far capire che nel nuovo ordine del paese non c'era spazio per loro". Per i taliban la lezione era chiara: Karzai era inaffidabile, e gli Stati Uniti volevano solo vendicarsi del nemico già vinto. Qualcuno continuò a lavorare per la riconciliazione, ma molti preferirono ricostruire il movimento trasformandolo nel temibile gruppo ribelle che conosciamo.

Quando nel 2009 Barack Obama diventò presidente, gli Stati Uniti tornarono a interessarsi ai negoziati di pace. I taliban erano irremovibili nelle loro richieste: volevano una sede politica ufficiale, chiedevano la liberazione dei loro uomini imprigionati a Guantanamo e l'eliminazione dei loro nomi dalla lista delle persone soggette alle sanzioni dell'Onu. Dopo anni di difficili colloqui informali e di compromessi, alla fine molte delle loro richieste sono state accolte: una sede ufficiale è stata aperta a

Doha, in Qatar; cinque detenuti taliban sono stati rilasciati; e 14 taliban su 137 sono stati esclusi dalle sanzioni, e lasciati liberi di viaggiare.

Il 18 giugno 2013, sei mesi dopo l'inizio del secondo mandato di Obama, i telegiornali afgani diedero due notizie importanti: quella mattina Karzai aveva annunciato il passaggio ufficiale del comando dei servizi di sicurezza dalla Nato all'esercito afgano; e nel pomeriggio era stato inaugurato l'ufficio politico dei taliban nell'enclave diplomatica di Doha. La bandiera taliban, su cui è scritta la *shadada*, la dichiarazione di fede islamica, sventolava alta nel cortile, come a indicare l'ambasciata di uno stato sovrano. Quando i negoziatori statunitensi avevano concordato l'apertura dell'ufficio, Karzai aveva acconsentito, anche se con riluttanza, ma ora era furioso. Nel giro di un mese l'ufficio fu chiuso e i colloqui di pace s'incepparono di nuovo.

Il tentativo di Ashraf Ghani

Il secondo mandato di Karzai è finito nel settembre del 2014. Nel discorso d'insediamento il suo successore, l'attuale presidente Ashraf Ghani, ha detto chiaramente che la riconciliazione era di nuovo una priorità. "Siamo stanchi della guerra, il nostro è un messaggio di pace", ha dichiarato, e ha aggiunto: "Per la stabilità, la sicurezza e lo sviluppo economico del nostro paese, cercheremo di raggiungere un accordo di collaborazione con tutti i nostri vicini". Due mesi dopo è andato a Rawalpindi, in Pakistan, per cercare di convincere i leader militari, e ha deciso di fare notevoli concessioni: i cadetti afgani sarebbero andati ad addestrarsi lì e gli ordini di acquisto di armi dall'India sarebbero stati cancellati. Secondo molti osservatori, l'unico modo che ha l'Afghanistan per assicurarsi la collaborazione del Pakistan è sfruttare la diffidenza di Islamabad nei confronti di New Delhi. Ma, una volta tornato a casa, Ghani ha scoperto che i suoi compatrioti



“Mi spezza il cuore doverlo dire, ma per l'Afghanistan l'amministrazione repubblicana sarà meglio di quella democratica”

erano inorriditi. Karzai ha definito pubblicamente l'accordo un "atroce tradimento". Lui stesso mi ha detto: "È stato consentito al Pakistan di ospitare i leader taliban e di equipaggiarli e addestrarli. Hanno commesso gravi errori che sono costati cari a loro e a noi".

I tentativi di Ghani di avviare i colloqui di pace sono cominciati prima che i taliban lanciassero la loro offensiva di primavera, ma era già troppo tardi. Il mullah Mansour si era mostrato disponibile a negoziare, permettendo alla Commissione politica, l'ala diplomatica dei taliban, di continuare a lavorare. Ora che era diventato il capo supremo doveva prima di tutto consolidare il suo potere. Il 7 agosto 2015 nel centro di Kabul è esplosa un camion bomba che ha ucciso 15 persone e ne ha ferite centinaia. Nel giro di poche ore è stata attaccata una base delle forze speciali statunitensi e sono morte dieci persone. Tre giorni dopo, un attacco all'aeroporto di Kabul ha provocato cinque morti e 17 feriti. A ottobre la città di Kunduz, nel nord dell'Afghanistan, è stata la prima capitale provinciale a cadere nelle

mani dei taliban da quando i ribelli avevano perso il controllo del paese 14 anni prima.

Nella primavera del 2016 c'è stato un aumento della violenza.

La mattina del 19 aprile un commando di taliban ha lanciato un camion carico di esplosivo contro la sede di una squadra speciale della sicurezza a Kabul. Quando qualche ora dopo sono arrivata lì, la strada, di solito piena di ambulanti che vendono sigarette e biscotti, era deserta e disseminata di detriti provocati dall'esplosione: pezzi di automobili, un tappeto da preghiera. Nel pomeriggio gli abitanti del quartiere hanno cercato di riprendere le loro attività consuete. Sono riapparse le bancarelle che vendevano le ultime fragole della stagione. La gente è uscita dal lavoro per tornare a casa con il pane ancora caldo sotto il braccio. Un uomo con un fiore è passato davanti al luogo dell'esplosione senza lanciargli neanche uno sguardo. I taxi privati si fermavano per far salire i passeggeri.

Il giorno dopo il ministro dell'interno ha annunciato che c'erano stati 64 morti e 347 feriti. In seguito i morti sono diventati 68. È stato l'attacco più grave dal 2001. I taliban hanno voluto ricordare agli afgani che il governo non è in grado di proteggerli. Nell'esplosione un alto funzionario e il ministro degli esteri hanno perso le loro guardie del corpo e il vicepresidente ha perso un nipote.

Ghani ha tenuto un discorso a camere



riunite trasmesso in tv, in cui ha definito i taliban “il nemico”. Poco dopo il governo ha deciso d’impiccare sei militanti che, a seconda di chi parlava, erano definiti prigionieri di guerra o detenuti politici. Un alto funzionario taliban ha cercato di convincermi che era improbabile che gli uomini condannati a morte fossero legati alla sua organizzazione, ma ha detto: “Le impiccagioni hanno bloccato la strada per la pace”. Quando sono andata a trovarlo per parlare del processo di pace, l’analista politico Waheed Muzhda ha scosso la testa. “Dopo quest’ultimo attacco”, ha detto, “è tutto finito”.

Secondo la teoria sulla risoluzione dei conflitti dello studioso di politica internazionale I. William Zartman, le condizioni per arrivare alla pace sono quattro: 1) una situazione di stallo “che danneggia entrambe le parti”; 2) la consapevolezza che si tratta di una situazione di stallo e che danneggia entrambe le parti; 3) delle leadership salde; 4) la convinzione che negoziando si può ottenere quello che non si è ottenuto combattendo. Oggi in Afghanistan c’è solo la prima condizione: entrambe le parti hanno subito delle perdite, ma nessuna delle due ne è consapevole, l’amministrazione Ghani e la leadership taliban sono entrambe instabili, e da entrambe le

parti ci sono fazioni che si illudono ancora di poter ottenere un trionfo militare.

Secondo le stime dell’esercito statunitense, il governo afgano controlla più del 60 per cento del paese e i taliban il 10 per cento, mentre il resto del territorio è conteso. Quando gli ho citato queste percentuali, un ex alto funzionario della sicurezza afgano si è messo a ridere e ha detto che era esattamente il contrario, e che il territorio conteso era molto più vasto. Negli ultimi quindici anni si è combattuto per conquistare posti di blocco, centri distrettuali, strade, campi e acquedotti che sono finiti sotto il controllo del governo, sono stati ripresi dai taliban e poi di nuovo dall’esercito. Queste avanzate e ritirate non hanno decretato la vittoria di nessuno. Ma, nel frattempo, sono stati interrotti alcuni servizi essenziali, dato che certe zone cambiano di continuo schieramento dal giorno alla notte.

L’arrivo di Trump

E che dire della leadership del paese? Ghani è diventato presidente dopo un lungo processo elettorale che ha rischiato di gettare l’Afghanistan in un caos perfino peggiore. Il cosiddetto governo di unità nazionale, la coalizione suggerita dal segretario di stato

statunitense dell’epoca John Kerry, ha scelto come primo ministro un avversario di Ghani, Abdullah Abdullah. L’amministrazione, ovviamente, è afflitta da divisioni interne e alcuni ministri continuano a far riferimento a Karzai. Rivolgendosi alla folla dal giardino del suo ufficio, Abdullah ha definito Ghani “inadatto a governare”. Nell’aprile del 2016, quando ha cominciato a girare la voce di un colpo di stato, Kerry è arrivato di corsa per impedirlo.

Oltre ad avere palesi carenze organizzative, l’Alto consiglio per la pace spende valanghe di soldi. Negli ultimi anni le spese per gli stipendi dei suoi rappresentanti, le auto di lusso, i viaggi aerei e la sicurezza sono arrivate a 700 milioni di dollari. L’estate scorsa, invece di rivedere questa strategia di bilancio, il consiglio ha consumato tutto il fondo d’emergenza. In risposta alle accuse di corruzione, alcuni rappresentanti hanno detto che non era colpa loro se la pace era così difficile da raggiungere.

Al tempo stesso la rivelazione della morte del mullah Omar ha provocato la più grande crisi di sempre al vertice dei taliban. Molti guerriglieri hanno messo in discussione la legittimità di un’organizzazione che aveva mentito ai suoi uomini. Le divergenze sull’autorità di Mansour sono state

improvvisamente messe da parte a maggio del 2016, quando un drone statunitense ha colpito un taxi nel Belucistan, appena oltre la frontiera con il Pakistan: l'autista e il suo passeggero, il mullah Mansour, sono rimasti uccisi. Mansour viaggiava con un passaporto pachistano falso. L'attacco, mi ha detto un alto funzionario afgano, è stato un avvertimento per i taliban: "Non avete scelta. Gli americani vi uccideranno dovunque andiate".

Come sostituto di Mansour, i taliban hanno scelto subito Maulvi Haibatullah Akhundzada, uno studioso di religione figlio di un predicatore di Kandahar, arrivato in alto nei ranghi dell'organizzazione grazie alla sua abilità nel risolvere le dispute. La sua promozione ha permesso ai taliban di riprendere quasi subito i combattimenti.

In mezzo a questo pantano è arrivato Donald Trump. Quando è stata annunciata la sua vittoria alle presidenziali statunitensi, Ashraf Ghani gli ha mandato un pacato messaggio di congratulazioni. "Mi spezza il cuore doverlo dire, ma per l'Afghanistan il governo repubblicano sarà meglio di quello democratico", mi ha detto Scott Guggenheim, un amico statunitense di Ghani che gli fa anche da consulente politico. "I democratici avrebbero detto: 'Stanno ancora litigando, è una perdita di tempo, torniamo a casa'. I repubblicani invece diranno: 'Stanno combattendo contro gli estremisti, dobbiamo rimanere al loro fianco'". Gli ho chiesto se secondo lui l'amministrazione Trump combinerà qualcosa in Afghanistan: "Ne dubito. Ma non se ne andrà", mi ha risposto.

Il motto di Trump è "l'America prima di tutto". In termini di politica estera questo si chiama isolazionismo, ma il nuovo presidente parla anche in tono aggressivo del gruppo Stato islamico: "Ha i giorni contati". Secondo Stephen Biddle del Council on foreign relations, però, le affermazioni di Trump durante la campagna elettorale "sono state così mutevoli e contraddittorie che è molto difficile prevedere le sue mosse".

Trump ha detto che gli Stati Uniti si ritireranno dal processo di ricostruzione afgano (l'amministrazione Obama aveva già cominciato a ridurre il numero di soldati nel paese, anche se ne rimangono ancora 8.400) ma ha anche accennato alla possibilità di mandare truppe statunitensi all'estero a pagamento. Nel corso degli anni Trump non ha fatto quasi mai commenti sull'Afghanistan. Nel 2011 ha dichiarato a Fox News: "In Afghanistan costruiscono una scuola. La fanno saltare in aria. Fanno saltare in aria la strada. E poi ricominciano

da capo". Quando viene interpellato direttamente sul conflitto, sposta il discorso sulla controversia con il Pakistan. "Parla dell'Afghanistan solo se lo mettono alle strette, e tutte le volte che l'hanno fatto, ha detto semplicemente che vuole tirarsene fuori", osserva Biddle. "D'altra parte, alcune delle persone che ha nominato alla sicurezza nazionale sono falchi, che considerano la lotta contro i taliban come una guerra globale contro l'islamismo".

Il nuovo segretario alla difesa statunitense James Mattis ha guidato la prima spedizione dei marines in Afghanistan nel 2001 e potrebbe rafforzare la presenza militare sul territorio. La nomina a segretario di stato di Rex Tillerson - l'amministratore delegato della ExxonMobil, in stretti rapporti con Vladimir Putin - potrebbe spingere la Russia a cogliere l'occasione per rifarsi avanti. Quasi trent'anni dopo essersi ritirata dall'Afghanistan, Mosca investe ancora in case e fabbriche nel paese. A proposito dei negoziati di pace, l'anno scorso l'inviato di Putin ha dichiarato alla tv pubblica: "Sinceramente siamo stanchi di essere coinvolti in tutto quello che Washington comincia", e qualche giorno dopo la Russia ha mandato alle forze di sicurezza afgane diecimila fucili automatici, nella speranza di rafforzare i suoi legami diretti con Kabul. Jodi Vittori, consulente politica dell'ong internazionale Global witness, che si occupa di corruzione e abusi ambientali, mi ha detto: "Ormai tutti sanno che la Russia sta tendendo la mano ai taliban". Un personaggio come Tillerson agli ordini di Trump è una manna per la Russia, ansiosa di tornare a dominare la regione. Inoltre il presidente statunitense preferisce concentrarsi sulla sua priorità di politica interna: rendere di nuovo grande l'America.

Gli Stati Uniti e altri paesi si sono già impegnati a donare all'Afghanistan 800 milioni di dollari all'anno fino al 2020. Ma, quando dovrà decidere cosa fare, l'autore

La strada che va da Kabul a Jalalabad passa attraverso una stretta gola dove le auto spesso precipitano nei burroni

di *L'arte di fare affari* potrebbe non rispettare il contratto e seguire i suoi impulsi. "Trump avrà molta meno pazienza con i leader poco efficienti", mi ha detto Christopher Kolenda, un ex alto funzionario del Pentagono che sta scrivendo le direttive politiche sull'Afghanistan per il Center for a new american security. "Probabilmente si chiederà perché spendiamo per la sicurezza in Afghanistan più che in qualsiasi altro paese del mondo".

Diplomazia parallela

Entrando e uscendo dagli uffici di noti uomini d'affari e capi tribali incrocio gli emissari di vari gruppi di ribelli. Sotto la superficie di attività ufficiali, noto molti piccoli gesti, mani tese a ex colleghi, compagni di carcere o di classe, familiari. Gira voce che il ramo diplomatico dei taliban stia incontrando in segreto i rappresentanti di trenta o quaranta paesi.



Anche il travagliato Alto consiglio per la pace è coinvolto. "Quasi tutti i gruppi politici in Afghanistan sono in contatto con loro", mi dice un alto funzionario della sicurezza. Ci sono stati colloqui a Kyoto, Dubai, Chantilly, la Mecca e Oslo, nella speranza di poter organizzare un altro incontro formale come quello presieduto da Din Mohammed a Murree.

Incontro poi una serie di professori universitari ed ex funzionari abbastanza informati sulle posizioni del loro paese da svolgere la funzione di messaggeri senza il peso di un incarico ufficiale. Nel gergo dei negoziati, questi incontri casuali si chiamano "diplomazia parallela". Dato che le persone che vi partecipano sono sempre state esterne al governo, le conversazioni cominciate negli anni di Obama possono continuare anche durante la presidenza Trump.

L'organizzatore più prolifico delle iniziative di diplomazia parallela afgana è forse Khalilullah Safi, un uomo alto e sottile con i capelli a spazzola. Safi appartiene a una ricca famiglia di proprietari terrieri dell'Afghanistan orientale e il padre era un anziano della tribù. Nel 1979, quando il governo comunista appoggiato dai sovietici salì al potere, era bambino, e la sua famiglia fu costretta a trasferirsi in Pakistan. Lì s'iscrisse alla Dawat al Jihad, un'università fondamentalista dove ebbe come colleghi i futuri taliban. In seguito cominciò a lavorare con alcuni di loro come mediatore e nel 2011 fu scelto come tramite tra l'Onu e i ribelli.

Oggi Safi collabora con la Pugwash conferences on science and world affairs, un'organizzazione per la risoluzione dei



VU/KARMA PRESS PHOTO

conflitti, e continua a incontrare informalmente le alte cariche dei taliban in Arabia Saudita e in altri paesi del Golfo. Ufficialmente il governo afgano e i diplomatici stranieri disapprovano la sua attività e lo considerano un'impiccione. Nicholas Haysom, che è stato rappresentante speciale dell'Onu in Afghanistan, mi ha detto che i taliban usano la diplomazia parallela per evitare i negoziati formali. "Il mondo dice ai taliban: 'Dovete partecipare ai colloqui diretti'. Ma loro rispondono: 'Non abbiamo bisogno di partecipare ai colloqui diretti. Preferiamo la diplomazia parallela'. E noi replichiamo: 'Questo non significa trattare con il governo. Significa solo farvi propaganda'". Secondo Safi, però, nell'ultimo anno lui e i suoi colleghi hanno fatto più passi avanti con i delegati dei taliban di quanti ne avrebbe potuti fare qualsiasi negoziato ufficiale.

Una mattina Safi mi invita a partecipare a una riunione della Pugwash a Kabul. Ex ministri, capi tribù e persone definite "simpatizzanti dei taliban" devono discutere la proposta di pace abbozzata dal segretario generale dell'organizzazione, Paolo Cotta-Ramusino. La discussione va avanti per ore. Si prendono in considerazione varie possibilità: il federalismo (pericoloso), il plurali-

simo religioso (discutibile), una riforma costituzionale (inevitabile) e un cessate il fuoco (sì, ma come?). Alla fine della riunione i partecipanti fissano altri appuntamenti e si salutano con strette di mano e baci sulle guance. Hanno un abbozzo di soluzione. Escono tutti in strada e passano il reticolato e le guardie armate.

L'incontro

Il giovedì successivo, all'inizio del fine settimana musulmano, Safi mi chiama per chiedermi se mi piacerebbe accompagnare lui e Cotta-Ramusino a Jalalabad, dove presenteranno la proposta uscita dalla riunione. Safi vorrebbe partire la sera stessa. La strada che va da Kabul a Jalalabad passa attraverso una stretta gola dove le auto spesso precipitano nei burroni. Alle sei il sole è già tramontato, e a quell'ora i poliziotti di guardia nei posti di blocco lungo la strada se ne vanno a casa, perciò gli dico che preferisco viaggiare di giorno. Raggiungiamo un compromesso: partiremo alle tre e arriveremo prima del tramonto.

Ci dirigiamo a est. Cotta-Ramusino mi racconta di quando faceva parte di Avanguardia operaia, il gruppo extraparlamentare trotskista italiano degli anni settanta. Oggi insegna analisi funzionale all'Univer-

sità degli studi di Milano e con il suo fisico robusto somiglia a un gigantesco uovo. È schiacciato nel sedile anteriore accanto all'autista. Mi spiega che, come molte persone di sinistra dei suoi tempi, all'inizio era stato entusiasta della rivoluzione culturale cinese. "Ne sono pentito", dice con un sospiro.

Senza togliere gli occhi dal cellulare, Safi indica fuori del finestrino. "Allora, Paolo, da qui fino a dove puoi vedere è tutto territorio dei taliban", dice. Ci arrampichiamo su colline vertiginose che si stagliano contro un cielo azzurro fiordaliso. Cotta-Ramusino guarda il paesaggio e dice: "Conosco il modo di pensare degli estremisti. Sono stato uno di loro".

Mentre il sole tramonta dietro le palme, arriviamo al nostro primo incontro, che è con un gruppo di attivisti per la pace in casa di un anziano della zona. Ci servono succo di canna. Cotta-Ramusino prende appunti. La democrazia consultiva, scopro, è una specie di incubo. Spesso si divaga e molto va perso nella traduzione. "Fare previsioni è molto difficile, soprattutto per quanto riguarda il futuro", dice Cotta-Ramusino prendendo in prestito una frase di Niels Bohr. Dato che nessuno si mette a ridere, aggiunge: "Era una battuta". Nessuna rea-

zione. La conversazione comincia a girare intorno all'idea di dare la colpa di tutto al Pakistan, una questione in cui è facile impantanarsi, ma Cotta-Ramusino ascolta con la stessa pazienza i contadini analfabeti e le alte cariche dei taliban. La consuetudine afgana di togliersi e rimettersi le scarpe mette alla prova il suo malandato ginocchio destro, ma non si lamenta.

Il giorno dopo Safi ci presenta due uomini. "Conoscono molto bene la situazione", dice, che in codice significa che sono "legati ai taliban". Questo può voler dire qualsiasi cosa, da "una volta sono stato sedotto accanto a uno di loro durante la lezione di corano" a "sono un guerrigliero". I due uomini sono di Bati Kot e Achin, due zone più a est cadute in mano al gruppo Stato islamico. Davanti a un pranzo a base di pesce fritto e anguria, dicono che approvano la bozza di proposta di pace ma sono ancora arrabbiati con Ghani per le impiccagioni di aprile. Per loro, quella è la prova che il presidente non vuole davvero la riconciliazione. Perché mai, altrimenti, avrebbe fatto qualcosa che gli fa perdere il favore della base con cui sta cercando di fare pace?

Il giro di presentazione della proposta continua la settimana successiva.

Questa volta andiamo a Doha, dove dobbiamo incontrare la Commissione politica dei taliban in un albergo a cinque stelle. Quando arriviamo, Cotta-Ramusino va subito di sopra per stabilire i posti a sedere. Io aspetto i taliban. Indosso un *abaya* nero largo come una tenda e ho una sciarpa in testa. Per abitudine mi sono messa il rossetto, ma quando mi vedo riflessa nelle porte d'acciaio dell'ascensore mi sembra inopportuno e me lo tolgo.

La delegazione arriva con otto minuti di ritardo, dando la colpa al traffico. Sono in tre e portano i *taqiyah*, i berretti musulmani a calotta, barba e scintillanti orologi di metallo. I due più anziani hanno l'aria da vecchi zii, il giovane è bello. Li accompagna nella sala riunioni. Dopo che tutti si sono seduti, Cotta-Ramusino e il capo della delegazione discutono se mangiare i biscotti che sono sul tavolo. Sono entrambi a dieta, spiegano, e decidono di evitare.

Per le due ore successive, gli uomini discutono i soliti punti chiave: la riapertura dell'ufficio di Doha, il rilascio degli ultimi prigionieri di Guantanamo, la rimozione degli ultimi nomi dalla lista delle sanzioni. Cotta-Ramusino invita i delegati a non fissarsi sui dettagli della proposta. "Non fate una lista dei desideri", dice. "Altrimenti non ne usciremo mai. Dovete pensare a

quello che è essenziale per voi e a quello che non lo è".

Cotta-Ramusino sostiene che entrambe le parti sono più o meno d'accordo sulle linee generali: tutti sanno che le truppe straniere non possono rimanere in Afghanistan per sempre, che bisogna negoziare un cessate il fuoco e che il potere, anche se di malavoglia, va condiviso. "Deve rientrare tutto nelle norme dell'islam e della tradizione afgana", dice uno dei taliban. "Certo, certo", replica Cotta-Ramusino agitando una mano. E aggiunge: "La tradizione è importante, ma si può migliorare". I delegati rispondono che sono aperti al progresso. Quando si arriva alla questione dei diritti delle donne, uno di loro mi indica e dice: "Potrete studiare e ricoprire cariche importanti".

Mentre Cotta-Ramusino presenta i vari punti della proposta, i delegati lo fermano, discutono tra loro e chiedono spiegazioni. "Stiamo lavorando per reinserirvi nella vita politica", li rassicura. Non sembrano convinti. Le impiccagioni decise da Ghani sono incomprensibili. "Ripetono solo slogan di pace, ma nei fatti non la vogliono", dice uno dei più anziani. Comunque concordano di incontrarsi di nuovo al più presto. "Vogliamo tutti tornare a una vita normale", dice un altro delegato. "Nessuno vuole più la guerra". Mentre escono guardo il piatto dei biscotti. Nonostante il loro impegno a rinunciarci, li hanno mangiati tutti.

L'attesa

Come si può mettere fine alla guerra? La soluzione migliore sarebbe un accordo negoziato, raggiunto con o senza l'aiuto di Trump. Safi è contento che Trump abbia vinto le elezioni, perché pensa che sia un isolazionista. Anche i taliban aspettano con ansia le prossime mosse di Trump. "Deve ritirare tutte le truppe dall'Afghanistan", mi ha detto Zabihullah Mujahid, uno dei loro portavoce. È probabile che Trump

Per abitudine mi sono messa il rossetto, ma quando mi vedo riflessa nelle porte dell'ascensore mi sembra inopportuno e me lo tolgo

soddisfi la loro richiesta. "È disponibile a prendere in considerazione tutte le alternative, e una di queste è il ritiro", mi ha detto Kolenda, l'ex funzionario del Pentagono. Ma "un ritiro totale delle truppe incoraggerà i taliban a continuare a combattere".

Haysom, l'ex rappresentante dell'Onu in Afghanistan, è "professionalmente obbligato a essere ottimista", dice, e crede



ancora nel processo di pace, perché le parti in causa sono più simili tra loro di quanto non vogliono ammettere. Il problema, afferma Safi, è che non si vedono per quello che sono. "I taliban sono convinti che il potere sia nelle mani degli americani", dice. "Mentre il governo afgano accusa i taliban di essere spie dei servizi segreti pachistani".

Molti leader dei taliban sono ancora amareggiati dall'uccisione del mullah Mansour ordinata da Washington. Finora Maulvi Haibatullah, il loro nuovo leader, è meno discusso del suo predecessore ed è riuscito a consolidare il suo potere, ma questo significa anche che è meno interessato alla pace. In certe zone la frattura che c'era ai tempi di Mansour ha prodotto alleanze tra i ribelli affiliati ai taliban e altri gruppi di insorti, compreso lo Stato islamico. Nel nord del paese questa collaborazione rischia di mettere in pericolo territori faticosamente riconquistati da Kabul e la stessa capitale.

Il governo di unità nazionale è nel caos, con i ministri licenziati uno dopo l'altro. Lo scorso autunno Ghani ha firmato un accordo di pace con Gulbuddin Hekmatyar, il leader del gruppo fondamentalista Hezbe-islami, che è rimasto in esilio per vent'anni dopo aver ordinato la strage di circa 50 mila afgani. Avvicinandosi a Hekmatyar, Ghani ha voluto dimostrare la possibilità di un accordo con i gruppi definiti dall'Onu organizzazioni terroristiche, ma il risultato di queste mosse è del tutto teorico, perché gli spargimenti di sangue sono continuati.

Il 23 luglio 2016 due kamikaze hanno colpito Kabul uccidendo almeno 80 persone e ferendone più di 260, l'attacco più sanguinoso della guerra. Ormai ogni giorno cinquanta soldati afgani muoiono e 180 restano feriti o disertano. Un alto funzionario della sicurezza mi ha detto che alla fine del 2016 il numero di vittime è stato il più alto mai registrato in Afghanistan: sono morti diecimila soldati e migliaia di civili. In attesa della prossima svolta diplomatica, i sopravvissuti non hanno altra scelta se non quella di aspettare con pazienza. ♦ *bt*

Francesco Recami

Commedia nera n. 1



Sellerio editore Palermo

Una brillante satira dei costumi sociali in cui l'autore inverte gli stereotipi maschili e femminili.

Una nuova serie spietata e agrodolce.

«Recami mette in scena una commedia all'italiana divertente e paradossale, tingendola di giallo per raccontare i tanti vizi e le poche virtù italiane. Una sit com letteraria».

Brunella Schisa, IL VENERDÌ DI REPUBBLICA

Prigionieri criminali

Jean-Mathieu Albertini, Mediapart, Francia

Più di cento detenuti sono morti negli scontri scoppiati di recente nelle carceri del Brasile. Dietro questi episodi si nasconde la lotta tra bande per il controllo del traffico della droga

L'ex poliziotto Sérgio Lima si aggrappa all'impugnatura della sua mitragliatrice calibro 50, un mostro d'acciaio capace di abbattere un elicottero. Accovacciato in una Toyota, è pronto a fare fuoco. Quando a un semaforo si accosta un fuoristrada, l'autista accelera bruscamente e si mette di traverso. Lima comincia a sparare: i proiettili si abbattono furiosamente sulla jeep, fino a farla esplodere. L'uomo che la guida, il "re della frontiera" Jorge Rafaat, 56 anni, trafficante internazionale di droga, muore sul colpo. Le guardie del corpo cominciano a sparare su Lima, che risponde al fuoco. La sparatoria coinvolge una trentina di persone.

Il 15 giugno 2016 la cittadina paraguaiana di Pedro Juan Caballero, alla frontiera con il Brasile, è stata lo scenario di questo regolamento di conti che, dopo vent'anni di pace, ha segnato l'inizio di una sanguinosa guerra tra le due principali bande criminali del Brasile: il Primeiro comando da capital (Pcc), originario di São Paulo, e il Comando vermelho (Cv), di Rio de Janeiro.

"L'uccisione di Rafaat è stata solo l'elemento scatenante, perché la guerra si stava preparando da mesi", spiega Robert Muggah, ricercatore dell'istituto Igarapé. Le organizzazioni criminali si stanno riorganizzando e le prigioni sono diventate dei campi di battaglia.

Sei mesi dopo l'uccisione di Rafaat, il

Brasile ha scoperto con orrore che sul suo territorio era in atto un conflitto senza precedenti. Il 1 gennaio 2017 la Família do norte (Fdn), una gang locale alleata al Cv, ha organizzato un massacro nel Complexo penitenciário Anísio Jobim di Manaus che ha sconvolto il paese: in poche ore 56 prigionieri sono stati uccisi, smembrati e decapitati. Un detenuto ha filmato la scena e poi ha diffuso il video su WhatsApp: "Ecco, guarda quello che succede al Pcc", afferma mentre un altro strappa il cuore di un cadavere senza testa e lo getta in una bacinella bianca, tra viscere e pezzi di corpi. Otto cadaveri sono stesi per terra. "Ve l'abbiamo messa nel culo, pezzi di merda. Ecco chi comanda qui". Le famiglie dei detenuti si sono accalcate davanti al carcere di Manaus per avere notizie dei loro parenti. La tensione è salita e alle grida si sono aggiunte le lacrime.

Un nuovo mercato

Era dall'ottobre del 1992, quando la polizia di São Paulo uccise 111 prigionieri nel carcere di Carandiru, che il Brasile non conosceva un orrore simile.

Di fronte a quest'esplosione di violenza la popolazione ha sentimenti ambivalenti: è divisa tra il fascino morboso e la ripugnanza. L'Fdn ha comunque raggiunto il suo obiettivo: ha mandato un messaggio chiaro al Pcc e si è fatta conoscere in tutto il paese. Agli scontri nel carcere di Manaus intanto sono seguite nuove rivolte, orga-

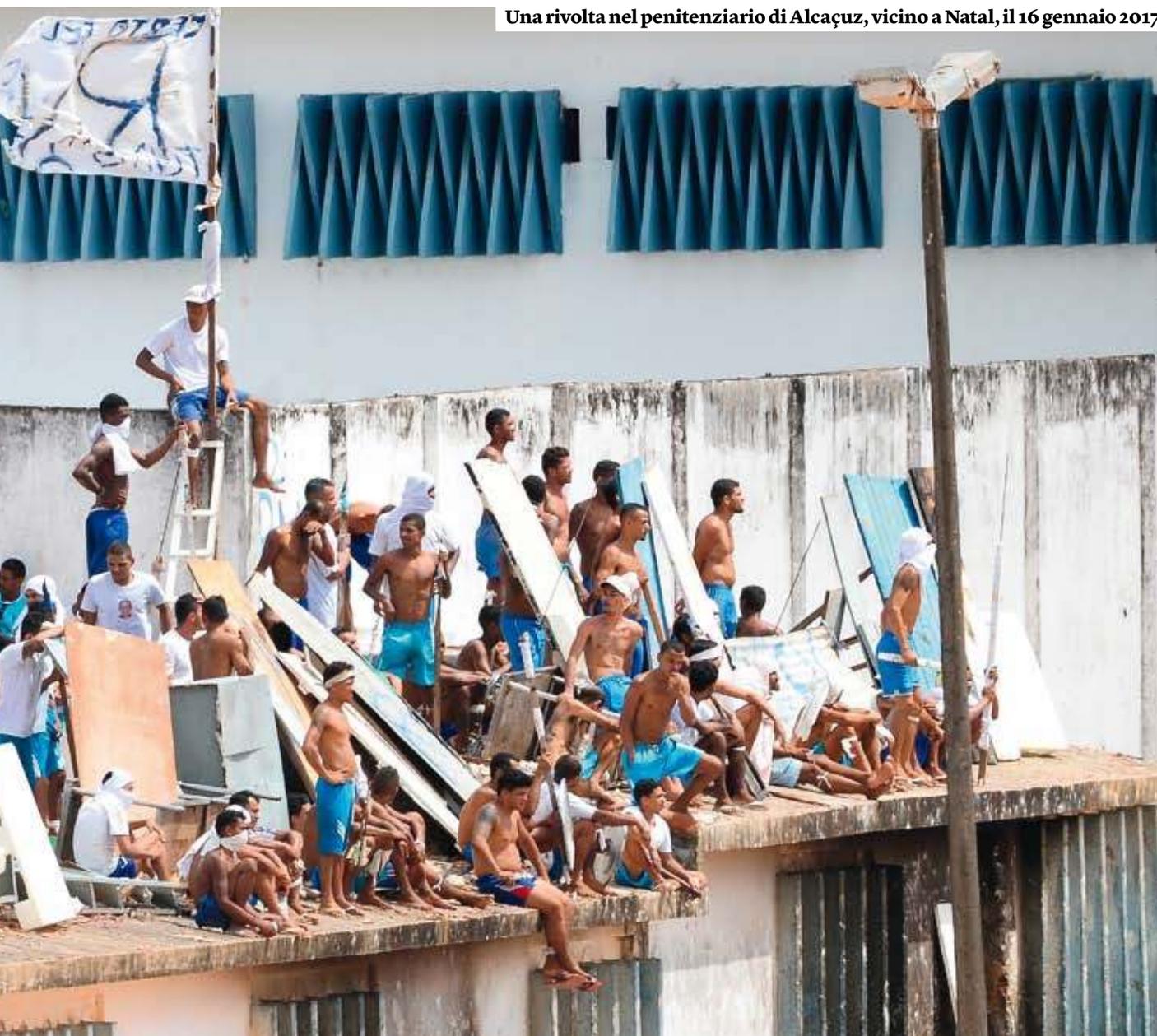


ANDRESSA ANHOLETE (AFP/GETTY IMAGES)

nizzate da entrambe le fazioni. A metà gennaio i prigionieri uccisi nei vari istituti penitenziari brasiliani erano 136.

La Família do norte è nata nel 2006, ma fino a poco tempo fa era poco conosciuta. L'organizzazione è cresciuta grazie al controllo della rotta della droga che, attraverso il fiume Solimões, collega il Brasile alla Colombia e al Perù. Questa posizione è strategica e importante quanto quella usata da Rafaat per far entrare la cocaina dalla Bolivia. Tuttavia è meno sorvegliata e permette all'Fdn di applicare prezzi più bassi.

L'organizzazione all'inizio voleva mettere i bastoni tra le ruote ai due giganti del crimine brasiliano. Poi "il Cv ha cercato un accordo con l'Fdn, che lo ha accettato per



contrastare l'influenza del Pcc nello stato di Amazonas", spiega Alaia Colares Souto, dell'osservatorio degli studi di difesa dell'Amazzonia. L'Fdn si è ispirata alla struttura e ai metodi del Pcc, anche la messa in scena simbolica dei cadaveri ricorda le tecniche che negli anni novanta fecero conoscere il Primeiro comando da capital. La decapitazione, per esempio, serve a provocare terrore nel nemico, e nel mondo della criminalità la reputazione conta quasi quanto la potenza di fuoco.

Per ora i due principali gruppi rivali hanno concentrato gli scontri sui territori contesi, dove la loro influenza è meno forte. "Attaccarsi dove hanno maggiore forza è più difficile", spiega Andrezza Duarte

Cançado, magistrata di Rio de Janeiro. "A São Paulo il Pcc ha il comando assoluto sulla città, mentre a Rio de Janeiro controlliamo meglio le prigioni". Dopo un sanguinoso regolamento di conti in un carcere di massima sicurezza nel 2002, le due organizzazioni sono state ermeticamente separate. "Oggi, per esempio, possiamo fare ispezioni nelle celle. La situazione è più complicata nelle carceri degli stati del nord e del nordest, dove le autorità hanno completamente perso il controllo".

Questi stati non sono attrezzati per opporsi alle piccole bande che si organizzano ispirandosi al Pcc. Oggi si contano tra i 25 e i cinquanta gruppi criminali, molto presenti a livello locale ma poco influenti al di

fuori del loro territorio. Tra questi ci sono il Sindicato do crime, il Bonde dos 40 e Al Qaeda. Alcune gang si alleano con il grande fratello paulista, il Pcc, altre lo combattono, ma tutte vogliono la loro fetta di questo nuovo mercato.

Al nord il consumo di cocaina è esploso, amplificato anche dal boom economico degli anni duemila, che ha fatto uscire queste regioni dalla miseria cronica. La tendenza è stata accompagnata da un aumento vertiginoso degli omicidi: del 308 per cento nel Rio Grande do Norte, del 209 per cento nel Maranhão e del 92 per cento nell'Amazzonia. La volontà egemonica del Pcc ha reso il conflitto inevitabile. L'organizzazione, nata negli anni novanta, si era

imposta con la violenza nelle prigioni di São Paulo. Poi, all'inizio degli anni duemila, si è lanciata all'assalto delle città aiutata dalla diffusione dei telefoni cellulari nelle carceri. Dopo un cambio ai vertici, ha cominciato a gestire il traffico di droga su vasta scala diventando padrona incontrastata della criminalità a São Paulo. Grazie ai contatti nelle prigioni federali, dove vengono mandati i suoi capi nel vano tentativo di ridurre la loro influenza, il Pcc è ormai presente in tutto il paese.

Nel 2014 "il partito", com'è chiamato il Pcc, ha preso una decisione che avrebbe portato al massacro del 1 gennaio 2017 a Manaus. In quel periodo, per consolidare la sua posizione sul mercato nazionale, il gruppo ha obbligato ogni affiliato a "battesimo" almeno due nuove reclute all'anno. Così, in appena tre anni, il numero di esponenti del Pcc fuori da São Paulo è passato da tremila a 14mila, raggiungendo 21mila uomini in tutto il Brasile. Le bande rivali sono spaventate. Nel 2015 due gang hanno vietato i "battesimi" sul loro territorio e la tensione è salita in molti stati del paese. L'uccisione di Rafaat, nel giugno del 2016, ha messo definitivamente fine al patto di non aggressione tra il Pcc e il Cv, in vigore da vent'anni. Per il Cv cedere il controllo della frontiera con il Paraguay significava rischiare di dare un potere smisurato al Pcc, che nell'ottobre del 2016 ha scatenato le ostilità nelle prigioni degli stati di Roraima e Rondônia.

Da che parte stare

Le carceri sono i centri d'influenza del crimine: "Li i delinquenti hanno più potere di quelli in libertà e formano un governo criminale sempre più forte", dice Muggah. "Lo stato non fa niente per bloccare le comunicazioni. Il capo del Pcc, per esempio, è in prigione dalla creazione del gruppo e continua a essere il criminale più potente del paese". Del resto sia il Cv negli anni settanta sia il Pcc nel 1992 o l'Fdn nel 2006 sono nati dietro le sbarre. Una volta consolidato il suo potere l'organizzazione, ormai padrona della prigione, estende il controllo alla città.

Paradossalmente la politica d'incarcerazione di massa adottata dal Brasile alimenta la logica delle fazioni rivali. Più alta è la possibilità di finire in carcere, più criminali in libertà hanno interesse a seguire le regole del gruppo che comanda in prigione. Il Brasile è il quarto paese al mondo per popolazione carceraria: 622mila persone.

Controllare una prigione è un affare

redditizio. Il carcere è un centro di reclutamento e di formazione formidabile, tanto che nel gergo criminale è soprannominato la "facoltà". Le pene, spesso sproporzionate, fanno convivere il ladrunco con gli assassini. Non c'è posto per gli indecisi, e i nuovi arrivati devono scegliere subito da che parte stare. "Se non entri in una banda non sopravvivi", dice il giudice Wálter Maierovitch. "I detenuti sono abbandonati a se stessi. Lo stato non gli garantisce né la sicurezza né il diritto ad avere prodotti di base come la carta igienica o il sapone. Questo gioca a favore delle organizzazioni criminali, che possono reclutare una persona dandole un rotolo di carta igienica".

Le organizzazioni forniscono anche gli avvocati, indispensabili in un sistema allo sbando dove il 40 per cento dei detenuti è in attesa di giudizio. "Quando un cittadino finisce in prigione, l'esercito del crimine aumenta", spiega Maierovitch. Inoltre una gang recluta per la vita, perché chi ci ripensa è condannato a morte. Chi esce di prigione può solo aspirare a fare carriera all'interno dell'organizzazione. Il Pcc segue una logica aziendale con promozioni, stipendi e gerarchie. "Questo spiega in parte il tasso di recidiva dell'80 per cento",

afferma Maierovitch. "In Brasile la pena massima è di trent'anni, quindi in teoria il nostro codice penale prevede per tutti il reinserimento nella società. Il problema è che nella pratica non succede".

Le carceri sovraffollate peggiorano la situazione. Nelle prigioni mancano 244mila posti. Più le condizioni di detenzione sono dure, più i detenuti sono costretti a scegliere un'organizzazione a cui affiliarsi. Senza la disciplina imposta dalle gang, e viste le condizioni all'interno delle carceri, basterebbe un niente per scatenare un conflitto tra i detenuti.

Rischioso ma efficace

Dagli anni ottanta il Brasile ha un ruolo importante nella rotta del traffico internazionale di droga. Il capo del cartello di Medellín, Pablo Escobar, faceva affari ad Angra dos Reis, a due ore da Rio de Janeiro. Per molto tempo quasi il 75 per cento della cocaina gestita dai cartelli colombiani e destinata all'Europa passava per il Brasile. Con tutta questa droga in circolazione, il paese è diventato a poco a poco il secondo mercato del mondo e le bande locali hanno accompagnato questa crescita, aumentando il loro potere.

Il Pcc non dispone ancora dei mezzi della 'ndrangheta o della yakuza, ma si sta inserendo nel mercato mondiale. Ed è questa una delle ragioni della guerra in corso. Il Pcc vuole dominare il Brasile per esportare la droga: "Chi vincerà la guerra potrà crescere e diventare potente", spiega il procuratore Mario Sérgio Christino. L'esperienza fatta nel controllo della catena di produzione in Paraguay e il numero di affiliati in Perù confermano questa strategia. Il crimine organizzato agisce attraverso una rete di contatti, e quella del Pcc continua ad allargarsi: "È una mafia da terzo mondo, la 'ndrangheta investe alla borsa di Francoforte mentre il Pcc ricicla il denaro nelle stazioni di benzina e il Cv preferisce seppellirlo", dice Christino.

Oggi l'evoluzione della situazione politica in Colombia incita le organizzazioni criminali a riorganizzarsi. Secondo Muggah, l'accordo di pace tra il governo di Bogotá e le Forze armate rivoluzionarie della Colombia (Farc) spingono le bande brasiliane verso piani sempre più ambiziosi: "Nella guerriglia esistono diverse fazioni e alcune non abbandoneranno la produzione di cocaina. Non avranno la stessa forza di prima e dovranno fare affari con il gruppo più forte in Brasile". Con il massacro del 1 gennaio a Manaus l'Fdn ha messo a segno un colpo mediatico straordinario. Attac-

Da sapere

Un mese di violenze



1 gennaio 2017 Una rivolta nel penitenziario Anísio Jobim, nella città di Manaus, capitale dello stato di Amazonas, provoca la morte di 56 detenuti. Molti sono decapitati. Il giorno dopo altri quattro detenuti muoiono nel carcere Puraquequera, sempre a Manaus.

6 gennaio Più di trenta persone muoiono durante gli scontri tra bande rivali in un carcere di Boa Vista, una città dello stato di Roraima, nel nord del paese.

14 e 16 gennaio Almeno 26 persone muoiono negli scontri scoppiati nel carcere di Alcaçuz, nello stato di Rio Grande do Norte, tra due bande rivali, il Primeiro comando da capital e il Sindicato do crime. **Bbc**



NACHO DOCE (REUTERS/CONTRASTO)

cando apertamente una delle più potenti bande del Brasile, è diventata un'interlocutrice valida per le organizzazioni straniere. È una strategia rischiosa ma molto efficace.

Per Muggah le complicate relazioni diplomatiche tra il Brasile e la Colombia favoriscono l'espansione dei gruppi criminali alla frontiera. Infatti, senza cooperazione internazionale, la lotta si rivela inutile. Ma la vittoria di Donald Trump alle presidenziali statunitensi potrebbe modificare gli equilibri nella regione: "Di fronte a un presidente imprevedibile la Colombia cercherà nuovi alleati, tra cui il Brasile".

Secondo il ricercatore questa cooperazione è indispensabile nella lotta al narcotraffico: "I sequestri di droga sono aumentati in modo sensibile. Ora bisogna capire se la repressione è stata efficace o se invece i narcos stanno allargando i loro traffici". Il Brasile da solo farà fatica a controllare i suoi 16mila chilometri di frontiera. Due anni fa il governo ha investito molti soldi in un programma di sorveglianza dei confini, ma per ora il sistema ne controlla solo il 4 per cento.

Il Brasile rischia di diventare un narcostato e secondo Muggah gli elementi ci sono già tutti: "Sessantamila omicidi

all'anno, una politica d'incarcerazione di massa, un mercato immenso per i trafficanti e la corruzione diffusa. I poliziotti uccidono e vengono uccisi più che in qualunque altra parte del mondo, e lo stato risponde militarizzando ancora di più le forze dell'ordine. Il rischio c'è, anche se per ora il termine 'narcostato' mi sembra esagerato. Tutto dipenderà dalle risposte del governo".

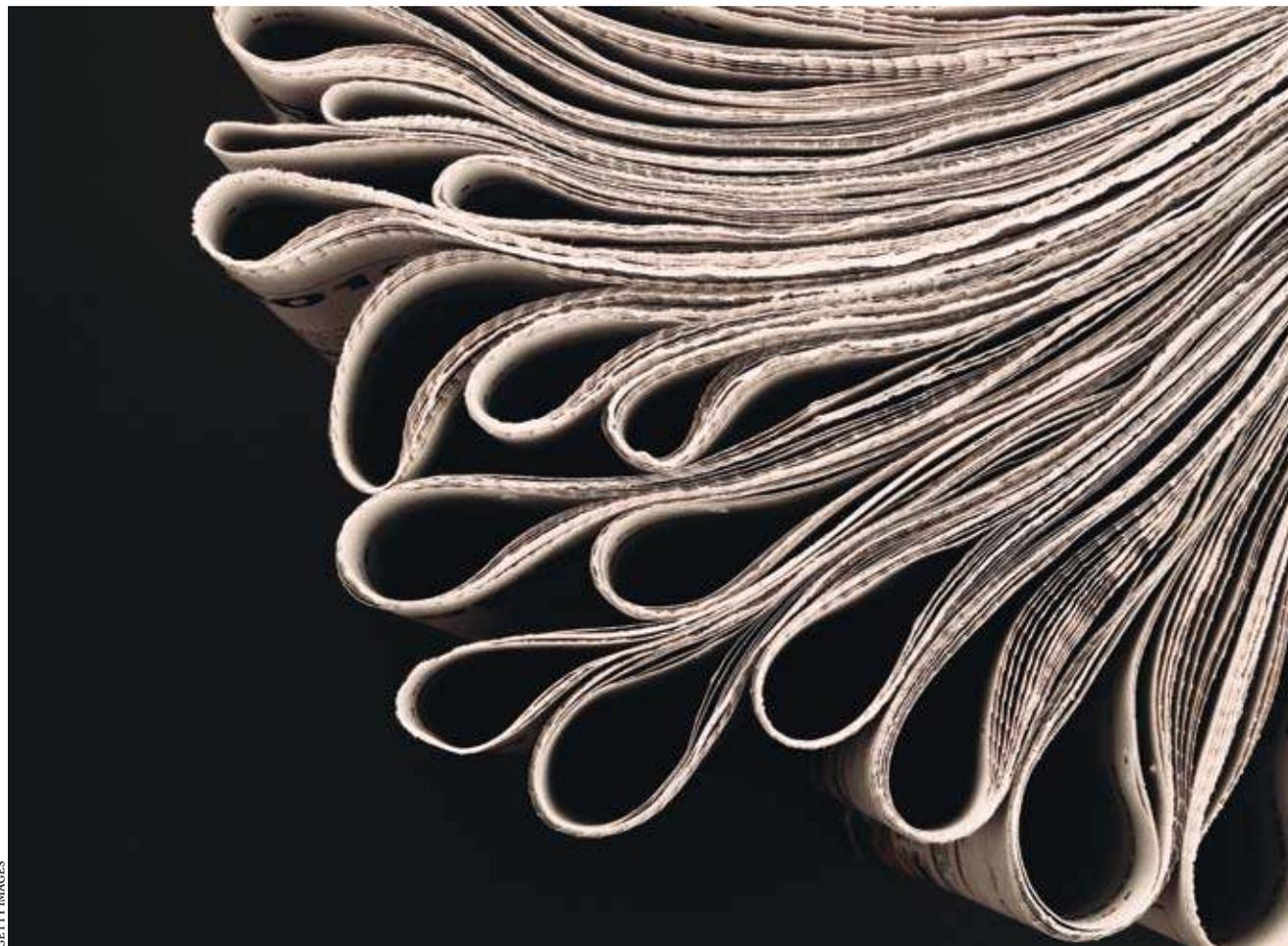
Il problema è che il Brasile naviga a vista, alle prese con la crisi economica e con immensi scandali di corruzione. Molti stati sono sull'orlo del fallimento, il governo centrale ha le casse quasi vuote e il presidente ad interim Michel Temer non sembra realizzare la portata della minaccia. Commentando i recenti massacri nelle prigioni nazionali, l'ex ministro della giustizia Alexandre de Moraes li ha definiti una "semplice prova di forza", mentre Temer ha parlato di "un terribile incidente". Tuttavia, secondo gli specialisti, gli scontri scoppiati dall'inizio dell'anno nelle prigioni non sono stati casuali. Anzi, erano prevedibili.

Intanto i criminali vogliono approfittare della debolezza dello stato. "Questa guerra non poteva scoppiare in un momento peggiore", osserva Andreza Cançado.

Ma non tutto è perduto: "Spero che questi episodi terribili spingeranno le autorità ad affrontare il problema in una prospettiva a lungo termine". Il governo ha annunciato un piano per la sicurezza nazionale, che non convince molti. Muggah, però, sottolinea un punto fondamentale: "Per la prima volta la riduzione degli omicidi è diventata una priorità nazionale. È un elemento importante, in uno dei paesi più violenti del mondo".

Nel frattempo la guerra tra bande criminali è uscita dalle prigioni, in particolare nel Rio Grande do Norte. A Rio de Janeiro e a São Paulo la situazione è più complessa: il Pcc sta consolidando il suo potere a Rio, stringendo alleanze con i nemici del Comando Vermelho, e secondo alcune intercettazioni della polizia, molti trafficanti di São Paulo si sono trasferiti a Rocinha, una delle più grandi favelas di Rio de Janeiro.

È difficile prevedere i prossimi movimenti delle organizzazioni criminali. Secondo il giornalista Josmar Jozino da Silva, il problema non è se ci saranno altri episodi di violenza, ma capire dove e quando esploderanno: "Gli scontri nel carcere di Manaus sono stati uno spartiacque e ora non si può più tornare indietro. La criminalità non perdona: la guerra è totale". ♦ *adr*



GETTY IMAGES

Lunga vita ai giornali di carta

Michael Rosenwald, Columbia Journalism Review, Stati Uniti

Da anni gli editori basano le loro strategie sull'idea che prima o poi la carta sarà sostituita dal digitale. Ma i dati a disposizione mostrano il contrario

Roger Fidler è un precursore del giornalismo digitale. All'inizio degli anni ottanta scrisse un saggio sul futuro dell'informazione. Quando spiegava le sue idee ai colleghi della casa editrice Knight Ridder a volte scoppiavano a ridere. "Nessuno pensava che Roger ve-

nisse da un altro pianeta", mi ha detto una volta un suo collega, "ma alcune delle cose che diceva erano molto difficili da credere all'epoca".

Una delle idee di cui Fidler parlava più spesso sarebbe venuta a Steve Jobs molti anni dopo: un tablet su cui leggere un giornale elettronico. Il progetto e il prototipo erano così simili a quello che in seguito sa-

rebbe diventato l'iPad che quando nel 2011 la Apple ha fatto causa alla Samsung per violazione del brevetto, l'azienda coreana ha citato il modello originale di Fidler per dimostrare che l'idea era già di dominio pubblico.

Nella visione futuristica di Fidler, le notizie e l'informazione dovevano spostarsi su internet (allora allo stato embrionale),

dove gli articoli sarebbero stati pubblicati all'istante da un computer e condivisi con milioni di altri computer, senza bisogno di azionare una costosa rotativa gestita da costosi operai. Un tablet era il mezzo perfetto per sostituire la carta. I lettori potevano approfondire qualsiasi argomento semplicemente toccando lo schermo. Gli inserzionisti potevano realizzare spot coinvolgenti e interattivi. E il tablet poteva entrare facilmente in una valigetta e in una borsa. Naturalmente Fidler aveva ragione. La Apple ha venduto centinaia di milioni di iPad e più di un miliardo di telefoni che hanno in parte la stessa funzione.

Oggi Fidler pensa di essersi sbagliato. "Mi sono reso conto che replicare la carta stampata su un apparecchio elettronico è molto più difficile di quanto tutti, me compreso, immaginassimo", mi ha detto nell'estate del 2016. Fidler è preoccupato per l'esperienza della lettura e per la sostenibilità economica dell'informazione digitale. Da quando è andato in pensione (ha insegnato giornalismo all'università del Missouri) ha assistito allo sforzo dei giornali nello spostare contenuti e investimenti online. L'idea della pubblicità interattiva chiaramente non ha funzionato: i lettori s'infastidiscono e si distraggono, e molti la bloccano installando estensioni nei loro browser. E mentre sulla stampa lo spazio per la pubblicità è limitato, su internet è potenzialmente infinito. Questo ha fatto crollare il costo degli spazi, e gli editori sono entrati in un circolo vizioso. Per guadagnare hanno bisogno di più contenuti a cui affiancare la pubblicità. Ma una parte di questi contenuti è scadente, il che dà ai lettori una ragione in più per non pagare.

Anche se ha sempre l'iPad a portata di mano, Fidler è ancora abbonato all'edizione cartacea del New York Times, del Columbia Daily Tribune e del Columbia Missourian. "Mi chiedo se non abbiamo completamente sottovalutato la solidità e l'utilità dei giornali di carta", osserva.

Me lo chiedo anch'io.

Non sono un dinosauro, anzi, sono uno di quelli con la fissa per la tecnologia che si mettono in fila davanti al negozio Apple quando esce un nuovo modello di iPhone. Se un giorno mia moglie dovesse chiedere il divorzio, in tribunale direbbe che passo troppo tempo su Facebook e su Twitter. Al Washington Post, il giornale per cui lavoro, sono stato un sostenitore così accanito dell'informazione digitale che i miei colleghi e i miei capi si sorprenderanno anche

solo a sentirmi formulare questa domanda: e se tutto quello che ci hanno fatto credere sul futuro del giornalismo fosse sbagliato?

Sono passati vent'anni da quando i giornali hanno lanciato i loro siti online, e ora eccoci qua. I grandi quotidiani sono entrati in crisi, migliaia di giornalisti sono stati licenziati e l'idea che l'informazione digitale diventi un business degno di questo nome suona ormai come una possibilità remota. La realtà è questa: nessuna app, nessun sito, nessuna "integrazione verticale", nessun social network, nessun algoritmo, nessuna edicola digitale, nessun paywall (anche parziale), nessuna pubblicità mirata e nessuna strategia per i dispositivi mobili si è mai avvicinata al successo della stampa, sia in termini di ricavi sia di lettori. E ora anche il presupposto fondamentale su cui si sono basati gli editori, cioè che i lettori (e in particolare i giovani) preferiscono l'immediatezza del digitale, improvvisamente sembra vacillare.

Vorrei tanto dire che sto esagerando, ma Iris Chyi, che insegna all'università del Texas, ha raccolto dei dati che confermano questi timori. Come me, Chyi non è contro la tecnologia, anzi. Le piace molto navigare online. Alla fine degli anni novanta, mentre faceva il dottorato, condusse delle ricerche sulla diffusione dell'Austin American-Statesman. Osservando i dati sulle abitudini dei lettori dieci anni dopo, si è resa conto che la penetrazione e la fidelizzazione online non stavano crescendo. Anche lei, come Fidler, ha cominciato a chiedersi se i giornali non stessero inse-

guendo un futuro che non sarebbe mai arrivato.

Chyi ha fatto delle ricerche e ha raccolto informazioni sui lettori, pubblicando i risultati su testi accademici e in un libro del 2013 intitolato *Trial and error: U.S. newspapers' digital struggles toward inferiority*. Si è convinta che il passaggio al digitale sia stato un disastro per i mezzi d'informazione, e che non ci siano elementi concreti per affermare che l'informazione online sarà economicamente o culturalmente sostenibile. "Hanno ucciso la stampa, il loro prodotto di punta, concentrandosi solo sull'online", mi dice Chyi durante un'intervista. Per spiegarsi meglio usa una metafora: il ramen. Rispetto a una cena in un buon ristorante, il ramen è un ripiego a buon mercato. Si può cucinare e consumare ovunque in cinque minuti. Per guadagnarci, però, bisogna venderne a tonnellate. Quanto al sapore, digitando su Google la frase "Il ramen sa di...", il primo risultato che compare è "il ramen sa di sapone".

Nel suo libro, Chyi scrive che "l'edizione cartacea (che si dice stia morendo) va ancora meglio del prodotto digitale (che si dice sia il futuro) praticamente da ogni punto di vista: numero di lettori, fidelizzazione, ricavi pubblicitari" e, soprattutto, la disponibilità a pagare per il prodotto.

Il mezzo più diffuso

Nel 2015, esaminando i dati sulle zone di distribuzione dei 51 principali giornali statunitensi raccolti dalla Scarborough, un'azienda che fa indagini di mercato, Chyi ha scoperto che in quelle aree l'edizione cartacea raggiunge il 28 per cento dei lettori, mentre la versione digitale arriva appena al 10 per cento. E i lettori digitali non si fermano a lungo. I dati del Pew research center mostrano che i lettori che arrivano direttamente sui siti ci restano meno di cinque minuti. Quelli che arrivano da Facebook se ne vanno dopo meno di due minuti.

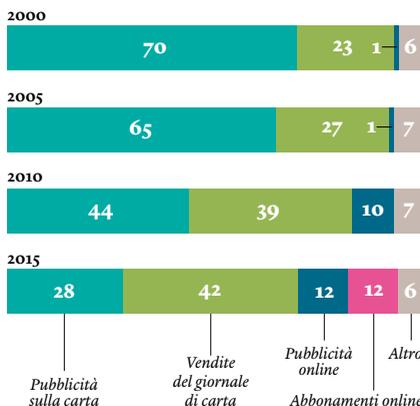
Gli editori sostengono che i lettori della carta stampata stiano invecchiando, mentre quelli più giovani si starebbero allontanando sempre di più dall'idea stessa della carta. In realtà gli studi dimostrano che c'è ancora un notevole interesse per la stampa, anche tra i più giovani. Secondo il Pew research center, i giornali cartacei sono ancora il mezzo più diffuso per leggere le notizie: nel 2016 più della metà dei lettori ha scelto di sporcarsi le dita d'inchiostro. E qual è la percentuale di quelli che leggono le notizie solo su internet? Era il 5 per cento nel 2014. E nel 2015? Sempre il 5 per cento.



Da sapere

Da dove arrivano i soldi

Ricavi del New York Times tra il 2000 e il 2015, percentuali. Fonte: Wired



Secondo le ricerche di Chyi, il 19,9 per cento dei lettori tra i 18 e i 24 anni legge l'edizione cartacea di un giornale durante la settimana. Quelli che leggono l'edizione digitale sono l'8 per cento.

Chyi insiste su questo punto da diversi anni, ma quando l'ho intervistata mi ha detto che finora pochissime persone nel settore le hanno dato ascolto, a cominciare dai giornalisti. Adesso però le cose stanno cambiando. A ottobre Jack Shafer, che si occupa di mezzi d'informazione sul quotidiano Politico, ha citato la ricerca di Chyi in un articolo sul valore intramontabile della stampa, omettendo però il particolare più importante, cioè che questi numeri non spuntano dal nulla. La stampa sta tornando o si sta stabilizzando anche in altri ambiti della vita quotidiana. Dal 2013 le vendite dei libri cartacei sono aumentate, mentre quelle degli ebook sono rimaste

grandi. La Apple, per esempio, ha ucciso l'iPod con l'iPhone. Il problema è che forse l'editoria sta uccidendo il suo iPod senza avere un iPhone all'orizzonte.

La maggior parte dei ricavi dei giornali arriva dalla versione stampata. Nel frattempo, sempre più lettori dei contenuti digitali bloccano le pubblicità alla fonte, meno del 10 per cento è disposto a pagare per contenuti online e la pubblicità sui siti va malissimo, non solo per l'eccesso di offerta di spazi pubblicitari. A ottobre il Guardian ha comprato degli spazi pubblicitari sul suo sito per vedere quanti soldi gli restavano al netto delle percentuali che spettano a Google e alle varie società di vendita di pubblicità all'asta. Il risultato? Trenta centesimi per dollaro. A questo punto, penserete, il settore si starà facendo un bell'esame di coscienza. Vi sbagliate. Gli editori stanno ignorando i segnali che ricevono.

Gli studenti universitari preferiscono i manuali stampati a quelli elettronici. E le librerie indipendenti e dell'usato stanno tornando di moda



ferme e in alcuni casi sono calate. I dati dicono che gli studenti universitari preferiscono i manuali stampati a quelli elettronici. E le librerie indipendenti e dell'usato stanno tornando di moda. Ma mentre le case editrici hanno rilanciato il formato cartaceo (anche aumentando i prezzi degli ebook per rendere la carta più appetibile), il costo dei giornali cartacei aumenta invece di scendere. Gli editori stanno semplicemente prendendo tempo. Non serve essere degli economisti per capire che questa strategia non può funzionare.

Abitudini sbagliate

È vero che gli statunitensi leggono sempre meno notizie sulla carta: negli ultimi vent'anni il numero dei lettori dei giornali stampati si è dimezzato. Ma bisogna chiedersi se questo declino sia dovuto alla scarsa qualità dei giornali più che alla mancanza di interesse. Quando tagliano posti di lavoro, eliminano intere sezioni e anticipano i tempi di chiusura dell'edizione del giornale (facendo diventare le notizie obsolete prima ancora di pubblicarle), gli editori di fatto stanno dicendo ai lettori che la carta è buona solo per incartare il pesce.

I dirigenti delle grandi aziende ripetono spesso che bisogna essere disposti a sacrificare i prodotti migliori per sviluppare di nuovi e potenzialmente ancora più

Nel suo libro Chyi scrive che “una nota associazione di editori di giornali, che dovrebbe informare i suoi iscritti su qualsiasi ricerca relativa allo stato dell'industria, si è rifiutata di pubblicare una sintesi di uno studio che mi aveva chiesto di scrivere”. Per giustificarsi, l'associazione le ha spiegato in una lettera che siccome i risultati dello studio dicevano che spostarsi sul digitale probabilmente non è la strategia migliore per i giornali, aveva preferito non diffondere il testo tra gli associati.

Fidler, Chyi e altri non sono preoccupati solo per l'informazione digitale e il futuro del giornalismo, ma per la società. Negli ultimi anni molti studi hanno dimostrato che l'esperienza della lettura online è meno coinvolgente e piacevole rispetto a quella sulla carta. Questo si riflette su come consumiamo e assimiliamo le informazioni. Le ricerche dimostrano che i lettori online tendono a fare una scrematura e a saltare qua e là più di quanto non facciano con la carta stampata, non solo da un articolo all'altro ma da una pagina all'altra e da un sito all'altro. La carta offre una modalità di lettura più lineare e con meno distrazioni, aiutando la comprensione.

Secondo uno studio pubblicato nel 2013 sul Newspaper Research Journal, i lettori del New York Times ricordavano più articoli e più particolari leggendo su carta an-

ziché online. Gli autori davano la colpa degli scarsi risultati della lettura dei contenuti alle distrazioni (pubblicità, link e altro) e all'impaginazione, che non aiuta a scegliere le notizie più aggiornate o più significative. I risultati sono importanti, si legge nello studio, perché mettono in evidenza “il ruolo attualissimo che hanno i giornali nel tenere informati i cittadini”. Gli elettori non sono mai completamente informati, ma questo di solito è per loro scelta. La ricerca mette in evidenza che le notizie online spesso rendono impossibile informarsi, anche per chi lo vorrebbe.

Domanda faticosa

Nel suo libro Chyi cita uno studio in cui un editore di giornale diceva: “Il nostro sito non esisterebbe senza l'edizione cartacea, perché non farebbe un soldo”. Poi all'editore veniva chiesto: “La versione cartacea esisterebbe senza quella online?”. E lui rimaneva perplesso. “È una bella domanda e sono sicuro che nel nostro settore se la sono fatta un po' tutti: ‘E se semplicemente non avessimo un sito?’. Stiamo sbattendo la testa contro il muro. Tutti gli sforzi che facciamo per il web stanno danneggiando l'edizione cartacea. Possiamo semplicemente lasciar perdere? Non lo so”.

Qualcuno ci sta provando. Michael Gerber non è un rampollo di una famiglia di editori. Non ha mai lavorato in un giornale. È un umorista. L'anno scorso ha lanciato The American Bystander, una rivista su cui scrivono alcuni dei migliori autori comici. Ha un sito web, dove non pubblica i contenuti della rivista. L'unico scopo del sito è far comprare ai lettori le copie stampate, che vengono recapitate per posta. “Se metti online dei contenuti di qualità, ti stai vincolando a un modello di business che sta crollando ed è sostanzialmente morto”, dice Gerber. È innegabile, aggiunge, “che pochissime pubblicazioni che un tempo erano solo cartacee se la passano meglio oggi rispetto a quando il web non c'era”. The American Bystander è stampato su carta spessa ha un aspetto solido. I primi due numeri hanno più di cento pagine. E Gerber ha appena raccolto quasi 40 mila dollari su Kickstarter per far uscire altri numeri. “Stiamo facendo quello che non fa nessun altro”, dice.

Si riferisce alla carta stampata. Gerber ha scelto il passato per scommettere sul futuro: “Tutti danno per scontato che il digitale sia inevitabile. Forse è vero. Ma forse no. Forse non lo sarà mai”.

L'altra sera sono andato su Kickstarter e ho dato il mio contributo. ♦ fas



DA AGRICOLTURA BIODINAMICA



AGRICOLTURA BIOLOGICA

“L'agricoltura è la via della vita sulla terra”



GARANZIA DI QUALITÀ*



Bio Organica Italia
FOOD PASSION



Olive e Condimenti freschi di Puglia



www.biorganicanuova.it

Scegliere un supermercato NaturaSi significa essere certi di acquistare cibi biologici e biodinamici, selezionati e certificati. Ma vuol dire anche avere a cuore la salute della terra ed il rispetto delle risorse naturali.

naturasì.it

Scarica la nuova app
naturasì.it/app

Hai richieste o suggerimenti?

Scrivici su naturasì.it/contatti
oppure chiamaci al 045 8918611







Portfolio

Le nuove desaparecidas

In Argentina molte ragazze sono costrette a prostituirsi dopo essere state rapite o vendute. Provengono dalle regioni povere del paese o dall'estero. Il reportage di **Valerio Bispuri**

Secondo le Nazioni Unite, oggi nel mondo 21 milioni di persone sono vittime dei trafficanti di esseri umani (circa centomila in America Latina, in base ad alcune stime). La tratta è molto diffusa anche in Argentina, dove migliaia di persone sono ridotte in schiavitù e costrette a prostituirsi o a lavorare senza paga, o sono sottoposte al prelievo di organi. Le vittime sono soprattutto donne, in molti casi minorenni, che arrivano a Buenos Aires e nelle principali città del paese dalle regioni povere del nord o dagli altri paesi dell'America Latina e dei Caraibi. Spesso gli sfruttatori attirano le ragazze con false promesse di lavoro per poi obbligarle a prostituirsi, ma in altri casi le donne sono vendute direttamente dai familiari o rapite.

L'Argentina è tra i 117 paesi firmatari del protocollo delle Nazioni Unite sulla tratta di esseri umani, approvato a Palermo nel 2000.

La legge argentina, inoltre, prevede pene dai tre ai quindici anni di prigione per i trafficanti, ma la tratta è ancora molto diffusa. Secondo il governo, dal 2008 più di cinquemila persone sono state liberate dai loro sfruttatori, ma l'ong Madres víctimas de trata chiede al governo di fare di più. Il 24 marzo 2016, nel 40° anniversario dell'inizio della dittatura (1976-1983), le Madres hanno partecipato a una manifestazione con lo striscione "Trentamila desaparecidas in democracia".

Per l'8 marzo le donne argentine del movimento NiUnaMenos hanno indetto uno sciopero globale contro il femminicidio e le violenze sessuali a cui hanno aderito almeno quaranta paesi. ♦

Valerio Bispuri è nato a Roma nel 1971.

Questo reportage è stato realizzato tra il 2015 e il 2016.



Alle pagine 66-67: Fabiola, 21 anni, paraguaiana. Vendita ai trafficanti di esseri umani dal fratello, è stata portata a Buenos Aires con la falsa promessa di un lavoro da baby-sitter ed è stata costretta a prostituirsi in un bordello. La sua verginità è stata venduta a un turista per circa mille euro e per tre anni ha avuto rapporti anche con 35 uomini al giorno. Il suo sfruttatore abusava di lei, la drogava e la teneva legata. La ragazza è riuscita a scappare con l'aiuto di un cliente e ha

vissuto per mesi in strada. Poi è andata a vivere con un uomo in una baraccopoli ed è entrata in contatto con l'ong Madres víctimas de trata, fondata da Margarita Meira, madre di una ragazza rapita e uccisa negli anni novanta, che la sta aiutando a risolvere i problemi fisici e psicologici causati dalla schiavitù. Oggi Fabiola pesa trenta chili, ha problemi ai reni e non ha più i denti anteriori.

In basso, da sinistra: Fabiola con il compagno, con cui ha vissuto in un edificio

occupato da criminali, spacciatori e tossicodipendenti; Fabiola con il gruppo Madres víctimas de trata durante una manifestazione che si è svolta a Buenos Aires il 24 marzo 2016, in occasione del 40° anniversario dell'inizio della dittatura.

Qui sopra: Gisela, una volontaria dell'ong Madres víctimas de trata, davanti alle mappe dei sequestri degli ultimi vent'anni e dei postriboli. Si stima che a Buenos Aires ci siano più di 1.200 bordelli clandestini.





Sopra: una donna vittima dei trafficanti di esseri umani. Sequestrata da alcuni uomini su un furgone bianco, era riuscita a scappare il giorno stesso. Qualche mese dopo è stata rapita di nuovo e ha trascorso tre anni in schiavitù come prostituta, prima di riuscire a scappare. Oggi si è rifatta una vita, ma consuma droghe e ha problemi alimentari (foto scattata nel 2012).





Nella pagina accanto, in alto: una manifestazione di Madres víctimas de trata nel dicembre del 2016. Secondo l'ong, in Argentina scompaiono in media quattro ragazze al giorno. Nella pagina accanto, in basso: Sonia, 39 anni, guarda una fotografia di quando a 13 anni sognava di diventare una ballerina, prima di essere rapita. Durante i tre anni di prigionia ha cercato di fuggire, ma è stata riportata nel bordello dal poliziotto a cui aveva chiesto aiuto, poi è riuscita a scappare grazie a un cliente. Ha avuto un figlio in seguito a uno stupro.

In questa pagina, in alto: Margarita Meira, fondatrice dell'ong Madres víctimas de trata, che aiuta le famiglie a ritrovare le ragazze scomparse. La figlia di Margarita è stata sequestrata e uccisa negli anni novanta. Le Madres chiedono allo stato assistenza gratuita per le ragazze liberate, pene più gravi per il rapimento legato allo sfruttamento della prostituzione e una banca dati per le impronte digitali e il dna, come per i desaparecidos della dittatura militare. Al centro: un abbraccio simbolico tra donne che sostengono Madres víctimas de trata durante una manifestazione nel dicembre del 2016. Le Madres si riuniscono il terzo venerdì di ogni mese davanti alla Casa Rosada, il palazzo presidenziale, con le foto delle figlie scomparse appese al petto. In basso: Jimena, 27 anni, originaria della Repubblica Dominicana, attirata dagli sfruttatori con la falsa promessa di un lavoro in Argentina e tenuta prigioniera per più di un anno. Oggi vive in una casa occupata e frequenta la mensa di Madres víctimas de trata.

Ma Baoli

Il rosso e il blu

Javier C. Hernández, *The New York Times*, Stati Uniti. Foto di Adam Dean

Dopo anni di repressione la Cina sta lentamente cominciando ad accettare l'omosessualità. Anche grazie a Blued, una popolarissima app per incontri creata da un ex poliziotto

Ma Baoli era abituato ai segreti. Di giorno era un poliziotto con una moglie e una predisposizione per gli inseguimenti in strada. Di notte conduceva una vita segreta, gestendo un sito per omosessuali conosciuto in tutta la Cina in un periodo in cui i gay erano ancora considerati criminali e devianti.

Per 16 anni Ma ha mantenuto il segreto, nel timore che se fosse uscito allo scoperto sarebbe stato cacciato dalla polizia e allontanato dalla sua famiglia. Nel 2012 però i suoi superiori al dipartimento di polizia di Qinhuangdao, città costiera nella provincia di Hebei, hanno scoperto il sito, e Ma ha rassegnato le dimissioni.

Senza lavoro e con una famiglia che non riusciva ad accettare la sua omosessualità, Ma ha trasformato il suo hobby in un impero. Ha creato Blued, un'applicazione per incontri gay che oggi vale seicento milioni di dollari e ha più di tre milioni di utenti al giorno. Sono numeri paragonabili a quelli di Grindr, l'app usata da molti gay negli Stati Uniti.

L'obiettivo di Ma, 39 anni, era legittimare i rapporti tra persone dello stesso sesso in un'epoca in cui gli omosessuali, soprattutto in Cina, erano ancora sottoposti a pesanti discriminazioni. "In passato la

gente non parlava nemmeno dell'omosessualità perché pensava fosse una cosa sporca", racconta. "Internet può aiutare i gay a vivere come vogliono e fargli capire che non sono soli, che i loro sentimenti sono veri".

Ma Baoli vede grandi prospettive di guadagno nella cosiddetta economia rosa in Cina, perché le persone disposte a spendere nei social network e nei siti di intrattenimento e viaggi che si rivolgono ai gay sono sempre di più. La spesa della comunità lgbt in Cina è stimata in 460 miliardi di dollari all'anno. Secondo Lgbt Capital, una società di Hong Kong che si occupa della gestione degli investimenti, è il mercato più grande in Asia.

Per Ma non è stato facile tradurre i suoi istinti in un modello imprenditoriale solido. Come molte startup tecnologiche cinesi, anche Blued ha cominciato a generare profitti solo da poco. La maggior parte dei servizi che offre, tra cui una chat, un *live streaming* e un *news feed*, sono gratuiti. Attirare la pubblicità è ancora difficile, perché molte aziende non vogliono legare la loro immagine a un'app che si rivolge ai gay.

Ma Baoli ha messo gli occhi sul mercato estero e spera di fare concorrenza a colossi affermati come Grindr e Hornet. Blued domina il mercato cinese e controlla l'80 per cento del settore degli incontri tra gay, ma secondo diversi analisti sarà difficile che riesca ad avere lo stesso successo all'estero. "Dal punto di vista culturale ci sono

molte differenze", spiega Paul Thompson, cofondatore della Lgbt Capital. "Concentrarsi su un unico mercato è più facile che avere una presenza forte in diversi paesi".

Ma Baoli è figlio di un operaio e di una casalinga. Avrebbe voluto andare all'università e diventare un insegnante, ma i suoi genitori non potevano permetterselo, così si è iscritto all'accademia di polizia locale. È stato lì, in un ambiente maschilista dove si parlava costantemente di donne, che Ma ha scoperto di essere gay.

In quel periodo, a metà degli anni novanta, i rapporti omosessuali erano considerati un crimine in Cina, e l'omosessualità era definita un disturbo psicologico. All'accademia di polizia Ma seguì un corso di psicologia criminale in cui s'insegnava che i gay avevano la tendenza a commettere più reati degli altri. "Quando mi sono reso conto di essere diverso dagli altri ho pensato di essere malato", ricorda.

Sotto copertura

Ma Baoli ha cercato risposte su internet, ma invece di una comunità pronta a sostenerlo ha trovato solo invettive in cui i gay erano descritti come malati di mente e perversi. I siti che si occupavano di salute consigliavano di sottoporsi all'elettroshock.

Dopo essere diventato un agente di polizia, nel 2000 Ma ha aperto il sito Danlan (Azzurro), un riferimento al colore del cielo e del mare del luogo dov'era cresciuto. Il sito aveva una chat e un forum e offriva consigli per ridurre il rischio di contrarre l'aids e altre malattie sessualmente trasmissibili.

Presto Danlan è diventato uno strumento molto popolare tra i gay cinesi che volevano fare nuove conoscenze, in un'epoca in cui molti si limitavano a scrive-

Biografia

- ◆ **1977** Nasce in Cina.
- ◆ **1996** Entra nella polizia.
- ◆ **2000** Crea il sito per gay Danlan.
- ◆ **2012** Viene scoperto dai suoi superiori e lascia il lavoro per fondare Blued.



re messaggi sui muri dei bagni pubblici, terrorizzati dalla prospettiva di dichiarare apertamente la propria omosessualità.

Al lavoro Ma dava la caccia ai ladri e compilava rapporti sugli incidenti. Nel tempo libero si sedeva al computer per scrivere articoli su Danlan e chattare usando lo pseudonimo Geng Le. Ha seguito questa routine per più di dieci anni. Si è sposato cedendo alle pressioni degli amici e dei familiari. Ma nel 2012, quando i superiori gli hanno chiesto spiegazioni sul suo sito, ha deciso di dimettersi. La sua famiglia era sconvolta.

“I genitori erano molto tradizionalisti ed erano orgogliosi del suo lavoro”, racconta Wu Guoxin, un amico dei tempi dell'accademia di polizia. “Non poteva fare niente per consolarli”. Il rapporto tra Ma e la moglie è andato in crisi. Sua madre si è ammalata di cancro, e Ma temeva che fosse colpa sua. La famiglia ha deciso di non parlare più della sua sessualità.

Anche oggi che è un imprenditore affermato, Ma Baoli continua a usare l'alias dei tempi di Danlan, Geng Le. Negli incontri d'affari ha mantenuto l'atteggiamento dell'agente di polizia, annuendo in silenzio

come se stesse ascoltando il testimone di un crimine.

Nel suo grande ufficio nel centro di Pechino, alle cui pareti sono appese foto di uomini in abiti succinti, Ma Baoli guida una squadra di duecento dipendenti. In un angolo dell'ufficio alcuni impiegati controllano i post su Blued e cancellano il materiale pornografico illegale. Un altro gruppo inserisce i sottotitoli in cinese per un film prodotto da Blued in Thailandia. L'azienda sta cercando di aumentare le entrate espandendo la sua presenza nel mercato dell'intrattenimento e dei viaggi per gay.

Ma Baoli spera di vendere più inserzio-

È convinto che gli stereotipi più negativi sui gay svaniranno nel giro di vent'anni, e che la Cina accetterà anche il matrimonio tra omosessuali

ni pubblicitarie per l'app e pensa che i *live feed*, una forma di comunicazione molto popolare in Cina, abbiano un grande potenziale. Blued ospita più di duecentomila *host* che parlano di argomenti come musica, appuntamenti, *fitness* e cucina. Alcuni guadagnano fino a 15mila dollari al mese grazie ai contributi degli utenti, e Blued incassa una quota su ogni pagamento.

Ma Baoli si augura che espandere il suo impero possa servire anche a migliorare la vita degli omosessuali in Cina. Blued offre test hiv gratuiti in diverse cliniche di Pechino, e ha contribuito alle spese di viaggio di molte coppie omosessuali che si sono sposate negli Stati Uniti. Ma Baoli è convinto che gli stereotipi più radicati e negativi sui gay in Cina svaniranno nel giro di vent'anni, e che il paese accetterà idee come il matrimonio omosessuale.

Creare una startup di successo e allo stesso tempo sostenere il movimento per i diritti dei gay in Cina non è un'impresa facile. Quando le cose vanno male Ma Baoli ama ricordare il motto del suo ispiratore, il fondatore di Alibaba Jack Ma: “Oggi è dura, domani sarà peggio, ma dopodomani splenderà il sole”. ♦ *as*